

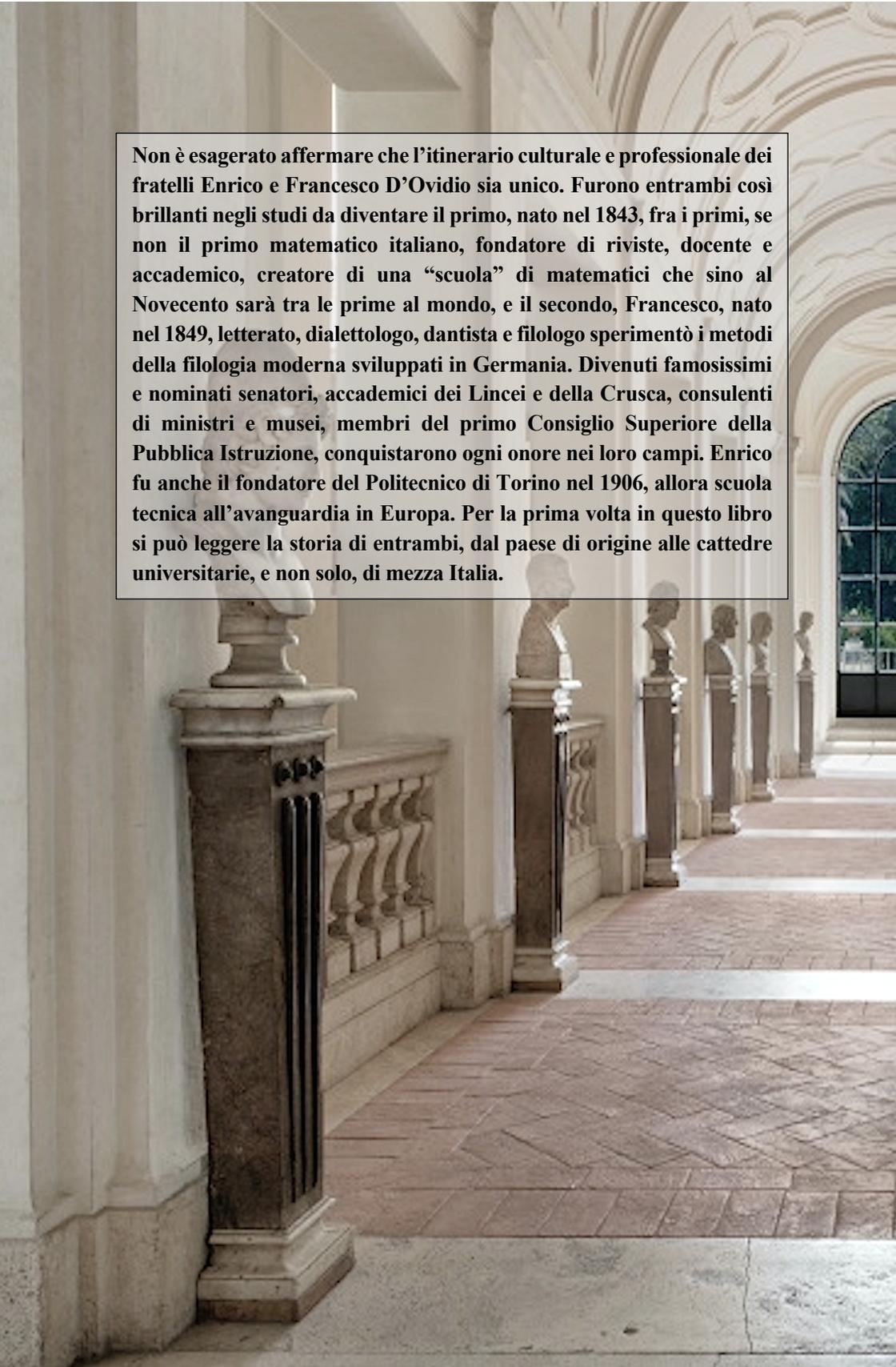


Mario A. Iannaccone

**I FRATELLI
ENRICO E FRANCESCO
D'OVIDIO**

**Protagonisti della cultura italiana
fra XIX e XX secolo**

Non è esagerato affermare che l'itinerario culturale e professionale dei fratelli Enrico e Francesco D'Ovidio sia unico. Furono entrambi così brillanti negli studi da diventare il primo, nato nel 1843, fra i primi, se non il primo matematico italiano, fondatore di riviste, docente e accademico, creatore di una "scuola" di matematici che sino al Novecento sarà tra le prime al mondo, e il secondo, Francesco, nato nel 1849, letterato, dialettologo, dantista e filologo sperimentò i metodi della filologia moderna sviluppati in Germania. Divenuti famosissimi e nominati senatori, accademici dei Lincei e della Crusca, consulenti di ministri e musei, membri del primo Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, conquistarono ogni onore nei loro campi. Enrico fu anche il fondatore del Politecnico di Torino nel 1906, allora scuola tecnica all'avanguardia in Europa. Per la prima volta in questo libro si può leggere la storia di entrambi, dal paese di origine alle cattedre universitarie, e non solo, di mezza Italia.



Mario A. Iannaccone

**I FRATELLI
ENRICO E FRANCESCO
D'OVIDIO**

**Protagonisti della cultura italiana
fra XIX e XX secolo**

Marzo 2025

In copertina:
Palazzo Corsini, Roma, sede dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Indice capitoli

Introduzione	p.	VII
Cap. 1 - Enrico D'Ovidio, il matematico		7
Cap. 2 - Enrico D'Ovidio e Achille Sannia		17
Cap. 3 - A Torino. 1873		23
Cap. 4 - La fondazione del Politecnico di Torino		31
Cap. 5 - L'Accademia dei Lincei		41
Cap. 6 - Regia Scuola di Applicazioni per gli Ingegneri		49
Cap. 7 - Una tragedia dimenticata: la morte di Eugenio D'Ovidio a 25 anni		55
Cap. 8 - Amicizie: i Petiva di Sordevolo e i Sella		61
Cap. 9 - Angela D'Ovidio e Achille Sannia		73
Appendice. Documenti trascritti		77
Bibliografia di Enrico D'Ovidio		95

Francesco D'Ovidio. Letterato e filologo. Introduzione.	p.	101
Cap. 1 - La cultura a Napoli e in Italia fra fine Ottocento e inizio Novecento		107
Cap. 2 - Francesco D'Ovidio alla Normale di Pisa		113
Cap. 3 - I normalisti, un gruppo coeso		123
Cap. 4 - Inizi di una brillante carriera		131
Cap. 5 - Il periodo dei <i>Saggi Critici</i>		147
Cap. 6 - La malattia nel 1884		155
Cap. 7 - 1887, Francesco D'Ovidio all'Accademia dei Lincei		163
Cap. 8 - Francesco all'Accademia della Crusca		169
Cap. 9 - Lo storico Francesco Bertolini		173
Cap. 10 - Le opere principali		177
Cap. 11 - Casa D'Ovidio		193
Cap. 12 - Giosuè Carducci		203
Cap. 13 - Costantino Nigra e Francesco D'Ovidio		219
Cap. 14 - Carolina e Manfredi Porena		229
Cap. 15 - Una tragedia accademica		239
Cap. 16 - Gli ultimi anni di vita		249
Cap. 17 - Il Comitato per la pubblicazione delle opere di Francesco D'Ovidio		257
Appendice: Opinioni di Francesco D'Ovidio sulla Massoneria		264
Commemorazione di Francesco D'Ovidio		272
 Bibliografia		 301

Introduzione

I Fratelli D'Ovidio

Quale sia l'interesse del raccontare, e in parallelo, la storia dei fratelli molisani Francesco ed Enrico D'Ovidio, nati da famiglia borghese di professionisti e insegnanti, è presto detto: la loro vicenda racchiude numerosi elementi di eccezionalità, più unica che rara, e allo stesso tempo consente di vedere da un punto di vista chiaro alcuni corollari delle tesi dei sociologi Gaetano Mosca (1858-1941) e Vilfredo Pareto (1848-1923) contenuti in *Elementi di scienza politica* (1896) del primo e nella *Teoria delle Élite* del secondo; peraltro Gaetano Mosca fu un buon conoscente di Francesco D'Ovidio e suo collega accademico e senatore.

I D'Ovidio di Trivento e Campobasso non appartenevano all'élite economica della zona d'origine, anche se fra loro c'erano stati avvocati e almeno un medico, ma i loro discendenti per meriti di studio salirono in breve tempo la scala sociale divenendo professori universitari e rettori delle più importanti università italiane come Napoli – celebre per prestigio e antichità – e Torino che, assieme a Milano, era città all'avanguardia negli studi tecnici e di tecnologia applicata all'industria. Se si considera la differenza e la distanza delle discipline nelle quali il loro primato fu riconosciuto, la matematica, l'algebra, il calcolo differenziale e i calcoli ingegneristici per Enrico, la letteratura e la filologia approfondita con metodi considerati all'avanguardia per Francesco, il caso è da considerarsi eccezionale: due fratelli che primeggiavano contemporaneamente in campi così diversi, che provenivano da una famiglia che non aveva addentellati o relazioni

accademiche. In questi casi, oltre certamente a una dose di inevitabile fortuna, si deve ammettere la presenza di genio e di caratteri inusualmente forti, ambiziosi e determinati.

Francesco ebbe la fortuna di incontrare presto maestri che lo appassionarono alla filologia, così Enrico che si avvale della passione e della bravura didattica del parente Achille Sanna, matematico e insegnante, che lo fece maturare negli studi portandolo a divenire, in pratica, il primo matematico in Italia per importanza e prestigio nelle pubblicazioni e fondatore di una importantissima scuola di matematica italiana che arriverà a Enrico Fermi (1901-1954) e ai cosiddetti “Ragazzi di Via Panisperna”.

Conquistati i primati nei rispettivi campi e divenuti soci e collaboratori di molteplici accademie e istituti in varie città italiane, da Napoli a Roma, a Milano, a Torino, in pochi anni, poi all’Accademia Pontaniana, all’Accademia dei Lincei di Roma, all’Accademia della Crusca, al conseguimento di rettorati e cattedre nelle Università di Napoli e di Torino, va aggiunto un ulteriore elemento: quello della politica matrimoniale. Questa li vide “allearsi”, loro aristocratici dell’intelletto, una speciale forma di élite secondo Vilfredo Pareto, a famiglie nobilitate che possedevano beni ingenti accumulati nel settore industriale: dal lato di Francesco i franco-napoletani Lefèbvre nobilitati da un Borbone nel 1854; dal lato di Enrico, i lombardi e piemontesi Bonacossa e Petiva, che conseguirono il titolo comitale dai Savoia nel 1913.

Furono alleanze vantaggiose il matrimonio di Enrico D’Ovidio nel 1877 con Maria Bonacossa, erede di una famiglia di industriali nobilitati dal Savoia e quello di Francesco D’Ovidio con Maria Bertolini, figlia di un noto professore di Storia che non poteva aiutarlo nella carriera – Francesco non insegnò Storia – ma che era un professore stimato e autore di

manuali adottati in molti istituti. Le unioni matrimoniali, in questi casi, non sono soltanto unioni fra singoli per generare figli, ma sono vere e proprie alleanze dinastiche di famiglia portatrici di valori di prestigio, di titoli o di stima; tali unioni aumentano il valore dei singoli gruppi familiari e producono nuovo valore e circostanze inedite; questi sono assiomi della *Teoria delle Élite* di Pareto: nel primo caso citato, il vantaggio indubbio della famiglia dei Bonacossa, famiglia di industriali tessili privi di pedigree intellettuale, fu di allearsi matrimonialmente con un professore in grande ascesa sociale, docente di Matematica e Algebra, a cui era stata affidata una cattedra di prestigio all'Università di Torino, e precedentemente la direzione della Scuola Ponti e Strade e del Museo della Scienza di Torino; lo stesso al quale, appena i tempi furono maturi, verrà affidato il progetto di istituire e organizzare un nuovo tipo di istituto superiore di livello universitario dedicato alla tecnica e alla scienza, il Politecnico di Torino, il cui unico esempio ben funzionante in Italia era dal 1863 e sino a quel momento il Politecnico di Milano. Inoltre, nel 1909 fu celebrato il matrimonio fra Laura, figlia di Enrico, e il conte Federico Petiva che, essendo nobile di casato recente, probabilmente – secondo il costume del tempo – non avrebbe accettato di sposare la figlia di una famiglia priva di quarti di nobiltà (che aveva da parte della madre).

Diverso il caso di Francesco che, pur avendo ricevuto molti onori accademici e inviti a prestigiose istituzioni culturali napoletane e nazionali come l'Accademia Pontaniana e l'Accademia dei Lincei, dovette aspettare più tempo per l'alleanza del proprio ramo familiare con quello di una famiglia di assestata ricchezza e nobiltà prestigiosa pur se relativamente recente, i Lefèbvre. Ciò avvenne quando la figlia di

Francesco, Elvira, di 29 anni, si sposò con Carlo Ernesto Lefèbvre, che di anni ne aveva 31, il 25 maggio 1847. Carlo Ernesto apparteneva, appunto, a una famiglia di industriali che avevano goduto di uno straordinario successo nella prima parte del XIX secolo, e che erano stati nobilitati nel 1854 per aver portato prestigio al comparto industriale del Regno, soprattutto nella zona di Sora, provincia di Terra di Lavoro. L'alleanza matrimoniale – al netto dell'amore fra i due sposi, a giudicare dalle loro lettere – è stata ancora più indovinata se consideriamo che Francesco nel 1909, 1910, 1911, 1912 fu proposto per quattro volte al premio Nobel per i meriti che aveva nel campo della linguistica, dell'italianistica, della glottologia e della dialettologia.

Ad avanzare la sua candidatura («il a traité en maître de glottologie, de philologie classique et romane, de critique historique, psychologique et esthétique, de politique, d'instruction») è Ernesto Monaci dell'Accademia dei Lincei. Al filologo italiano l'Accademia di Svezia dedica il primo anno un lungo e dettagliato giudizio, dimostrando di conoscere bene i suoi lavori, «inestimabili per dottrina e profondità», su Dante e Manzoni, con particolare attenzione all'operazione di confronto tra le successive versioni de *I Promessi Sposi* e agli studi sul Tasso. Nonostante l'ammirazione per le doti di grande stilista dello studioso italiano, la conclusione del 1909 è però negativa e non verrà modificata dall'Accademia nel triennio successivo:

Tuttavia, D'Ovidio non ci ha dato una vera opera organica ma solo una raccolta di saggi, i quali - lo si ammette - sono eccellenti. Sarebbe però stato più facile raccomandare la sua candidatura al Nobel se egli avesse pubblicato una grande opera letteraria come,

*per esempio, ha fatto Taine con la sua storia della letteratura inglese. Ma si deve riconoscere che D'Ovidio tanto come ricercatore quanto come stilista merita in ogni caso di essere tenuto a mente.*¹

Lo stesso D'Ovidio nel 1908, insieme con Arturo Graf, aveva proposto come candidato al premio Edmondo de Amicis, suo amico; l'Accademia si era però limitata a constatare che lo scrittore era spirato fra la data della candidatura e quella dell'assegnazione del premio. A partire dal 1913 comincia la lunghissima serie delle candidature di Grazia Deledda, per dieci anni, fino al riconoscimento del 1927, accompagnate da quelle di una nutrita ed interessante pattuglia di scrittori italiani, composta da Salvatore Farina, Dora Melegari, Matilde Serao, Roberto Bracco, Guglielmo Ferrero, Giovanni Schembari, Ada Negri e Cesare Pascarella. L'affollamento delle candidature italiane (nel 1925 erano cinque su ventuno in totale) in alcuni di questi anni fa pensare che, nel nostro Paese, si ritenesse che a distanza di quasi due decenni dal premio a Carducci il riconoscimento dovesse ormai toccare di nuovo all'Italia.

La famiglia Lefèbvre era ancora parte dell'élite napoletana, imparentata con il ramo di Napoli dei Doria D'Angri (tra l'altro), dei Saluzzo, dei Caracciolo, degli Álvarez de Toledo e che l'alleanza matrimoniale con i D'Ovidio siglata con il matrimonio fra Elvira D'Ovidio e Carlo Ernesto fu una sorta di patto per mantenere o accrescere il potere e il prestigio fra una famiglia della nuova nobiltà intellettuale, così

¹ Enrico Tiozzo, *A un passo dal Premio: il Nobel e i candidati italiani* del primo Novecento, «Belfagor», 31 maggio 2004, Vol. 59, No. 3 (Leo Olshki, Firenze, 31 maggio 2004), pp. 329-342. Ivi, p. 333.

come veniva definita, e una famiglia di antica ricchezza che manteneva il prestigio del titolo.² I figli nati dal matrimonio avvenuto nel 1909 vennero chiamati con il doppio *cognomen* di Lefèbvre D'Ovidio, in modo che mantenessero la memoria dei nonni accademici e il titolo comitale trasmesso al primogenito maschio che le altre alleanze matrimoniali non potevano donare.³ E grazie ai Lefèbvre furono ammessi al patriziato napoletano. Si tratta di un classico esempio di dinamica di mantenimento dei privilegi così come viene contemplato nelle teorie delle élite di Vilfredo Pareto e Gaetano Mosca.

I figli del nuovo matrimonio avrebbero portato il doppio cognome dando così origine a una nuova famiglia, un caso raro al tempo ma non unico; altri casi simili furono studiati da Paolo Macry nel libro *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli* (Il Mulino, Bologna 2002, passim) che cita casi napoletani, benché non ne manchino in altre parti d'Italia.

Quanto a Enrico, sposato con una contessa Bonacossa proveniente da una dinastia di produttori di seta, lana e cotone proprietaria di molti lanifici e cotonifici in Piemonte, in Lombardia, Emilia sino al Friuli, questi vide la figlia primogenita Laura sposarsi con un Petiva di Sordevolo, il conte Federico, la cui situazione patrimoniale e aristocratica non era dissimile da quella del Bonacossa e dei Lefèbvre.

² Anche se si erano trasferiti a Napoli fra il 1808 e il 1818, i Lefèbvre godevano di patrimoni cospicui sin dal secolo precedente, se non prima, e una parte della larga famiglia era entrata nell'alta burocrazia statale finanziaria a Versailles.

³ Come in Lombardia, forse per il comune, benché lontano, retaggio spagnolo che consente ai figli di adottare il nome del padre e della madre.

Quindi, *vite parallele*, in effetti, quelle di Francesco ed Enrico e una singolare concordanza di conquiste. Senza contare che le loro carriere accademiche e l'ammissione a prestigiose istituzioni (Accademia Pontaniana di Napoli, Accademia dei Lincei di Roma, Università e altro) avvennero negli stessi anni, e che vennero eletti senatori entrambi nel 1905 per meriti culturali e probabilmente anche per censo. Come era costume, questo onore veniva conferito anche a chi apparteneva all'Accademia dei Lincei da più di cinque anni ed era il caso di entrambi (al tempo, Francesco era presidente della prestigiosissima istituzione mentre Enrico era un socio corrispondente).

A corredo degli studi sulla famiglia Lefèbvre e del suo ruolo nella storia della Francia e dell'industria del Regno delle Due Sicilie contenuti in una ventina di volumi che sono usciti prima del presente, è pertanto utile aggiungere un approfondimento sulla famiglia D'Ovidio, approfondimento sino a questo momento limitato alla figura del filologo Francesco e qui estesa con dettagli e particolari al fratello Enrico, coprendo tutto l'arco della sua esistenza. Si potrà così raccontare la storia parallela – eccezionale per molti versi come si è detto – di questi due accademici e studiosi che si distinsero in campi tanto diversi del sapere.

Come si è visto, la famiglia D'Ovidio da cui discesero i due personaggi al centro dell'interesse di questo studio, agli inizi del XIX secolo appartenevano alla classe commerciale di Trivento, un paesino posto nella regione storica del Molise, non lontano da Campobasso. I due, nati nella prima parte del secolo, ricoprirono ruoli di primo piano nelle istituzioni accademiche italiane sino al terzo decennio del XX, ruoli che furono poi continuati dal nipote Antonio Lefèbvre D'Ovidio

(1913-2011), figlio di un Lefèbvre, Carlo Ernesto, e dell'erede di Francesco D'Ovidio, Elvira D'Ovidio.

Alla famiglia Lefèbvre e alla sua lunga storia ho dedicato studi specifici, sicché il testo presente si occuperà soltanto dei due fratelli D'Ovidio, la cui discendenza si lega ai franco-napoletani Lefèbvre a partire dal 1909, quando Carlo Ernesto Lefèbvre si sposerà con Elvira D'Ovidio. Il matrimonio fu celebrato nel castello dei Lefèbvre nel borgo abruzzese di Balsorano inaugurando, per accordo matrimoniale, un'unica linea familiare con un cognome composto: Lefèbvre D'Ovidio, come era consentito, in casi eccezionali, dalle leggi del tempo e con il consenso del Ministero degli Interni.

Capitolo 1

Enrico D'Ovidio, il matematico

Il Collegio Sannitico, dove studiarono i fratelli D'Ovidio, venne inaugurato il 16 novembre del 1817 da Re Ferdinando II di Borbone, Re del Regno delle Due Sicilie. Assunse il titolo di *Real Collegio Sannitico* per decreto reale il 25 gennaio 1854 e l'edificio venne affidato ai Padri Barnabiti; il titolo comportava la speciale cura che il Re avrebbe garantito al collegio, all'edificio, alla qualità degli insegnamenti e alla selezione del corpo insegnanti tanto nello scibile storico-letterario quanto in quello scientifico e matematico. Se consideriamo la preparazione dei fratelli D'Ovidio che primeggiarono nella cultura del Regno per oltre cinquant'anni, è evidente – al netto dei meriti personali – il Real Collegio Sannitico offriva un'ottima preparazione ai suoi studenti.

Con successivo Regio Decreto del 25 dicembre del 1854 fu affidato ai Padri Barnabiti anche l'insegnamento, i quali portarono avanti in pochi anni un progetto per la costruzione di un nuovo edificio per le scuole e per il convitto. Il Real Collegio rimase chiuso fino al principio dell'anno 1857, quando venne chiamato a dirigerlo il canonico Berardo Palombieri (1836-1905), sotto la cui amministrazione in quell'anno stesso il collegio venne elevato a Real Liceo, che preparava all'ingresso in Università. Nel 1865, quando i fratelli D'Ovidio erano studenti, un altro salto di qualità: il 4 marzo, a seguito della proposta del Ministero della Pubblica Istruzione Giuseppe Natoli del governo La Marmora II, con

decreto firmato a Milano dal Re Vittorio Emanuele II, il collegio prese la denominazione di Convitto nazionale “Mario Pagano”, in onore del giurista, politico e patriota italiano Mario Pagano. Nei decenni successivi importanti filologi e filosofi come Giovanni Gentile avrebbero insegnato nell’istituto. Il convitto è un istituto statale di particolare prestigio a cui si accede dopo aver vinto apposito concorso, vivendo insieme ad altri studenti.¹



Borgo di Trivento, Molise centrale:
luogo d’origine della famiglia D’Ovidio.

I genitori di Enrico e Francesco cercavano la migliore educazione per i loro figli ed Enrico attorno al 1855 fu iscritto proprio nella scuola più prestigiosa del territorio, il Collegio Sannitico, annesso al monastero francescano di Campobasso dove insegnavano anche alcuni abati eruditi di Montecassino.

¹ S. v. Convitto, Istituto dell’Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.

Cinque anni più tardi, nel 1860, la famiglia si trasferì a Napoli per permettere ai due figli maggiori di ricevere la migliore istruzione universitaria alla Federico II.

I D'Ovidio avevano compreso che, in quel periodo di turbolenti cambiamenti sociali e politici – il Regno delle Due Sicilie era ormai sotto attacco e tutto sarebbe cambiato presto – un'eccellente istruzione era il modo migliore per favorire o consolidare l'ascesa sociale.

In effetti, studiando con profitto nel severo collegio dei Barnabiti,² i D'Ovidio, aggiungendo impegno e ingegno, erano destinati diventare membri eminenti di una famiglia di intellettuali e accademici nell'Italia di Umberto I e Vittorio Emanuele III sino al secondo dopoguerra.

La guerra civile per l'indipendenza italiana del 1860-61 e contro il Regno delle Due Sicilie, che portò alla sconfitta di Ferdinando II, causò per Enrico, e per molti altri giovani, una momentanea interruzione degli studi. Quando i conflitti finirono Enrico seguì i corsi di Achille Sannia ottenendone una formazione completa e solida, anzi «ammirevolmente completa e profonda», secondo il matematico Giuseppe Battaglini (1826-1894), iniziatore della cosiddetta Scuola italiana di Geometria Algebrica.³ Lo Studio Sannia era posto a fianco dei locali della *Compagnia della Navigazione a Vapore*, in via dei Guantai 33, ed era molto ben frequentato.

² È uno dei più antichi ordini di chierici regolari della Chiesa cattolica; nacque qualche anno prima del Concilio di Trento, nel 1530. Il suo nome deriva dalla casa-madre dell'istituto, presso la chiesa di San Barnaba di Milano. Dove sino al 1662 fu stabilita la sede generalizia prima del trasferimento a Roma quell'anno. Al carisma dell'ordine, fondato da sant'Antonio Maria Zaccaria, partecipano anche le suore angeliche di San Paolo e i laici di San Paolo, in genere coniugati.

³ Scuola intesa come gruppo di studiosi solidali attorno a un progetto di ricerca.

Enrico nel 1860 – anno in cui la famiglia si trasferisce a Napoli – conclude il suo percorso di studi al Convitto ma non smette di studiare e scrive anche i primi articoli che invia a giornali di matematica e a noti matematici. Pubblicò le sue prime ricerche sul «Giornale di matematiche ad uso degli studenti delle Università italiane», diretto dal Battaglini e che lo stesso Enrico contribuì a fondare sia da un punto di vista organizzativo, sia prestando una decina dei suoi articoli e studi di alto livello nel primo anno di esistenza del periodico stesso.

Nel primo volume della rivista, uscito nel 1863, risultano cinque lavori del matematico molisano che vengono notati e citati e che erano stati scritti fra il 1861 e il 1863: *Dimostrazione di un teorema del capitano Fauré*; *Due teoremi di determinanti*; *Nota sopra un problema di geometria*; *Alcuni locali*; *Altra dimostrazione dei teoremi provati a p. 160*.

Sul secondo volume, uscito nel 1864, pubblicò tre articoli, due dei quali rispondevano a domande poste nella rivista) e due articoli nel 1865, apparvero sul terzo volume (anche in questo caso un articolo rispondeva a una domanda rivolta ai matematici). Il «Giornale delle Matematiche» divenne in pochi anni, la massima rivista scientifica del Meridione d'Italia, con pubblicazioni richieste anche all'estero. Negli stessi anni in cui studiava al Liceo dove i professori lo trovavano, come sarà il fratello, molto portato alle materie letterarie, Enrico fu instradato da Achille Sannia (1822-1892), alla matematica dove la sua intelligenza brillava.

Al Sannia, Enrico disse di dovere molto per la sua carriera. Nelle commemorazioni d'epoca è riportato che, dopo il 1848, la famiglia Sannia fu sorvegliata dal governo borbonico in quanto sovversiva: il padre Liberantonio (1820ca-1893), pervenuto al grado di Consigliere della Corte suprema di

giustizia, fu destituito per avere negato il voto alla condanna di alcuni giovani liberali e morì poco dopo; lo stesso Achille fu segnalato presso la polizia «come uomo d'incenso repubblicano e capace di diventare tribuno del popolo».⁴



Via Chiarizia di Campobasso:
l'edificio al centro è quello in cui viveva la famiglia D'Ovidio.

A casa sua, casa situata nel paese di Morcone e oggi trasformata in Casa Museo, il Sannia studiò e poi insegnò per alcuni anni, impartendo lezioni private agli allievi che non mancarono mai. Nel 1853 fu incaricato presso la Scuola di Applicazioni di Ponti e Strade di curare l'insegnamento del corso di geometria a tre coordinate e nel 1854 successe a Francesco Paolo Tucci

⁴ Anonimo, *In memoria di Achille Sannia*, (senza data ma probabilmente 1893), p. 32.

(1790-1875), messo in pensione, nell'insegnamento della Geometria descrittiva. In seguito, quando fiorirono a Napoli le scuole private con permesso della autorità, cioè nel 1855, Achille aprì il suo "Studio Sannia" con sede in Via dei Guantai 33, accanto alla sede *dell'Amministrazione della Navigazione a Vapore* e alla sede della Real Scuola di Marina.

Lo Studio ebbe notevole successo soprattutto nel decennio di crisi del Regno borbonico e della disorganizzazione universitaria, questa fase durò sino al 1865; in quel periodo i suoi insegnamenti di Applicazioni di geometria descrittiva furono richiesti anche dal Corso Ufficiali della Scuola per Ingegneri, e Sannia si divise fra il suo Studio e il Corso Ufficiali sino a che non chiese l'aiuto dei suoi migliori allievi – fra cui Enrico D'Ovidio, che ne prese la direzione mentre, al contempo insegnava al Real Liceo Umberto I e nell'attività privata.

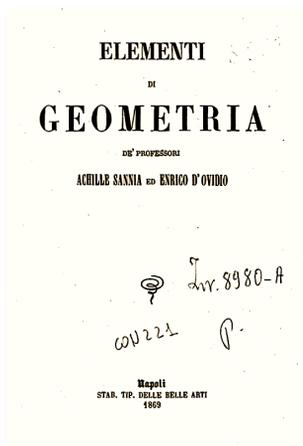
Nel 1856 ottenne il rescritto sovrano che lo autorizzava a tenere aperto il già avviato studio privato di matematica.

La scuola acquisì fama sempre maggiore, con circa 200 alunni paganti ai quali Sannia, D'Ovidio e Dino impartivano personalmente lezioni di Aritmetica, Algebra e Algebra complementare, Trigonometria, Geometria analitica a due e a tre coordinate, Calcolo infinitesimale, Geometria descrittiva, Meccanica razionale e Analisi matematica.

Nel dicembre del 1863 Sannia fu chiamato alla facoltà di Matematica della Regia Università di Napoli a insegnare Disegno di geometria descrittiva e, contestualmente, lasciò lo studio privato che fu portato avanti per qualche anno da D'Ovidio e da un altro allievo, Salvatore Dino. Dal 1861 al 1865, Sannia fu membro straordinario del Consiglio superiore della Pubblica istruzione.

Sannia pubblicò *Elementi di geometria*, edito a Napoli nel 1869 dallo Stabilimento tipografico delle belle arti. Scritto

con Enrico D'Ovidio, ebbe un grande successo e raggiunse quattordici edizioni (la terza edizione fu pubblicata nel 1876, l'ottava nel 1891 e la quattordicesima nel 1918).



La seconda pubblicazione importante del Sannia è *Lezioni di geometria proiettiva dettate nella R. Università di Napoli* (Napoli 1891; Napoli 1895), inizialmente concepita come raccolta delle litografie delle sue lezioni di geometria proiettiva, tenute a partire dalle personali rielaborazioni delle teorie contenute nel testo di Luigi Cremona, *Elementi di geometria proiettiva*, che doveva continuare con un secondo volume non concluso per cambio di programmi.⁵

La nuova edizione fu portata a termine nel 1895 da Enrico D'Ovidio, grazie anche alla partecipazione di Ernesto Ascione, professore all'Istituto Tecnico di Caserta. Dopo una

⁵ Sannia si era accordato nel compilare una pubblicazione in due volumi, il primo dei quali avrebbe dovuto essere *Geometria proiettiva* di Cremona, e il secondo *Geometria* di Sannia.

vita così operosa e ricca di conseguimenti, Sannia morì di polmonite a Napoli l'8 febbraio 1892 per essersi esposto imprudentemente a un vento freddo. Quando morì l'ultima sua parola fu... *i paralleli!*⁶ Sino all'ultimo momento di vita aveva pensato alla matematica e alla geometria.

Dopo il conseguimento del diploma liceale all'Umberto I, Enrico ottenne una cattedra per l'insegnamento della Matematica nello stesso istituto (istituito con Regio decreto nel 1862 e attivo pienamente dal 1864) e, allo stesso tempo, al momento dell'uscita dal liceo, Achille Sannia lo chiamava ad aiutarlo nelle lezioni del suo studio.

Insegnò anche nella Regia Accademia di Marina di Napoli, già Scuola di Applicazione Ponti e Strade, che ereditava la migliore tradizione dei cantieri navali napoletani, era stata fondata il 4 dicembre 1735 da Carlo di Borbone con il nome *Academia de los Guardia Estendardes de las Galeras*, istituto massimo di formazione degli ufficiali dell'Armata di Mare del Regno di Napoli e quindi delle Due Sicilie. L'istituto offriva corsi per la progettazione di navi a vela e a propulsione a vapore che richiedevano adeguata formazione tecnico-matematica, fisica, di scienza dei materiali e soprattutto di idraulica, tutti campi che il matematico Enrico D'Ovidio aveva approfondito.

Dal 1861 al 1868, quell'istituto formò gli allievi ufficiali della Regia Marina Italiana ed è considerata ancora oggi la più antica accademia navale d'Italia, nonché progenitrice, insieme alla sua omologa di Genova, dell'Accademia navale di Livorno. In particolare, a seguito dell'Unità, e dell'istituzione della Regia Marina, l'istituto, posto allora in Borgo Santa

⁶ Francesco D'Ovidio, *Rimpianti vecchi e nuovi*, II, Editrice Moderna, Caserta 1930, pp. 185-192.

Lucia dentro al Quartiere San Ferdinando, continuò a formare gli allievi ufficiali di marina fino al 1868, quando la Reale Accademia di Marina fu unificata con la Regia scuola di marina di Genova, già della Marina del Regno di Sardegna per creare un unico istituto, con decreto del 20 settembre 1868, la Regia scuola di marineria.

L'allora Ministro della Marina, ammiraglio Augusto Riboty (1816-1888), unificò le due scuole in un'unica unità con più sedi in città italiane di tradizione marinara, Genova, Napoli e Livorno; dal punto di vista della catena di comando le suddivise in due Comandi, dette Divisioni. Da quel momento gli allievi seguirono i primi due anni di corso presso la sede di Napoli e gli ultimi due a Genova.⁷ In questo istituto, per quasi dieci anni, il giovane professore Enrico tenne la cattedra di Matematica, anche se non come ordinario perché non ancora laureato.

⁷ *Raccolta degli atti del governo di S.M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832, 3° dal 1° gennaio a tutto giugno 1816*, Torino, 1843, pp. 410-445.

Capitolo 2

Enrico D'Ovidio e Achille Sannia (1855-1870)



Achille Sannia.

Nel 1865 e sino al 1870, D'Ovidio divise il suo insegnamento fra il liceo Umberto I e lo Studio Sannia, ma nel 1868 la sua carriera ebbe una svolta di grande rilevanza, dovuta certamente al suo genio matematico ma anche grazie ad Achille Sannia e ad altri matematici che ammiravano il giovane di Campobasso già noto per i suoi studi di matematica pura. Nel 1868, infatti, al ventiquattrenne Enrico D'Ovidio, che Sannia considerava nei discorsi e nelle lettere che scriveva il suo allievo più brillante, fu assegnata dalla Facoltà di Scienze dell'Università di Napoli la laurea *ad honorem* con dispensa dagli esami, atto consentito da una legge

recentemente approvata. La nuova Italia aveva bisogno di docenti e, in quegli anni, li reclutava tra i migliori per merito senza badare alle formalità dei titoli accademici. La Commissione che gli diede la laurea ritenne che D'Ovidio avesse già dimostrato le sue capacità matematiche con gli articoli scientifici pubblicati in particolare, ma non soltanto, sulle pagine del «Giornale di Matematiche» di Battaglini, divenuto uno dei periodici matematici più importanti nel panorama italiano. Questo consentì a Enrico di iniziare la carriera accademica, altrimenti preclusa ai non laureati.



Terzo volume del “Giornale delle matematiche” di Battaglini del 1864.

Nel 1871, quando Giuseppe Battaglini – collaboratore e amico di Sannia e di D'Ovidio – si trasferì da Napoli a Roma, Sannia ottenne la cattedra di Geometria Superiore. Nel 1877 lasciò questo insegnamento per quello della Geometria proiettiva, che tenne come ordinario al primo biennio della facoltà. A questa cattedra ebbe per assistenti Ernesto Isè, Alfonso Del Re, Federico Amodeo. Ricoprì, inoltre, la carica di preside della Facoltà di Matematica dell'Università di Napoli nell'anno accademico 1885-1886 ritrovando ancora Enrico D'Ovidio tra i suoi collaboratori nel personale docente della Federico II.

Sannia resse la Scuola di Applicazione Ponti e Strade dal 1887 al 1890 in qualità di regio commissario. Durante i suoi incarichi ebbe il merito di ottenere più volte dal governo e dal Municipio di Napoli sussidi straordinari che permisero di acquistare macchine e materiale scientifico, costituire e ampliare gabinetti sperimentali per migliorare l'insegnamento. Fu inoltre presidente del Collegio degli ingegneri e architetti di Napoli.

Tra il 1861 e il 1871, fu consigliere comunale a Napoli e poi assessore della Pubblica Istruzione, sostenendo attivamente lo sviluppo dell'istruzione pubblica e la fondazione di collegi di studio inferiore e superiore come i Convitti Municipali Domenico Cirillo di Bari e Francesco Caracciolo di Napoli, organizzati sul modello del Real Convitto Nazionale Mario Pagano. Nel novembre del 1876, Sannia, che si era presentato nel partito della Destra storica fu eletto deputato al Parlamento nazionale per il collegio di Morcone, e restò in carica, con qualche interruzione, anche dal 1881 al 1887, quando morì il capo del governo Agostino Depretis di cui era stato uno stretto collaboratore nel campo dell'istruzione. Militava nella stessa compagine della Destra Storica nella quale

era eletto come parlamentare Francesco Lefèbvre e saranno eletti senatori Enrico e Francesco D'Ovidio.

Il 4 febbraio 1890, Achille Sannia venne nominato senatore del Regno per meriti culturali e politici. Fu socio non residente del Circolo matematico di Palermo, socio dell'Accademia delle scienze e dell'Accademia Pontaniana di Napoli, della quale ultima tenne la presidenza tra il 1888 e il 1891; fu anche socio, infine, del Reale Istituto d'incoraggiamento a partire dal 1888. Nel suo Studio e poi nell'istituzione accademica nella quale fu inquadrato, Sannia insegnò tutte le discipline matematiche, l'Algebra e la Geometria, e appassionò alla materia moltissimi scolari.



Torino, Regia Università, atrio.

In una lettera al fratello Francesco, ordinario di Filologia romanza a Napoli, Enrico accenna al portico dell'Università di Torino dove “passeggiando con gli allievi si rilassava pensando ai campi ignoti della matematica”.⁸

⁸ Enrico a Francesco D'Ovidio, in Archivio Storico della Scuola Normale di Pisa, Fondo D'Ovidio, 1879.

Capitolo 3

A Torino. 1873



Palazzo in viale Peschiera, abitato da Enrico D'Ovidio, colpito da un bombardamento alleato nel luglio 1944, quando andarono distrutti molti documenti.

Nel 1872, il matematico e fisico cremonese Eugenio Beltrami (1835-1900), che aveva conosciuto il D'Ovidio allo Studio Sannia, quando era allievo, e che era divenuto suo amico, lo convinse a partecipare al concorso per la cattedra di Algebra e Geometria Analitica all'Università di Torino. Cattedra che vinse e che gli venne assegnata con decreto del 17 novembre dello stesso anno.

A quel punto gli si chiedeva di lasciare Napoli per trasferirsi a Torino, cosa che era riluttante a fare essendo molto legato alla famiglia; i genitori, ancora vivi, abitavano al Vomero, una zona investita da grandi lavori e progetti. Inoltre, il fratello

Francesco, fidanzato con una giovane nobile e ricca, non aveva intenzione di lasciare la città. Oltre a loro c'erano gli amici, i maestri, i compagni di studi: ma l'occasione era unica e tutti i suoi maestri e mentori lo spronavano. Si trattava di un periodo di grandi cambiamenti per la città di Torino, che era stata capitale dell'Italia unita dal 1861 prima di Roma, capitale dal 1870.

Quando si trasferì nella città subalpina non pensava di restarci definitivamente ma quando al primo insegnamento si aggiunsero Geometria superiore e Analisi superiore cambiò idea e decise di restare; per la sua ambizione e per la sua preparazione quella era un'occasione unica. Intanto, nella sua qualità di professore di matematica, cominciava a essere introdotto nella buona società sabauda, compreso il patriziato locale. Era considerato all'altezza in quanto a Napoli aveva imparato le buone, anzi le migliori maniere e non sfigurava di fronte ai membri esigenti dell'aristocrazia subalpina; ciò gli facilitò la conoscenza, poi la frequentazione e quindi la richiesta della mano della giovane Maria Bonacossa (circa 1850-1915) conosciuta durante i primi mesi del suo insediamento alla cattedra di professore di Matematica.

Nel 1873, dopo breve fidanzamento i due si sposarono nella Chiesa Madre di Torino e partirono per un ricevimento che si tenne a Biella, quindi per la Luna di Miele a Parigi.

Il fratello Francesco, i genitori Pasquale e Francesca insieme ad Angiolina e Achille Sannia parteciparono alla festa nuziale a Torino organizzata al Grand Hotel Sitea, con ospiti importanti come il Ministro Quintino Sella, alcuni membri della famiglia reale oltre a docenti dell'Università di Torino

e della Scuola di Applicazione Ponti e Strade del Castello Valentino.⁹

A Torino, la coppia andò a vivere in Corso Peschiera 30, in un palazzo di nuova costruzione nel nuovo quartiere sviluppatosi vicino al Politecnico e al centro cittadino. L'edificio era elegante, con balconi in pietra; presto la zona si sarebbe arricchita di edifici in stile Liberty tipici della città.



Torino come appariva nel 1873 dal Colle dei Cappuccini in una cartolina disegnata per ricordare la visita dello Scià di Persia.

La giovane Maria apparteneva alla famiglia degli industriali Bonacossa di Vigevano, famiglia elevata al rango comitale nel 1913 dal sovrano Savoia.

I Bonacossa derivavano dal capostipite Vincenzo (1810-1892) che, insieme ai figli, Luigi, Pietro, Giuseppe (1841-

⁹ Esisteva a quel tempo una sola famiglia Bonacossa a Torino (oggi sono 6, tutte discendenti da quella che proveniva da Sondrio). La famiglia di Maria era legata al mondo accademica. Il nucleo familiare d'origine appare lo stesso.

1909) e Cesare (1850-1919), costruirono un impero con le filande iniziando con la coltivazione del baco da seta dal loro paese originario, Dorno (paese a sud est di Pavia) e poi a Vigevano, sino a gestire e possedere decine di filande nella Pianura lombardo-veneta come si evince da questa testimonianza tratta dal resoconto di una rievocazione storica sui Bonacossa:¹⁰

I Bonacossa sono stati i protagonisti della rivoluzione industriale della Lomellina. La famiglia di imprenditori della seta originari di Dorno ha costruito e gestito decine di filande in Lomellina e in tutto il Nord Italia a cavallo di Otto e Novecento dando lavoro a decine di migliaia di uomini, donne e fanciulli. Un'autentica dinastia di imprenditori, filantropi e sportivi, rievocata a Vigevano, nel ridotto del teatro Cagnoni, dalla scrittrice Antonella Moroni Trevisan, dal giornalista Sergio Calabrese e dal direttore dell'Archivio storico Pier Luigi Muggiati. «Stavo eseguendo – spiega Moroni Trevisan – le ricerche per un mio romanzo, “Destini imperfetti”, quando mi sono imbattuta più volte in questa famiglia legata a Vigevano dalle loro filande, dal glorioso cascarnificio, dall'ospedale del Santissimo Sacramento e anche dallo sport. Così ho suggerito di presentare alla città questa dinastia completa sotto tanti aspetti e legata da un filo di seta.»¹¹

¹⁰ S. v. Bonacossa in Spreti Vittorio, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1928-32, vol. II, p. 112; A Cesare Bonacossa (n. 1850), deputato al Parlamento Nazionale, fu concesso con R. Decr. motu proprio il 20 luglio 1913 il titolo di conte con trasmissione ai primogeniti maschi.

¹¹ Museo dell'Industria e dell'Imprenditoria di Vigevano. Cfr. il documentario all'indirizzo <https://youtu.be/JusgcvCttG>



Blasone comitale della famiglia Bonacossa.

I Bonacossa erano amici degli industriali Sella – anch’essi di nobiltà sabauda –, divenuti banchieri e in particolare di Quintino Sella (1827-1884). Il Sella era anche lui un matematico. Laureatosi a Torino in matematica e in ingegneria idraulica nel 1847 sotto la guida del prof. Carlo Ignazio Giulio (1803-1859), si era poi specializzato in mineralogia e, in particolare, in cristallografia. Accettò poco dopo la proposta di recarsi a Parigi presso l’École des Mines per approfondire gli studi in campo minerario, settore allora centrale per l’economia del piccolo Regno Sabauda. A Parigi, grazie all’insegnamento del professor Henri Hureau Sénarmont (1808-1862) si appassiona agli aspetti cristallografici della mineralogia strettamente connessi alle discipline coltivate da Enrico D’Ovidio, l’algebra lineare e il calcolo differenziale. Ritornato in patria, Sella, pur impegnato in campo minerario e in altri incarichi di tipo amministrativo e politico dal governo sabauda, nel dicembre del 1852 viene nominato professore

di Geometria applicata alle arti presso il Regio Istituto Tecnico di Torino che, per suo impulso, diventerà Scuola di Applicazione per gli ingegneri nel 1859, precursore del Politecnico di Torino. L'amicizia fra il Sella e il D'Ovidio in Università fu immediata e si rivelò duratura, inoltre poco dopo entrambi furono incaricati di gettare le basi del Politecnico di Torino, incarico portato avanti soprattutto dal professore molisano ma con la collaborazione del Sella.

Peraltro, i Bonacossa, che si sarebbero distinti a fine secolo in varie discipline sportive come lo sci e il tennis, erano imparentati con un luminare di psichiatria, docente di Psichiatria all'Università subalpina oltre che membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione, Giovanni Stefano Bonacossa (1804-1878). Quel Bonacossa è considerato uno dei fondatori della psichiatria moderna in Italia.

Maria ed Enrico ebbero due figlie, Laura (1880-1979), Pia Maria (1885-post 1933?) e un figlio, Eugenio (novembre 1882-marzo 1907), laureatosi presto in ingegneria a Torino ma morto tragicamente a soli 24 anni.

Un quindicennio dopo il suo arrivo a Torino, Enrico fu nominato preside della Facoltà di Scienze (1879-1881 e 1893-1906) e poi Rettore dell'Università di Torino, incarico mantenuto dal 1880 al 1885.

Tra i vari meriti gli viene attribuito quello di aver fondato un'importante "scuola" matematica italiana, con molto seguito. Suo allievo più importante fu Corrado Segre (1863-1924), fondatore della scuola italiana di Geometria algebrica. Un altro collega e amico fu il matematico e ingegnere Francesco Faà di Bruno (1825-1888), poi beatificato, considerato uno dei più importanti santi sociali torinesi.

Il secondo mentore di Enrico D'Ovidio, dopo Sannia, come si è detto, fu Giuseppe Battaglini, nato nel 1826 a Martina Franca (Lecce) aveva 23 anni più di lui, abbastanza anziano per fare da maestro all'allievo e abbastanza giovane per capirne i dubbi (sull'abbandono della giurisprudenza) e le ambizioni. Battaglini aveva iniziato gli studi con il nonno paterno appassionato di matematica. Dopo i primi studi a Martina Franca, continuò privatamente a Napoli dove si era trasferito: fra i vari maestri ebbe anche lui Achille Sannia, frequentazione che gli consentì di conoscere Enrico D'Ovidio e di ammirarne la genialità matematica. Nel 1844 entrò nella Scuola di Applicazione Ponti e Strade – in pratica il Politecnico di quel tempo, fondato da Gioacchino Murat nel 1811 – e ne uscì ingegnere nel 1848. Tuttavia, anziché dedicarsi alla pratica dell'ingegneria preferì un posto di assistente presso l'Osservatorio astronomico di Capodimonte (Napoli), offertogli dal direttore Ernesto Capocci di Belmonte (1798-1864). Pochi mesi più tardi, in seguito alla reazione borbonica contro i moti e gli ordinamenti liberali, essendosi rifiutato di firmare una richiesta al Re Ferdinando II affinché abolisse la Costituzione poco prima giurata perché la considerava ancora troppo vicina alla concezione assolutista, si dimise piuttosto che sottostare all'ordine e abiurare alle proprie idee.¹²

¹² Si dimise volontariamente o fu dimesso: i biografi non escludono entrambe le possibilità. S. V. *Battaglini Giuseppe*, di Nicola Virgopia, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, v. VII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1970.



Giuseppe Battaglini.

Per dodici anni, rimasto senza posto governativo, continuò a studiare privatamente la matematica, le lingue inglese e tedesca per seguire il progresso delle scienze in quelle nazioni e diede lezioni private per vivere. Caduto il Regno delle Due Sicilie nel 1860, fu nominato dal governo italiano Consigliere della Pubblica Istruzione e professore ordinario di Geometria superiore all'Università di Napoli, dove rimase sino al 1872, allorché fu chiamato a insegnare all'Università di Roma. A Roma, il Battaglini professò varie discipline, tra cui quella di calcolo infinitesimale e alcune tra le più importanti matematiche superiori; fu anche Preside della Facoltà di Scienze fisiche e matematiche e Rettore per l'anno 1873-74. Nel 1885 ritornò a Napoli per ragioni di salute e necessità di respirare aria di mare e riprese gli antichi insegnamenti. A Napoli ebbe l'occasione di rivedersi di persona con Enrico D'Ovidio quando questi scendeva da Torino in treno per ricongiungersi al fratello e alla famiglia.¹³

¹³ Un ritratto completo del complesso personaggio si trova nel libro:

Capitolo 4

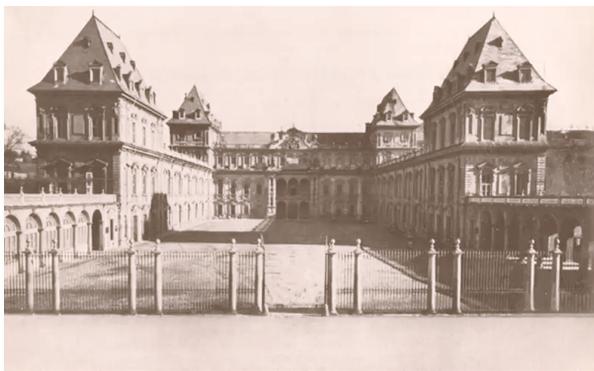
La fondazione del Politecnico di Torino

Dopo aver insegnato per anni all'Università di Torino, Enrico si dedicò, nel 1906, su richiesta del Primo Ministro Giovanni Giolitti e del Re Vittorio Emanuele III di Savoia, alla fondazione del Politecnico di Torino con incarichi direttivi e scientifici presso il Regio Museo Industriale Italiano, il collegato Museo Industriale-ente di formazione e il Museo italiano. Per il Politecnico, con l'aiuto di alcuni colleghi quali Quintino Sella, scelse la sede, gli insegnamenti, la dotazione e i docenti. Il Regio Politecnico, con sede al Castello Valentino, nacque nel 1906, ma ereditava programmi e docenti dalla Scuola Ponti e Strade di Napoli e da altre istituzioni accademiche selezionate dalla Legge Casati nel 1859. Prendeva esempio anche dal Politecnico di Milano, il più antico d'Italia, la cui fondazione risaliva a un quarantennio prima, il 1863.

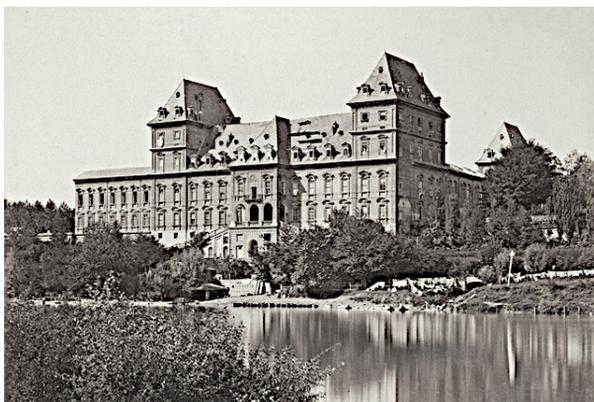
La Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, istituita nell'ambito dell'Università, apriva la ricerca e la formazione superiore agli studi tecnici; il Museo Industriale Italiano, invece, guardava più direttamente al contesto di un Paese che si affacciava alla nuova realtà industriale: era un museo ma comprendeva anche programmi di insegnamento. Sotto differenti aspetti e con personalità complementari, illustri

Mario Castellana - Franco Palladino, *Giuseppe Battaglini. Raccolta di lettere (1854-1891) di un matematico al tempo del Risorgimento d'Italia*, Bari, Levante Editore, 1996.

docenti e ricercatori seppero dare uno statuto a nuovi ambiti disciplinari, come l'Elettrotecnica e la Scienza delle Costruzioni, ed ebbero visioni anticipatrici nei confronti di una Scuola attenta ai problemi dell'uomo e della società.



Il Castello del Valentino prima dei restauri del 1876 in una foto di Venanzio Sella.



Il Castello del Valentino dopo i restauri, sede della Scuola di Applicazione e del primo nucleo del Politecnico fondato da Enrico D'Ovidio a partire dal 1906.

Enrico D'Ovidio diventò una figura di rilevanza internazionale nel campo della matematica e, di conseguenza, spesso fungeva da arbitro per le gare di nomina. Nel 1890 fu

arbitro per un posto al Politecnico di Torino che veniva conteso da 24 candidati. Fu scelto per il posto Federico Amodeo mentre Mario Pieri si classificò secondo. Insieme a Eugenio Bertini e Giuseppe Veronese fu poi arbitro per la nomina della cattedra di Geometria analitica e proiettiva all'Università di Roma nel 1891: Guido Castelnuovo che all'epoca era assistente di D'Ovidio fu nominato alla cattedra. Nel 1893 fu referente per la nomina della cattedra di geometria proiettiva e descrittiva presso la sua stessa Università di Torino per la quale fu nominato Luigi Berzolari.

La geometria euclidea e non euclidea erano le aree di particolare interesse di Enrico D'Ovidio e pubblicò ventidue opere tra il 1863 e il 1872 proponendo soluzioni, dimostrazioni e nuovi problemi. Tra questi, nel periodo napoletano e degli studi, si ricordano: *Dimostrazione di alcuni teoremi sulle superfici sviluppabili di 5° ordine enunciati dal professor Cremona* (1865); *Nuova dimostrazione di una formula di Abel* (1868); e *Nota sui punti, piani e rette in coordinate omogenee* (1870).

Tuttavia, il suo periodo di ricerca più intenso si verificò dopo la nomina a professore a Torino. Era un periodo molto significativo per la ricerca in geometria: il lavoro di Nikolaj Ivanovich Lobachevsky, János Bolyai e Bernhard Riemann sulla Geometria non euclidea era diventato molto noto e Felix Klein aveva proposto la visione generale delle geometrie euclidee e non euclidee come invarianti per i gruppi di trasformazione nel “Programma Erlanger” del 1872.

D'Ovidio, unico in Italia a quel tempo, si basò sulle idee geometriche introdotte da questi matematici sollevando stima e ammirazione. Il suo lavoro più importante esce quando già insegnava a Torino: *Le funzioni metriche fondamentali negli spazi di quante si vogliano dimensioni e di*

curvatura costante (Ed. Salviucci, Roma 1877). In questo lavoro utilizzò i concetti e i metodi della geometria proiettiva per ricavare le funzioni metriche in spazi non euclidei a n dimensioni, aprendo la strada ai successivi lavori di Giuseppe Veronese, Corrado Segre e altri suoi studenti.

Si occupò sistematicamente negli anni Settanta per ricerca propria, pura, e per insegnamento, di forme binarie, coniche e quadriche. L'importanza della sua opera in quest'area è dimostrata dal fatto che un suo lavoro del 1880, *Studio sulle cubiche gobbe mediante la notazione simbolica delle forme binarie*, fu premiato con la medaglia d'oro dall'Accademia Nazionale delle scienze d'Italia "l'Accademia dei Quaranta" (perché non vi erano ammessi più di 40 studiosi).

Pubblicò una lunga serie di studi importanti in forma di libro a Torino, Milano e anche a Napoli dove si recava spesso a trovare i familiari. Tra i libri e gli studi che costruirono la sua fama si possono ricordare: *Le proprietà fondamentali delle curve di second'ordine studiate sulla equazione generale di secondo grado in coordinate cartesiane* (Lezioni tenute nella Regia Università di Torino, Editori Fratelli Bocca, Milano: prima edizione 1876, seconda 1883, terza edizione 1896); *Teoria analitica delle forme geometriche fondamentali* (1885); *Geometria analitica* (prima edizione 1885, quarta edizione 1912); *Il libro I° di Euclide esposto da Enrico D'Ovidio* (prima edizione 1887, terza edizione 1894); e *Il libro II° di Euclide esposto da Enrico D'Ovidio* (Pellerano, Napoli 1889). Ebbe come assistenti due matematici insigni: Giuseppe Peano e Corrado Segre (che fu suo assistente di cattedra negli anni 1883 e 1884).

Oltre Giuseppe Peano, Corrado Segre e Filiberto Castellano (1860-1919), che divenne suo assistente nel 1881, vanno ricordati anche Guido Castelnuovo (suo assistente dal 1888-

1891), Gino Fano (suo assistente nel 1892-93), Beppo Levi (suo studente nel 1892-96) e Gino Loria che conseguì la laurea nel 1883 sotto la supervisione di D'Ovidio e fu suo assistente negli anni 1884-1886. Quando D'Ovidio si ritirò nel 1918, l'Italia aveva appena superato il trauma della Prima Guerra Mondiale. In concomitanza con il suo ritiro fu pubblicato il volume collectaneo di omaggio: *Scritti matematici offerti ad Enrico D'Ovidio nel suo LXXV genetliaco, 11 agosto 1918*. La prefazione, scritta dai curatori Francesco Gerbaldi (anch'egli allievo di D'Ovidio e poi suo assistente dopo il 1879) e Gino Loria inizia così: «All'approssimarsi del giorno in cui si celebra il compleanno di Enrico D'Ovidio, il suo primo giorno di vita è stato il giorno della sua morte».

All'approssimarsi del giorno in cui una legge inflessibile avrebbe ritirato il Senatore Enrico D'Ovidio dalla cattedra universitaria, è sorta nella mente di molti studenti che egli ha avuto nella sua lunga e gloriosa carriera di insegnante, la piacevole idea di scegliere questa occasione - che coincide con il suo 75° compleanno - per manifestargli i loro sentimenti di inalterabile affetto e, allo stesso tempo, per presentargli i loro sinceri auguri ad multos annos. ... E siamo certi che per l'amato maestro la nostra pubblicazione sarà doppiamente gratificante in quanto serve anche a dimostrare come l'Italia, nelle ore tragiche in cui viviamo - non meno che nei periodi più gravi e decisivi delle sue precedenti lotte per il riscatto - non abbia smesso di alimentare la sacra fiamma della scienza.¹⁴

¹⁴ Francesco Gerbaldi-Gino Loria, *Dedica*, Fratelli Bocca, Milano, p. 5, senza data.

L'autore del contributo n. 8 scrive:

È un'usanza piuttosto italiana quella di segnare un'epoca nella vita di un grande studioso, presentandogli una serie di note scientifiche scritte dai suoi amici in suo onore. In occasione del ritiro del professor D'Ovidio dalla cattedra di Torino, all'età di 75 anni e dopo 46 anni di servizio, il presente volume è stato realizzato da un'illustre compagnia di nove ex assistenti, dieci vecchi studenti e un altro amico del veterano.¹⁵

L. Wayland Dowling scrive:¹⁶

Delle 103 persone che hanno contribuito alle spese di pubblicazione e i cui nomi compaiono subito dopo la prefazione, 47 sono stati studenti effettivi del professor D'Ovidio e 20 sono stati, in un momento o nell'altro, direttamente associati a lui come assistenti all'Università di Torino. L'elenco contiene molti nomi noti agli studenti di matematica di tutto il mondo e testimonia la grande influenza che il Professor D'Ovidio ha avuto sulla crescita della matematica e sull'insegnamento della matematica, non solo in Italia, ma, forse soprattutto attraverso i suoi discepoli, in tutto il mondo civilizzato. Questa influenza è stata esercitata dall'Università di Torino per più di quarant'anni. ... La grande influenza del professor D'Ovidio è avvenuta più attraverso il contatto personale come insegnante che attraverso gli scritti pubblicati, e dimostra che esiste l'insegnamento creativo così come l'erudizione creativa - un fatto degno di nota in un'epoca in cui si pone tanta enfasi su quest'ultima

¹⁵ H P H, *Review: Scritti matematici offerti ad Enrico D'Ovidio*, «The Mathematical Gazette», n. 9 (1919), p. 390.

¹⁶ Dowling Linnaeus Wayland, *Review: Scritti matematici offerti ad Enrico D'Ovidio*, «Bulletin American Mathematics Society» p. 25 (n. 9), Cambridge University Press, Cambridge US 1919, pp. 417-422.

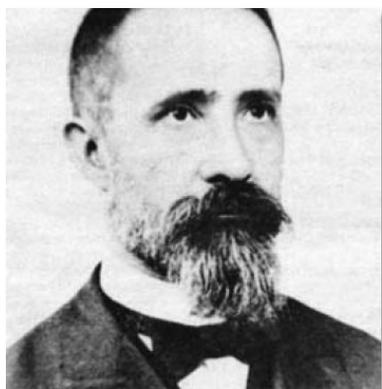
funzione e apparentemente si pensa così poco alla prima. ... Proviamo un sentimento di profonda ammirazione per gli studiosi che hanno reso possibile questo libro, soprattutto in un periodo in cui la tensione della guerra è ancora forte. ... Il totale è un'epitome del tutto degna dell'attività scientifica anche in tempi normali. Deve essere una fonte di grande soddisfazione per il professor D'Ovidio avere una prova così evidente della stima con cui i suoi numerosi studenti, collaboratori e amici considerano il suo lungo servizio e le sue qualità personali di insegnante stimolante.



Foto giovanile di Enrico D'Ovidio nel 1872 circa.

D'Ovidio ricevette molti riconoscimenti a Torino e nella città dov'era cresciuto, Napoli. Il 12 febbraio 1881 divenne membro corrispondente della Società Reale di Napoli, diventandone membro effettivo il 12 giugno 1909 e membro corrispondente dell'Accademia dei Lincei di Roma il 31 dicembre 1883 e poi membro effettivo il 7 novembre 1893. Nel dicembre 1884 fu eletto membro dell'Accademia Nazionale

delle Scienze d'Italia o Accademia dei Quaranta;¹⁷ nello stesso mese fu accolto nell'Accademia delle scienze di Napoli. L'anno successivo, nel 1885, fu eletto all'Accademia Nazionale di Scienze, lettere e arti di Modena. Si trattava di riconoscimenti onorifici in istituti prestigiosi devoti anche alla ricerca per i quali scrisse contributi originali e che gli valsero l'estensione di conoscenze e amicizie con matematici, accademici, uomini di cultura.



Enrico D'Ovidio nell'anno in cui fu accolto nell'Accademia dei Lincei, 1883.

D'Ovidio ebbe anche una carriera in parlamento. Quando fu nominato senatore nel marzo del 1905, si vociferava – senza alcuna prova – che ciò fosse dovuto a un equivoco e che la nomina fosse destinata a suo fratello Francesco, il noto filologo, che fu nominato senatore pochi mesi dopo.¹⁸ Non

¹⁷ Con sede a Verona e a Roma, a Villa Torlonia, venne fondata nel 1782 per il progresso delle scienze dai 40 maggiori scienziati italiani di quel tempo.

¹⁸ Hubert C., Kennedy, *Life and Works of Giuseppe Peano*, Reidel Publishing Company, Dordrecht, 1980.

risulta credibile – come si legge talvolta nelle schede biografiche dedicate al D’Ovidio – che la carica di Senatore gli sia stata conferita per errore perché destinata al fratello: i due avevano profili culturali e accademici ben distinti e vivevano in città diverse. La procedura di nomina al seggio senatoriale era complicata e non poteva esserci errore, senza contare che Enrico aveva i titoli per entrare in Senato: titoli accademici e l’appartenenza all’Accademia dei Lincei. Dunque, questo dettaglio, che si trova ancora diffuso in articoli e riviste online o stampate, va relegato nel campo delle leggende che sappiamo però essere dure a morire.

Altri colleghi o amici dei fratelli D’Ovidio che ricevettero il titolo di senatore per merito si possono ricordare: Antonio Sogliano (1854-1942), archeologo; Girolamo Vitelli (1849-1935), papirologo e antichista; Michele Scherillo (1860-1930) letterato e insegnante universitario; Achille Sannia (1822-1892), matematico e docente universitario della stessa cerchia familiare dei D’Ovidio; Benedetto Croce (1866-1952) che a Napoli coltivò studi prima eruditi e poi filosofico-estetici.

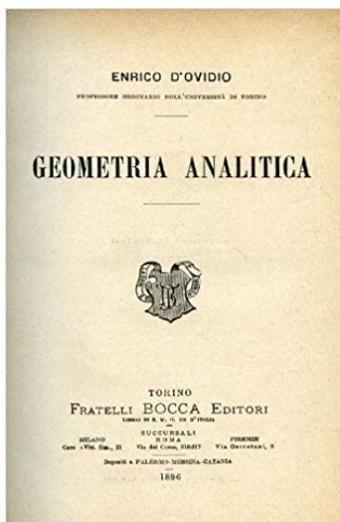
Croce, con Giustino Fortunato (1848-1932) e Francesco Saverio Nitti (1868-1953), sarebbe divenuto un “dittatore” della cultura italiana, soprattutto al suo ritorno a Napoli dopo un lungo soggiorno a Perugia. Si stabilì nel 1907 a Palazzo Filomarino dove visse sino al 1952, anno della morte, e lì tenne un salotto molto frequentato da intellettuali, scrittori e docenti universitari.

Enrico prestò giuramento il 7 aprile 1905 e, sebbene non abbia dato un contributo significativo al Parlamento, fece alcuni importanti discorsi sull’istruzione e partecipò alle

discussioni sulla legge che istituì il Regio Politecnico di Torino nel 1906, progetto a cui lavorava da alcuni anni su incarico del monarca italiano e del Ministro dell'istruzione, in collaborazione con Quintino Sella almeno nelle fasi iniziali.



Enrico D'Ovidio a circa 50 anni, pochi anni prima di ricevere la nomina a Senatore del Regno (1905).



Capitolo 5

L'Accademia dei Lincei

Entrambi i fratelli D'Ovidio furono nominati membri dell'Accademia dei Lincei nelle rispettive classi disciplinari, per meriti manifesti e dopo una ricca carriera accademica e scientifica. L'Accademia, che risale al XVII secolo, dopo un lungo periodo di declino era stata ricostituita da Maurizio Sella (padre di Quintino), Ministro delle finanze del Regno, nel 1871. Ciò che è eccezionale, è che i due fratelli, membri in contemporanea, appartenevano ad ambiti scientifici, disciplinari e culturali molto differenti: uno linguista e letterato, l'altro matematico, accademico di calcolo e algebra.

Il fratello Francesco, pubblicando nel 1887 *Saggi critici*, una delle sue opere più significative che venne poi ripubblicata dall'Accademia, cercò di delineare una definizione appropriata della critica letteraria, sottolineando come essa nascesse là dove alla completezza della ricostruzione dei «fatti», e che per questo motivo fosse afferente alle scienze, – per la quale strenuamente si batteva la Scuola storica – si unisse una solida capacità interpretativa, e distinguendo, parimenti, fra «critici abili all'accertamento dei fatti ma mediocri nei giudizi estetici e filosofici intorno ad essi, e critici acuti di cui i giudizi han troppo spesso bisogno di essere riveduti, verificati, corretti, ma illuminano le menti». Insomma, la quadratura del cerchio la si poteva trovare soltanto unendo lo scavo e la verifica storico-filologica ad una sincera abilità analitica, sostenuta da un forte impianto filosofico.

Quintino Sella, in un suo testo, ha spiegato distesamente il progetto di rifondazione dell'Accademia dopo l'Unità d'Italia, tale progetto rientra altresì in uno più generale concernente la storia delle istituzioni scientifiche dopo l'Unità d'Italia, una storia della quale l'Accademia è stata ampiamente protagonista dal 1874 al 1933.¹⁹

Come spesso accade, dietro ai progetti di ricerca, ai libri, alle pubblicazioni ci sono eventi e occasioni che ne favoriscono la nascita o lo sviluppo. In questo caso, furono le celebrazioni per il IV centenario della fondazione dell'Accademia nel 2004 ad attirare una speciale attenzione nei confronti di episodi e circostanze riguardanti i Lincei nell'Italia unita. Analizzando materiali inediti, verbali, corrispondenze, si riuscì a produrre un'interessante e suggestiva documentazione che andava fra l'altro ad aggiungersi a quella già reperita nel corso di iniziative parzialmente analoghe realizzate in passato. Un ulteriore evento si presentò di lì a poco allorché si trattò di festeggiare i 150 anni dell'Unità d'Italia: ecco allora che in quello scenario si stagliarono le figure degli scienziati Quintino Sella, Francesco Brioschi, Eugenio Beltrami, Pietro Blaserna, Vito Volterra che, in virtù delle loro presidenze dal 1874 al 1926, impressero un'impronta indelebile alla vita del sodalizio linceo nonché a quella dell'Italia post-risorgimentale.

Un'impronta incisiva venne lasciata pure dai presidenti umanisti: Angelo Messedaglia, Pasquale Villari, Francesco D'Ovidio, Vittorio Scialoja, che si ritrovarono a guidare l'Accademia in anni difficili, dal 1900 al 1933, ovvero durante la Grande Guerra, l'epoca postbellica, il Fascismo che,

¹⁹ Raffaella Simili, cur., *Scienziati, patrioti, presidenti. L'Accademia Nazionale dei Lincei (1874-1926)*, Laterza, Roma-Bari 2012.

com'è noto, ne provocò il commissariamento prima e la soppressione poi. Un'impronta che non è stato facile rintracciare entro le intricate avventure vissute dall'Accademia dentro e fuori le sue mura, a cominciare dalle tracce «ufficiali», abbondanti sì, ma raramente accompagnate da scritti «informali»; dal complesso quadro degli episodi politici ed economici cui tutti questi presidenti parteciparono in prima persona; dall'inimicizia manifestata dalle accademie locali timorose di un eccessivo accentramento linceo; dal logorante rapporto con la rivale per eccellenza, la Società italiana delle scienze, detta dei XL; dalla frequente non sempre silenziosa animosità.

Tutti i presidenti dell'Accademia dei Lincei furono nominati senatori con responsabilità istituzionali differenti, impegnati per lo più nei campi dell'istruzione e della ricerca come appunto i fratelli D'Ovidio, i quali vennero inseriti nel Consiglio Superiore dell'Istruzione: lo scopo che veniva loro affidato era arduo, cioè preparare i nuovi programmi dell'Italia unita e monarchica che modellassero la preparazione e l'educazione dei giovani della Nuova Italia.

Prima Enrico e poi Francesco dovettero imparare a gestire, quasi da politici, l'atteggiamento riservato dei Consigli di amministrazione e l'atmosfera non sempre amichevole che si creava fra soci, segretari e presidenze; erano all'ordine del giorno gli scontri fra classi e sottoclassi soprattutto in vista dell'elezione di nuovi membri, per non parlare della rivalità interna ai gruppi disciplinari circa l'assegnazione degli ambiti Premi Reali che venivano consegnati direttamente dai monarchi. Negli annuari dell'Accademia è passata alla storia la pazienza e la calma con cui Francesco D'Ovidio sapeva dividere i contendenti, fare discorsi pacificatori, usando la sua facondia

e l'oratoria che spesso prendeva a prestito dal suo amato Cicerone. Dunque, sia il vulcanico filologo Francesco, dal carattere ardente e legatissimo a «quel genio del suo fratello maggiore», che Enrico – di temperamento più mite –, furono coinvolti nell'assegnazione dei premi dei Lincei.

Occorrerà aspettare il 1905, dopo svariati pareri discordanti a cui si aggiunsero addirittura interventi del Consiglio di Stato, affinché venisse finalmente attribuito il premio in questione a Guido Castelnuovo (linceo dal 1901) e a Cesare Arzelà (linceo dal 1904). Federigo Enriques non fu dichiarato vincitore ma, in quello stesso anno, fu eletto socio corrispondente. Conquistò comunque il Premio Reale nel 1907, ex aequo con Tullio Levi Civita (1873-1941). A quel punto i premi della Classe di matematica dei Lincei avevano in gran parte un padre comune e un maestro unico: Enrico D'Ovidio.

Enrico polemizzò per questioni di merito con Angelo Messedaglia (1820-1901) nel sostenere a oltranza la candidatura dell'inglese Alfred Marshall della Classe di Scienze Morali contro quella degli economisti e matematici Léon Walras (1834-1910) e Vilfredo Pareto (1848-1923). Sempre per questioni di disaccordo e polemiche fra classi e meriti per il premio linceo si causò la rottura della lunga amicizia fra il D'Ovidio ed Ernesto Monaci. Per non parlare dell'indignazione di Pasquale Villari che non perdonò mai alla comunità scientifica di non averlo eletto nella prima tornata delle Scienze Morali in Accademia nel 1875, come lui stesso ebbe a lamentarsi con il presidente Quintino Sella e con Francesco D'Ovidio (che poco o nulla aveva avuto a che fare con la vicenda Villari e che si difese in due appassionate lettere contenute in un'appendice dei *Rimpianti*).

Se, per un verso, piccole diatribe di «bottega» toccarono perfino i presidenti, per l'altro, un filo conduttore legava

culturalmente il loro operato, un filo sostanzialmente dovuto al clima positivistico della seconda metà dell'Ottocento che si rifaceva sul piano metodologico all'insegnamento di John Stuart Mill e che abbracciava tutte le scienze, producendo pertanto un generale atteggiamento conoscitivo critico nonché una concezione unitaria del sapere. Ciò che li differenziava era, invece, il comportamento dei presidenti nei confronti dell'Accademia, giacché, mentre per gli scienziati (eccetto Beltrami) la politica lincea andava collocata «dentro» alle rispettive attività civili e intellettuali, quella degli umanisti, nonostante alcuni sforzi di Messedaglia e di D'Ovidio, si svolgeva prevalentemente «fuori» dell'Accademia medesima ovvero nei loro circoli di appartenenza culturale.

Si potrebbe quasi dire, usando una sorta di metafora, che per gli scienziati – sempre con la debita eccezione di Beltrami – essere al timone dei Lincei era il frutto di una passione, mentre per gli umanisti costituiva un dovere, sia pur eccelso. Nonostante tutto il daffare che la politica dell'Accademia dei Lincei dava e il tempo che consumava, oltre ai viaggi che comportava, Francesco ed Enrico si dissero sempre onorati di far parte questa istituzione e si rendevano conto che quanto veniva discusso in quei consessi stava cambiando la cultura d'Italia. Enrico si sentiva onoratissimo di essere parte di quel processo, difficile ma necessario.

Napoli a quel tempo contava ancora su una grande Università, forte soprattutto negli studi accademici letterari, filologici e giuridici; molto prestigiose poi erano l'Accademia Pontaniana (che risale al 1453), la Società di Storia Patria, il Circolo filologico (fondato nel 1876 sul modello di quelli esistenti già a Torino, Milano, Genova, Firenze, Roma e Palermo), il prestigioso e ormai vecchio Istituto di Incoraggiamento

(fondato nel 1806), e altre accademie e circoli. Dal periodo precedente si ereditava la scuola ingegneristica chiamata Scuola di Ponti e Strade, di fondazione murattiana e grande tradizione, che più tardi alimentò di insegnanti le facoltà tecniche e matematiche dell'Università di Napoli. Numerose erano le riviste culturali che spiccavano nel campo nazionale.

Nel 1892 entrò nel Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e nel 1905, come si è già detto, fu nominato Senatore del Regno per meriti culturali e per censo. La nomina a senatore era anche una norma, al tempo, per gli accademici dei Lincei e per le personalità accademiche importanti.

Ricevette anche un gran numero di onorificenze dal suo paese, Campobasso. Fu nominato:

il 28 maggio 1876, Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia;

il 15 gennaio 1882, Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia,

e il 2 giugno 1882, Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (onorificenza sabauda-piemontese);

il 16 gennaio 1883, Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia;

il 5 giugno 1892, Ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro;

l'11 luglio 1918, Grande Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia.

Per volere diretto del Ministro della Cultura e dell'Istruzione, fu nominato anche Commendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro il 3 giugno 1909 e Grande Ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro il 2 luglio 1922.



Veduta aerea dell'attuale edificio della Nunziatella che ospitò la Scuola di Applicazione Ponti e Strade e la Real Accademia Marina.



(Testo)

NACQUE IN QUESTA CASA
IL V DICEMBRE MDCCCLII
FRANCESCO D'OVIDIO
CHE ASCESO ALLE ALTEZZE DELL'UNIVERSITÀ DEL SENATO
DELLE PIÙ INSIGNI ACCADEMIE
E A FAMA PIÙ CHE EUROPEA
NELLA GLOTTOLOGIA NELLA FILOLOGIA NELLA CRITICA
SERBÒ PER QUESTA SUA TERRA UN PROFONDO NOSTALGICO AFFETTO
E IL CALDO ZELO DI COSTANTEMENTE GIOVARLE
CON LA PAROLA E CON L'OPERA

NEL CENTENARIO D'UNA DATA COSÌ FAUSTA
CAMPOBASSO GRATA ED ORGOGLIOSA
QUESTO RICORDO CONSACRA

foto Zatini

Capitolo 6

Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri

La Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Torino fu istituita nel 1859, e nel 1906, su indicazioni di Enrico D'Ovidio, divenne Regio Politecnico. Nacque così a Torino la prima istituzione universitaria “politecnica” per la formazione completa della figura dell’ingegnere civile, militare e più tardi idraulico, elettronico e dei veicoli. L’esigenza di una sede spaziosa con a disposizione grosse portate d’acqua per i corsi di idraulica, portò ad assegnare all’istituzione, grazie agli interventi di Quintino Sella, il Castello del Valentino, Regia Scuola di Applicazione a partire dall’autunno 1861 dopo profondi lavori di ristrutturazione dell’edificio ormai fatiscente.

L’incarico portò il D’Ovidio alla conoscenza della famiglia Sella, in particolare di Quintino, che sarà coltivata negli anni. Ancora oggi il logo del Politecnico di Torino riporta una figura stilizzata del Castello del Valentino.



Logo attuale del Politecnico di Torino che riporta un disegno stilizzato della prima sede, il Castello del Valentino, sede decisa da Enrico D’Ovidio e Quintino Sella.

Come detto, agli inizi del 1906, ricevette la nomina di Regio Commissario nella Scuola d'Applicazione per Ingegneri, la scuola che doveva aiutare gli studenti a trasferire le teorie della Statica e della Dinamica o della Scienza delle Costruzioni o dei materiali in progetti concreti, per edificare ponti, strade, tunnel e dare ulteriore impulso alle costruzioni idroelettriche e ferroviarie. Il D'Ovidio era certamente il personaggio ideale per questo compito, secondo la Commissione reale, perché aveva lavorato come docente nella prestigiosa Scuola di Applicazione Ponti e Strade di Napoli; questo incarico era prodromico alla fondazione del Politecnico di Torino che era nei progetti degli esperti del Regno. La nomina del D'Ovidio arrivava dopo una lunga serie di tentativi e di provvedimenti iniziati nel 1847 quando, emanando le *Lettere patenti* del 30 novembre 1847, Carlo Alberto di Savoia abolì i diversi enti che a Torino, Genova e Sardegna sovrintendevano all'istruzione superiore creando un'unitaria "Segreteria di Stato per l'istruzione pubblica", divenuta ben presto "Ministero della pubblica istruzione"; questo fu l'inizio di un'impostazione organica e centrale dell'istruzione superiore nel Regno di Sardegna e poi d'Italia, che fu confermata dalla Legge Casati del 13 novembre 1859. Questa, giovandosi anche dei pieni poteri di cui godeva il Governo a causa della guerra, riuscì a fornire una disciplina complessiva a tutta la materia dell'istruzione, che passò invariata al successivo Regno d'Italia.

Nonostante una discreta successione di proposte di riforma, la legge Casati rimase alla base del sistema universitario italiano per più di mezzo secolo, per essere organicamente sostituita solo dalla legge Gentile del 1923 e soprattutto dal Testo Unico del 1933, superato dopo un altro cinquantennio dalla legge 382 dell' 11 luglio 1980, e il 9 maggio

1989 dalla legge 168 che istituiva il nuovo "Ministero dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica".

Nel corso di un secolo e mezzo l'organizzazione dell'istruzione superiore non ha subito grandi riforme. Eppure, l'ambiente universitario è quasi sempre vissuto nella prospettiva di mutamenti imminenti: numerosi progetti – anche legislativi – non si sono potuti realizzare, come ha indicato pure un poderoso volume di Floriana Colao.

La legge Casati prefigurava un sistema semplice e lineare sotto stretto controllo ministeriale: questa rigida impostazione dovette essere in numerosi casi ammorbidita per tenere conto delle varie situazioni italiane – ad esempio a Milano esisteva un ben funzionante Politecnico sin dal 1863 – ma anche per riconoscere nuove realtà che si stavano sviluppando. Nel libro di Paola Procacci, *La "Scuola d'applicazione per gl'ingegneri" e il "Reale Museo Industriale Italiano". Raccolta di Leggi e Reali Decreti dal 1859 al 1906*, vengono raccontate le discussioni e le speranze delle riforme che, partendo da Quintino Sella e passando per Ruggiero Bonghi e altri vennero pensate per modernizzare e articolare il sistema universitario e le scuole di specializzazione italiane, con tanto di testi istitutivi.²⁰

In quegli anni, Enrico D'Ovidio, pur impegnato in questi incarichi importanti che comprendevano la ristrutturazione dell'architettura degli insegnamenti tecnici e anche scientifici di matematica pura e teorica, si occupò dello studio delle forme algebriche, vinse premi, scrisse molti contributi e

²⁰ Paola Procacci, *La "Scuola d'applicazione per gl'ingegneri" e il "Reale Museo Industriale Italiano". Raccolta di Leggi e Reali Decreti dal 1859 al 1906*. Politecnico di Torino, Torino 1998, pp. 5-6.

formò, nell'attività didattica, un'intera generazione di matematici che sarebbero risultati importantissimi anche per gli sviluppi futuri della materia. Tra i suoi allievi si contano alcuni tra i più brillanti matematici italiani del tempo, come il nominato Corrado Segre, come Giuseppe Peano (1858-1932), Guido Castelnuovo (1865-1952), Francesco Severi (1879-1961), Francesco Gerbaldi (1858-1934), Gino Loria (1862-1954) e anche il nipote Gustavo Sannia (1875-1930), figlio di Angiolina, sua sorella. Questi allievi avrebbero fondato le principali scuole matematiche italiane.²¹ Quando andò in pensione, nel 1918, gli fu dedicato il volume *Scritti matematici offerti ad Enrico D'Ovidio in occasione del suo LXXV genetliaco* (Torino, Bocca, 1918).

Mentre il progetto di realizzazione della Scuola di Applicazione, primo nucleo del Politecnico di Torino, si sviluppava per il lavoro di Enrico D'Ovidio, Udalrico Masoni, professore di Idraulica teoretica e pratica, ne elogiava e sosteneva le idee:

Sullo sviluppo dell'insegnamento tecnico superiore, veniva ribadita l'importanza di formare anche a Napoli ingegneri industriali [24]. A sostegno delle sue idee, Masoni illustrava quanto si era realizzato o si veniva realizzando negli altri paesi, a cominciare dalla Germania dove l'efficacia formativa dell'educazione industriale praticata nei politecnici di Brunswick, Dresda, Hannover, Darmstadt, Karlsruhe e Berlino le aveva permesso di raggiungere e superare la tecnologia inglese. Per l'Italia, ricordava il successo delle sezioni industriali di Milano e Torino. In quest'ultima,

²¹ Francesco Tricomi, S. v. *Sannia Gustavo, Matematici italiani del primo secolo dello Stato unitario italiano*, Accademia delle Scienze di Torino, Classe delle Scienze matematiche e naturali, IV v. I, Torino 1962.

mentre, alla fine del primo corso, nel 1881, i laureati erano stati 14, nel 1898 i diplomi erano saliti a 55. A Milano, nello stesso anno, su 75 diplomi di laurea, 53 erano stati di ingegneri industriali, 21 di ingegneri civili e 1 di architetto. «E bisogna convenire - aggiungeva Masoni - che ove l'azione del governo fosse stata più sollecita nel coadiuvare gli sforzi e le iniziative prese dalle amministrazioni locali e dai privati anche in altri parti d'Italia si sarebbe raggiunto quello sviluppo negli studi superiori che si è innanzi notato per Milano e Torino». Invece, a Napoli «malgrado il largo consenso deliberato dalle amministrazioni non fu possibile superare gli ostacoli che si frapponero dal governo centrale» [25]. Fra gli ostacoli il progetto di legge, con il quale si tendeva a dare alle università italiane un ordinamento unitario ed autonomo, il che poneva in pericolo l'autonomia delle scuole di applicazione [26]. Alla fine, la tenacia della direzione della Scuola e degli enti locali, che assicurarono i mezzi finanziari, permise di vincere le resistenze del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Il 14 ed il 24 ottobre 1901 furono emanati i decreti che istituivano a decorrere dal 1° novembre la Sezione industriale della Scuola di applicazione degli ingegneri di Napoli, e davano avvio al primo corso. Al termine del primo triennio, gli ingegneri industriali licenziati dalla Scuola erano cinque, ma il numero era destinato quasi a quadruplicarsi l'anno dopo. Un apporto qualificato alla definitiva sistemazione di questa sezione fu dato dalla Reale Commissione per l'incremento industriale di Napoli, che raccolse in una densa e documentata relazione il frutto dei suoi studi e la formulazione delle sue conclusioni. Relativamente alla Scuola napoletana per la formazione degli ingegneri, la Commissione, dopo un'approfondita indagine era giunta alla conclusione che «Napoli anche essa ha nel campo delle discipline scientifiche nobilissime tradizioni, e per seguire il movimento moderno, che coinvolge tanta trasformazione di forze produttive, deve mettersi a sua volta in grado di procurare non soltanto ai suoi, ma benanche ai figli di tutte le terre meridionali, l'istruzione tecnica superiore completa: solamente a tal prezzo essi diventeranno veramente capaci e volenterosi di affrontare, con

Capitolo 7

Una tragedia dimenticata: la morte di Eugenio D'Ovidio a 25 anni

Molte speranze, per studi e attività di famiglia, i D'Ovidio biellesi riponevano nel figlio Eugenio, nato nel 1882.

Agli inizi del 1907 una tragedia scosse la vita di intere famiglie, amici e parenti, quando un gruppo di giovani, fra i quali c'erano diversi esponenti della prima società calcistica napoletana, il Naples, decisero un'escursione sui Monti Lattari e in particolare sulla cima di S. Angelo a Tre Pizzi degli Antiappennini campani, alto 1444 metri, da cui si gode una magnifica vista sul Golfo di Napoli: il terreno scivoloso e probabilmente un'imprudenza da parte di uno dei ragazzi, Arturo Kernot, capitano del Naples, provocò la tragedia che costò due vite.

Una pubblicazione del Club Alpino Italiano dedicata al centennale 1871-1971, ricorda la sciagura che stroncò la vita del giovane Eugenio, già laureato ingegnere, oltre che dell'amico coetaneo e ingegnere anch'egli Arturo Kernot.

Il Naples Foot-Ball Club, società calcistica fondata a Napoli nel 1905, nella quale militava Eugenio D'Ovidio era nota anche come Naples (pronunciato all'inglese). Nel 1922 per esigenze di carattere finanziario, si fuse con l'Internazionale Napoli dando così vita al "Foot-Ball Club Internazionale-Naples", meglio noto come FBC Internaples.

Appare evidente che Enrico fosse molto interessato allo sport, così come il figlio, visto che membri dei Bonacossa

erano pattinatori e più volte campioni d'Italia, fondatori dell'Hockey Club di Milano, mentre i Sella erano escursionisti e alpinisti: Quintino Sella fu uno degli alpinisti che si contese la cima del Monte Bianco a partire dagli anni Settanta del XIX secolo. Note sono le fotografie scattate in quota, tra i 1700 e i 2000 e oltre da Venanzio e Vittorio Sella.

Si riporta un dettaglio della sciagura dei Monti Lattari, si tratta di un pezzo pubblicato sulla «Rivista Alpina del Club Alpino Italiano» del 31 marzo 1907, nella rubrica «Cronaca alpina» (pp. 125-126):²³

I giovani D'Ovidio e Kernot periti al Monte Sant'Angelo a Tre Pizzi sopra Castellammare di Stabia

– La domenica 3 marzo una gravissima disgrazia ha colpito di lutto repentino e crudele due distinte famiglie, una delle quali assai onorevolmente rappresentata nel Parlamento nazionale dai senatori e professori Enrico e Francesco D'Ovidio, e nel nostro Club Alpino dal predetto senatore comm. Enrico, socio anziano e delegato della Sezione di Napoli e da molti anni Consigliere-direttore della Sede Centrale.

All'alba di quel giorno, una comitiva di undici giovani, soci della Società di canottieri «Italia» di Napoli, fra i quali v'erano l'ing. Eugenio D'Ovidio, rispettivamente figlio e nipote dei predetti on. senatori, e l'ing. Arturo Kernot, di 25 anni il primo, di 30 l'altro,

²³ Arturo Kernot (1877-1907) era, al tempo, il capitano della squadra nazionale italiana di *football* del Naples e la sua morte recò grave lutto nel mondo sportivo anche perché considerato un dotatissimo giocatore. Nel 1922 per dissesto finanziario la Naples si fuse con l'Internazionale Napoli dando così vita al Foot-Ball Club Internazionale-Naples, meglio noto come F.B.C. Internaples.

partiva con due guide da una villa sopra Castellammare di Stabia, dove aveva pernottato, per compiere l'ascensione del Monte Sant'Angelo a Tre Pizzi, che si eleva a 1443 m. d'altezza fra i golfi di Napoli e di Salerno. È una classica montagna frequentemente salita per il grandioso panorama che offre sui due golfi e sull'incantevole regione della Campania. Nell'ultimo tratto un piccolo sentiero guida facilmente alla vetta suprema, la Punta Molare, che è uno scosceso torrione di roccia, come lo sono del pari le vette vicine formanti una cresta dentellata coi fianchi a balze precipitose. Specialmente ripido è il versante settentrionale, ove si svolge il detto sentiero sull'alto di un profondissimo e cupo vallone. D'inverno, la montagna è da questo lato coperta di neve, talvolta in istrato di notevole spessore, e allora l'ascensione può essere pericolosa perché il sentiero è nascosto sotto ripidi pendii nevosi, e se v'è nebbia, essa maschera i sottostanti precipizi.

In causa appunto della neve e della nebbia, la comitiva, giunta presso le rocce terminali, rinunziò per prudenza a raggiungere la vetta e s'avviò alla discesa. Durante una fermata, il D'Ovidio s'accorse che il Kernot, seduto, scivolava rapidamente verso l'abisso celato dalla nebbia. Fu inteso a gridare: «Fermati, Arturo, afferrati: vengo io»; e fu visto slanciarsi tosto animosamente in aiuto dell'amico. Assuefatto dall'infanzia alla montagna, misurò repentinamente la gravità del pericolo; e, sicuro, prudente ed agile com'era su ghiaccio e su roccia, volle ad esso strappare l'amico, inesperto d'alpinismo. Giunse ad afferrarlo per la giubba, ma fu con lui travolto, e in un attimo entrambi sparvero abbracciati nel precipizio.

I rimanenti compagni già erano per lanciarsi dietro di loro, quando le guide e uno di essi li trattennero per non correre a certa rovina. Colla morte nel cuore, errarono nel vallone cercando invano gli scomparsi, finché, arrivati al basso, corsero, chi a cercar gente, corde ed attrezzi, chi ad avvertire i carabinieri della stazione più prossima. Con questi e con alcuni contadini di quei monti, mentre si avvisavano le Autorità ed un canottiere portava la notizia a Napoli, gli altri tornarono verso il luogo della catastrofe; ma, sopraggiunta la notte, dovettero aspettar l'alba per continuare la

ricerca dei caduti, pei quali non era perduta la speranza di ritrovarli soltanto feriti. Ma quando li scoprirono in fondo al burrone, videro che per essi tutto era finito. Con grande stento e fatica, legandosi a lunghe funi, i contadini riuscirono ad estrarne i due corpi inanimati, che furono tosto trasportati a Napoli, ove la luttuosa notizia aveva dolorosamente impressionato la cittadinanza e portato la costernazione nelle famiglie delle due vittime.

Ad accogliere la salma del giovane D'Ovidio erano accorsi da Torino i desolati genitori per accompagnarla in questa città, ove la mattina dell'8 marzo l'accompagnamento funebre al cimitero ebbe luogo con intervento di un eletto stuolo di cittadini, fra cui buon numero di soci del Club Alpino. Nei suoi due volumi di *Rimpianti* Francesco D'Ovidio, riconosciuto come padre e zio affettuoso, non menziona la sciagura che fu certamente oggetto di scambi epistolari nelle lettere andate distrutte con casa D'Ovidio a Torino il 24 luglio 1944.

All'illustre senatore prof. Enrico D'Ovidio, che nel Club Alpino gode l'amicizia e la simpatia di molti colleghi, e alla sua gentilissima famiglia, cui un crudele fato ha recato così intenso cordoglio, esprimiamo qui le più vive e profonde condoglianze, certi di interpretare il sentimento di tutti i soci. A lenire l'acerbità del dolore per la tragica morte del diletto Eugenio, soccorra all'angosciata sua famiglia il pensiero che egli peri nobilmente nell'atto di voler salvare un compagno che era nell'imminente pericolo di una fatale caduta.

Dal quotidiano La Stampa dell'8 marzo 1907:

L'arrivo della salma dell'ing. D'Ovidio.

- Questa mattina, col primo treno di Roma, è giunta da Napoli la salma del giovane ing. D'Ovidio, morto drammaticamente nella disgraziata avventura sul monte Faito. Accompagnavano la bara varii congiunti. Poco dopo le 9, una folla di colleghi e di discepoli del senatore D'Ovidio, padre sventuratissimo del lacrimato

defunto, e numerosi amici della famiglia, si recarono allo scalo di Porta Nuova, per rendere alla salma l'ultimo tributo di compianto. Il carro funebre era seguito da altri quattro carri carichi di corone. Il lungo e mesto corteo giunse verso le 9,30 al Cimitero ove furono pronunziati brevi orazioni funebri alla memoria del disgraziatissimo giovane.



La discesa di roccia dove morirono Arturo Kernot e anche il quasi venticinquenne ingegner Eugenio D'Ovidio il 3 marzo del 1907.

Capitolo 8

Amicizie: i Petiva di Sordevolo e i Sella

Come anticipato, la figlia primogenita di Enrico, Laura (1880-1979), si sposò nel 1909 con il conte Federico Petiva di Sordevolo (1855-1946), di ricca famiglia di nobili e industriali biellesi, benefattori di molte istituzioni locali e di profilo molto simile ai Lefèbvre con cui si imparenta Elvira, primogenita di Francesco, a Napoli nello stesso anno. Parteciparono alla festa nuziale a Torino, Francesco con la famiglia, la sorella Angela con Achille Sannia, gli zii Ernesto e Teresa Doria Lefèbvre e vari altri esponenti della famiglia.

I Petiva erano stati in origine industriali della tessitura, come i loro amici Sella e Bonacossa; furono coinvolti nella costruzione dei primi moderni acquedotti nella zona di Biella, ricca di acque, usando l'expertise acquisito in molti anni di gestione di mulini per la macinazione di tessuti e la filatura di cotone, seta e lana. Disponevano di notevoli proprietà terriere e immobiliari soprattutto a Biella e Sordevolo, a una decina di chilometri a nord ovest del capoluogo dove possedevano terreni, palazzi e appartamenti.



Stemma comitale della famiglia
Petiva di Sordevolo

Nel 1938 Laura D'Ovidio Petiva fondò una famosa scuola di formazione per infermiere, la rinomata “Scuola Laura Petiva D'Ovidio” di Biella, con una dotazione di 200.000 lire; la scuola – un vero e proprio collegio con convitto – era adiacente all'ospedale di Biella che fu poi aiutato finanziariamente con altra donazione dei Petiva: esiste documentazione di una continua e cospicua serie di donazioni da parte dei Petiva che divennero, per questo, benemeriti della città che sino ad allora non era dotata di una struttura ricettiva inadeguata alle dimensioni. In questo, Laura D'Ovidio Petiva sembra continuare la tradizione di beneficenza che era stata attuata a Napoli da Ernesto Lefèbvre e Teresa Doria. A ogni modo, la scuola Laura Petiva divenne una delle più organizzate e moderne scuole di formazione per infermieri della nazione prima dell'avvento di nuove generazioni di istituti di formazione e poi dei corsi universitari dedicati.

Anche il padre di Maria Bertolini, Francesco, sino all'ultimo aveva curato una serie di dispense storiche di successo presso l'editore Vallardi di Milano, la *Storia generale d'Italia*, in 3000 pagine e 5 volumi, con circa 400 illustrazioni curate da Lodovico Pogliaghi (1857-1950). Francesco D'Ovidio, sebbene non si trattasse di un'opera che possedesse i crismi scientifici ma fosse di rigorosa divulgazione, fece conoscere il suo plauso per la «magnifica riuscita» del suocero.

Dall'Archivio Storico dell'Università di Bologna traggio questo profilo di Bertolini erroneamente chiamato in alcuni passaggi “Bettolini”, professore universitario e collega di Carducci e poi di Pascoli:

Abbandonati gli studi giuridici, ch' Egli aveva coltivati per un anno all'Università di Padova, si volgeva alla Filologia e passava a Vienna, dove s' addottorava. Il 9 marzo del 1858 iniziava, col

grado di supplente, al Ginnasio superiore di Porta Nova in Milano, l'operosa e nobile vita sua d'insegnante. [...] procacciandosi fama di Professore efficacissimo. Intanto, poco più che ventenne, il Bertolini (sic) dava sulla viennese «Rivista ginnasiale» i primi saggi di sé, scrittore; poi, del 1859, prendeva a collaborare alle Effemeridi della pubblica Istruzione di Torino. Nel 1860 pubblicava la *Storia primitiva d'Italia* e, quattr' anni dopo, la *Storia di Roma* e, nel 1866, la *Storia del Medio Evo*. Ne' due anni del suo primo soggiorno in Bologna, Egli scriveva e il Vallardi divulgava (1869) la *Storia delle dominazioni barbariche in Italia*. Con tali opere a stampa, destinate, le une agli studenti delle scuole medie, e le altre, massimamente l'ultima, alle persone desiderose di una più moderna cultura storica, Francesco Bertolini, insieme co' risultati del suo esame diretto delle fonti, diffondeva fra noi e faceva apprezzare quelli della critica tedesca, della quale Egli era profondo conoscitore e non cieco ammiratore. Egli appagava così un desiderio universalmente provato, che allora gli studi storici italiani erano, come suol dirsi, in arretrato; e si apriva da sé le porte dell' insegnamento superiore. Fu dapprima comandato a professare Storia antica e moderna all' Istituto fiorentino di studi superiori e perfezionamento per l'anno accademico 1869-70. Compiuta la missione e ritornato a Bologna a reggere la Scuola normale femminile, il 18 ottobre del ricordato anno 1870 ebbe l'incarico dell'insegnamento della Storia moderna in questa Università. [...] l'anno seguente fu promosso Professore straordinario. Tenne la cattedra fino al 1875, quando fu nominato Professore straordinario di Storia antica all' Ateneo di Napoli, dove, raggiunto, poco dopo, l'ordinariato, rimase otto anni. Su richiesta della Facoltà bolognese, tuttavia illustrata allora da' nomi e dall'alta opera di Giosuè Carducci e Giovan Battista Gandino, fu [...] restituito allo Studio bolognese con decreto del 7 giugno 1883.

Il che dimostra come, fra i D'Ovidio, i Sella, i Sannia e il Bertolini e il Porena – del quale parleremo – si era formata una comunità familiare e intellettuale stretta e prestigiosa.

Dopo Laura, l'altra figlia, Pia, si sposò nel 1910 con l'ingegner Carlo Andreoni (1884-1970), attivo nel campo della progettazione di impianti per la produzione e distribuzione di energia elettrica e alto dirigente della Società Piemontese Anonima Centrale di Elettricità, direttore oltreché socio della Società elettrica di Rimini, un solido personaggio a metà fra il tecnico e il manageriale, di quelli che venivano formati nelle scuole in cui insegnava Enrico.²⁴ Carlo Andreoni e la moglie Pia presero abitazione a Torino in corso Peschiera 35 di fronte all'abitazione del suocero che viveva, come sappiamo, al numero 30.

Durante il Fascismo Enrico non partecipò, secondo gli amici, alle attività o alla propaganda del partito. Non fu tra i 12 professori su 1225 che si rifiutarono di giurare la fedeltà al Fascismo nel 1931, e non ebbe occasione di dire qualcosa sulle leggi razziali perché la morte lo colse qualche anno prima: fu però circondato da allievi ebrei, come Volterra, Luzzatto, Levi de la Vida e altri. Non farà a tempo a iscriversi al Partito Fascista, iscrizione a lungo ritardata e invitata da Achille Starace, perché inviò i moduli di iscrizione (che erano due, il Modulo 1 e Modulo 2) nel 1933 e morì prima che l'istruttoria fosse conclusa. Se non poté essere indicato come un elemento del partito i suoi funerali furono però attentamente osservati inviati del Questore e dal Partito e la sua

²⁴ «Ars et Labor, rivista mensile illustrata», Ricordi, Milano 1910, p. 466.

figura poté comunque essere presentata come una gloria del genio italico.²⁵

Quasi certamente, ma questa è un'ipotesi, avendo tanti brillanti allievi ebrei nel suo seguito non avrebbe firmato il Manifesto della Razza: Enrico D'Ovidio, come il fratello Francesco, sapeva prendere posizioni coraggiose e isolate quando era necessario, lo aveva fatto spesso volte durante la sua vita professionale e accademica.

Passarono così anni tranquilli fra l'insegnamento, gli onori, la carriera sempre più brillante, le visite in famiglia. Enrico non dimenticò mai i parenti a Napoli e spesso, in genere in inverno, andava a trovarli in Largo Latilla dove la nipote Elvira e il nipote acquisito Carlo Ernesto Lefèbvre avevano allargato la famiglia arrivando a tre figli uno dei quali, Antonio, si mostrò quasi da subito all'altezza dell'ingegno e della fama degli zii accademici. Poi arrivò il dolore del 1907 con la morte di Eugenio che vide la partecipazione commossa di tutta la famiglia che si riunì a Napoli il 7 marzo 1907, e l'8 la salma fu trasportata in treno fino a Torino.

Quintino Sella

Sella si diceva appartenesse nell'associazione fraterna massonica e prova, si dice, sarebbe la sua tomba a forma piramidale. La tomba a cui si allude, è collocata nella sezione "Cimitero Bosco" del Cimitero Monumentale di Oropa, a 1200 metri di altitudine, ed è una piramide coperta di marmo che ricorda la Piramide Cestia di Roma. La volontà di essere

²⁵ Caterina Montagnani, *Spigolando nell'Archivio Storico del Senato*, p. 12, n83, In «Dirittifondamentali.it».

sepolto in una piramide è in genere attribuita all'affiliazione massonica del Sella che, pur probabile (considerando anche l'ambiente piemontese e i suoi conoscenti) non è mai stata provata ma si limita a indizi, pur vistosi, come questo.²⁶ Inoltre, la tomba a piramide era anche nella moda funeraria del tempo.

Anche Benigno Crespi, dirigente della grande fabbrica di Crespi d'Adda e ideatore del villaggio ideale che porta il suo stesso nome, il Villaggio di Crespi d'Adda, pur non essendo massone si fece seppellire sotto un grande mausoleo a forma piramidale, sebbene dissimile alla piramide del Sella.

Enrico allora avrebbe aderito per solidarietà amicale? Ma nel suo caso le prove sono ancora più labili: semplici suggestioni, in realtà.²⁷

Secondo una nota contenuta nel *Diario 1888-1889* del parente acquisito Manfredi Porena, Enrico D'Ovidio non fu mai iniziato alla massoneria né da Quintino Sella né da altri, come non lo fu – per sua stessa ammissione scritta – il fratello Francesco. Del resto, Enrico chiese il sacramento dell'Estrema Unzione che non veniva normalmente chiesto dai massoni e non veniva certamente concesso dai sacerdoti

²⁶ Affiliazione messa in dubbio da storici della massoneria come Luigi Polo Friz e Augusto Comba, docente di Storia del Risorgimento dell'Università di Torino e Aldo A. Mola nella sua *Storia della Massoneria in Italia*, Bompiani, Milano 2018. Anche Enrico D'Ovidio non viene mai nominato negli studi storici sulla Massoneria: Luigi Polo Friz, *La massoneria italiana nel decennio post-unitario*. Lodovico Frapolli, Franco Angeli, Milano 1998, p. 315; Augusto Comba, *Quintino Sella e la massoneria*, in "Quintino Sella tra politica e cultura 1827-1884, Atti del convegno nazionale di studi" (Torino, Ottobre 1984), a cura di Cristina Invernizzi, pp. 309-313. Torino, 1986.

²⁷ Manfredi Porena, *Diario, marzo 1888-novembre 1890*, manoscritto fotografato presso l'Archivio Lefèbvre D'Ovidio, via del Nuoto Roma (2016), p. 134.

ai massoni notori o sospetti; questo è un altro elemento che conferma quanto detto sopra. Se la famiglia D'Ovidio fu idealmente liberale e antiborbonica e apparentemente non legata al cattolicesimo, il comportamento dimostra altro anche da quello che si deduce dai residui degli epistolari conservati alla Scuola Normale di Pisa, nel Fondo D'Ovidio; quanto alla famiglia Lefèbvre, questa si mostra chiaramente, per varie generazioni, d'osservanza cattolica nei comportamenti e nelle dichiarazioni, come lo sarà – almeno in apparenza, come va sempre chiarito – nella successiva generazione quando il nipote di Francesco D'Ovidio, Antonio Lefèbvre D'Ovidio, creerà una onlus per le cure palliative sotto l'egida del diritto pontificio.

La fratellanza massonica, a quel tempo teneva molto riservate, se non segrete, le carte di affiliazione, a meno che un “fratello” non volesse far sapere la sua appartenenza, cosa che accadeva piuttosto frequentemente. In altri casi, considerando anche il periodo del forte dissidio Chiesa e Massoneria, altri preferivano tenere riservata l'iniziazione.



La tomba di Maurizio Sella al Cimitero Monumentale di Oropa (Cimitero Bosco).

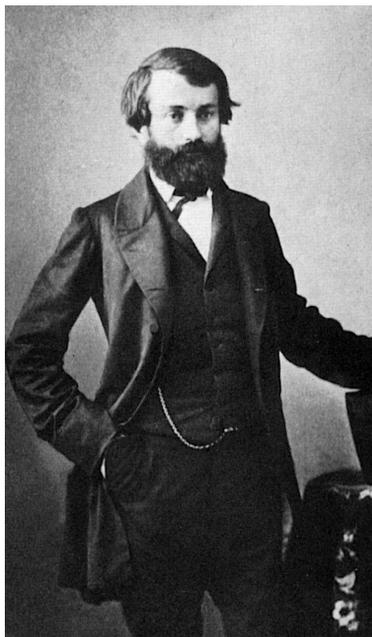
Enrico e Quintino Sella si frequentavano al Castello del Valentino, sede della scuola Ponti e Strade dove il matematico era stato chiamato dal politico. Nello stesso Castello del Valentino, il 23 ottobre del 1863, D'Ovidio – che pure non era un alpinista a differenza di Sella – partecipò alla fondazione del Club Alpino Italiano che ebbe nelle sale del castello la sua prima sede; presenti, fra molti altri, anche Bettino Ricasoli e lo scienziato Giovanni Battista Schiapparelli. Al Valentino, i due amici condividevano dirigenze, insegnamenti e passioni ma, nella Torino in buona parte nuova e capitale d'Italia, si vedevano anche nell'elegante sede del Club Alpino Italiano e nelle iniziative che questo organizzava a Torino e Napoli.

A Napoli, sin dalla fondazione del C.A.I. furono organizzate escursioni e arrampicate sui Monti Lattari, sull'Antiappennino campano, cime rocciose che arrivano sino ai 1400 metri circa.²⁸ Sia il D'Ovidio che il Sella partecipano all'organizzazione della conquista del Monte Bianco, impresa considerata eccezionale per l'epoca, vincendo concorrenti francesi e inglesi. Mentre il Sella era un alpinista, D'Ovidio si limitava, però, all'organizzazione dell'impresa non ritenendosi abbastanza preparato per affrontare le pareti rocciose.

Divenuto intimo amico di Quintino Sella, con il quale condivideva molte passioni, fra cui la matematica, l'alpinismo, l'insegnamento, Enrico cominciò a frequentarlo nel palazzo cittadino della famiglia a Biella. Figlio di Maurizio, Ministro

²⁸ Il C.A.I. fu fondato in una sala del Castello del Valentino il 23 ottobre 1863 da Quintino Sella, Bartolomeo Gastaldi e Ferdinando Perrone di San Martino oltre che da altri 72 soci compreso Enrico D'Ovidio. Nei due anni successivi la sede fu spostata in via Bogino 10, sotto la Mole Antonelliana l'attività continuò subito vivace con l'apertura di molte sedi nelle città italiane.

e banchiere del Regno – ed erede di una dinastia di industriali della lana che aveva iniziato la propria attività nel XVII secolo – il D’Ovidio prese l’abitudine di conversare con lui passeggiando per Torino nel periodo in cui la città era capitale d’Italia (1861-1865).



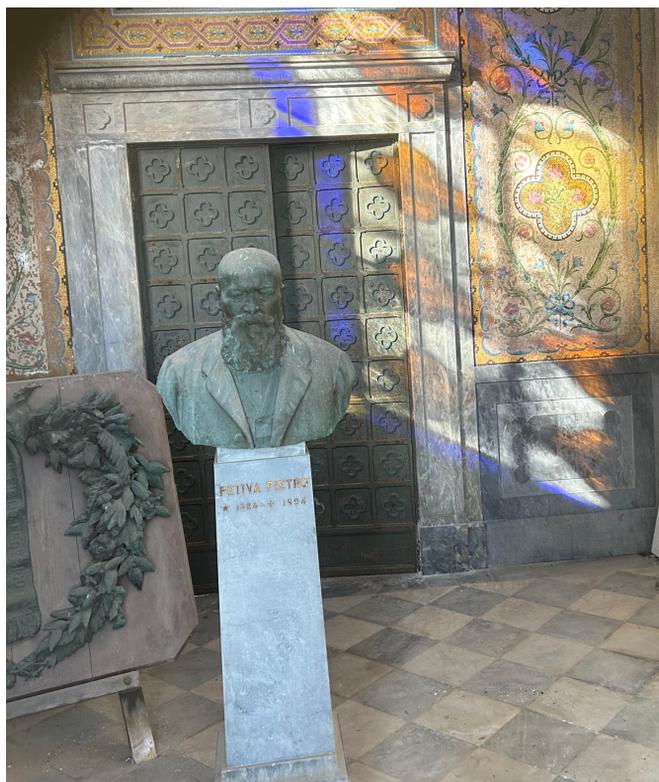
Quintino Sella.

Le famiglie Petiva, Sella e D’Ovidio si legarono per amicizia e comuni frequentazioni, e questa vicinanza, in un certo senso, durò oltre la morte come è testimoniato dalla Tomba o Cappella Petiva del Cimitero Monumentale di Oropa che si trova sopra la galleria che dal Campo Aperto porta nella parte centrale del “Cimitero Bosco”.

Le spoglie di Laura D'Ovidio Petiva, che pure non era imparentata con i Sella, sono tumulate nell'edicola-cappella Sella divisa all'interno in due partizioni da un muro e una porta di bronzo davanti alla quale è posto un busto del patriarca Pietro Petiva.

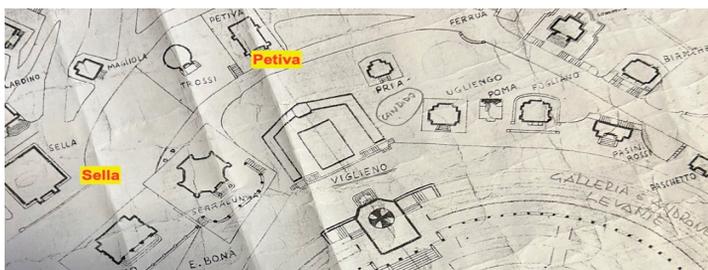
Nella stessa partizione, su tumulazioni sovrapposte sono presenti le salme di: Clotilde Petiva Perrucchiotti, morta in un giorno non specificato (illeggibile) di febbraio del 1904; Federico Petiva, nato a Sordevolo, tumulato il 5 febbraio 1946 e infine della moglie, Laura D'Ovidio. Ultimo ospite della Cappella è Ludovico Sella, morto nel 2016 a 87 anni. Accademico del CAI, fu un notevole alpinista presidente della sezione di Biella del Club Alpino Italiano dal 1971 al 1977 e dal 1983 al 1986: sotto la sua gestione venne organizzata la celebre spedizione con Guido Machetto del 1971 sulla cima himalayana dell'Hindu Kush (7708 metri). Nel 1987, Ludovico è stato tra i fondatori, a Biella, con Reinhold Messner, di Mountain Wilderness, Onlus con decine di sedi nel mondo che ha come scopo sociale la difesa delle montagne e del loro ambiente

La cappella Petiva, d'altro canto, ospita nella parte esterna della stessa, un semicerchio all'aperto, posteriore all'edificio, le tumulazioni di alcuni membri della famiglia Sella. Perché sia avvenuto questo scambio di tombe, non è del tutto chiaro anche se esiste un documento che testimonia la cessione di posti di tumulazione, con regolare contratto di vendita, dai D'Ovidio ai Sella e viceversa. Probabilmente, la tomba Sella si era rivelata piccola; era stata occupata da defunti come Laura D'Ovidio e si era verificata la necessità che i Petiva cedessero qualche posto ai Sella.

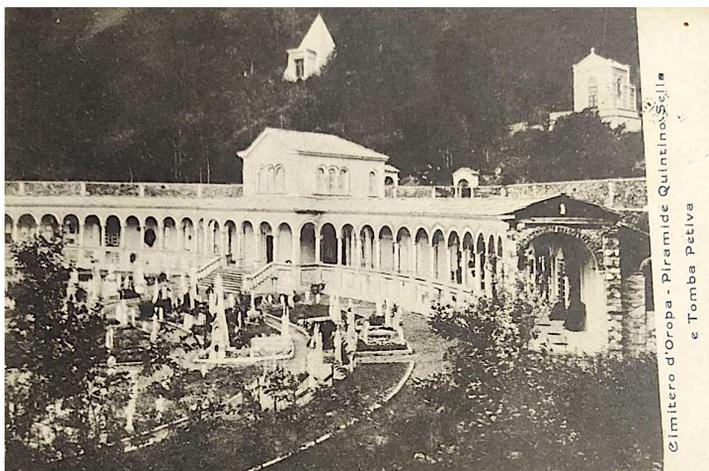


Busto di Pietro Petiva, conte di Sordevolo, nella cappella Sella, alle spalle del manufatto si vede la partizione dedicata alla tumulazione di Laura D'Ovidio (1979) e del marito, Federico Petiva conte di Sordevolo, defunto nel 1946.

Cimitero Monumentale del Santuario di Oropa. Sezione Cimitero Bosco.



Mappa del Cimitero Monumentale di Oropa con indicazioni delle Cappelle mortuarie Sella e Petiva.



In alto, in mezzo agli alberi, a sinistra la cappella a piramide di Quintino Sella, a destra la cappella Petiva.

Capitolo 9

Angela D'Ovidio e Achille Sannia

Lo Studio Sannia fra il 1855 e il 1865 era posto a fianco dei locali della *Società Partenopea*, in via dei Guantai 33, ed era molto ben frequentato. Achille Sannia si imparenta con i D'Ovidio quando sposa Angiolina nell'anno 1860, il che ci fa comprendere come Angela, questo il suo nome vero, dovesse essere la maggiore dei tre fratelli, nata all'incirca nel 1840. Purtroppo, non sono reperibili fotografie di Angela e della sorella, foto che risulta esistessero ma che probabilmente andarono distrutte nel bombardamento americano diurno del 24 luglio 1944, che distrusse la casa di Enrico D'Ovidio e famiglia in Via Peschiera 30 e che costò 122 vite.²⁹ Dai coniugi Sannia nacquero Elvira (27 dicembre 1860), Romilda (3 marzo 1863), e Gustavo (1875), matematico.

Il ruolo di Enrico a Torino è simile a quello del fratello a Napoli: entrambi sono registi e “baroni” universitari nel senso più ampio del termine, perché reclutano e condizionano carriere e avvicendamenti. Ma sono considerati soprattutto maestri da moltissimi allievi che nel corso degli anni non mancheranno di far mancare all'uno e all'altro ricordi anche commossi.

²⁹ Il suo nome non è presente negli archivi storici del comune di Trivento.

Come sappiamo – qui giova una breve ripetizione – Enrico D'Ovidio si occupò dello studio delle forme algebriche, vinse premi, scrisse molti contributi e formò una generazione intera di matematici che sarebbero risultati importantissimi anche per gli sviluppi futuri. Quando andò in pensione, nel 1918, gli fu dedicato il volume *Scritti matematici offerti ad Enrico D'Ovidio in occasione del suo LXXV genetliaco* (Torino, Bocca, 1918).

Poco dopo il matrimonio di Elvira e della cugina Laura, il 31 dicembre 1909 a Bologna moriva il padre di Maria Bertolini, Francesco, che sino all'ultimo aveva curato una serie di dispense storiche di successo presso l'editore Vallardi, con le illustrazioni di Lodovico Pogliaghi (1857-1950). Nel 1915, in una data al momento non nota, moriva la moglie di Enrico, Maria, che aveva, secondo la nipote Carolina D'Ovidio, «tra i 45 e i 50 anni», ignorandone, evidentemente l'esatta età.³⁰ A causa del terremoto di Casamicciola che aveva devastato l'Abruzzo, parte della Campania e del Lazio, facendo crollare ponti e causando la paralisi nel traffico ferroviario probabilmente Francesco D'Ovidio con la famiglia e i congiunti Lefèbvre non poterono essere presenti al funerale a Torino.

Nel corso degli anni si segnalano molte presenze di Enrico a Biella, dove aveva una grande casa appartenente alla famiglia della moglie e dove partecipava alle attività sociali del locale Club Alpino Italiano.

Enrico D'Ovidio, vedovo da quasi 20 anni, morì novantenne il 21 marzo del 1933 e fu sepolto a Torino vicino alla

³⁰ Carolina D'Ovidio a Elvira Lefèbvre D'Ovidio, 30 dicembre 1912, "Fondo D'Ovidio" in Archivio Storico Scuola Normale di Pisa, fascio 34.

moglie. Della sua morte fu data notizia e commento su quotidiani nazionali come «La Stampa» e «Il Corriere della Sera»; i trafiletti ci mostrano che, nonostante si pensasse il contrario, non fu massone, come non lo era il fratello, perché chiese un matrimonio religioso e i sacramenti, cosa che a un notorio massone non sarebbero stati concessi in quegli anni. Al corteo funebre parteciparono molte centinaia di persone, soprattutto allievi ma anche colleghi e personale universitario.³¹

Federico Petiva e la moglie Laura D'Ovidio sono sepolti nel Pantheon biellese, il Cimitero Monumentale del santuario di Oropa, nella tomba costruita da Federico per il padre Pietro morto nel 1909.³² In particolare, per un accordo stretto con la famiglia Sella, come detto precedentemente, la tumulazione di Laura D'Ovidio Petiva avvenne nella Cappella Sella posta nella sezione detta “bosco” del Cimitero Monumentale di Oropa.

³¹ «La Stampa», 21 marzo 1933.

³² *Rivista Biellese*, settembre-ottobre 1953, V, p. 43. Nel 1929 risulta intitolata “alla memoria” del Petiva una borsa di studio, in *Annuario degli istituti medi pareggiati e privati del biellese* (1930). In Luisa Bocchietto - Mario Coda - Carlo Gavazzi, *L'altra Oropa. Guida al cimitero monumentale del Santuario*, Amministrazione del Santuario di Oropa, Oropa 2006.

Appendice

Documenti trascritti

Trascrizione della Comunicazione del professor Ruffini al Prefetto circa il funerale del professor Enrico D'Ovidio commentata da Federico Patetta.

Torino, 30 marzo 1933.

A Sua Eccellenza il Ministro dell'Educazione Nazionale.

Rispondendo a domanda riferitami a nome di vostra eccellenza, mi reco a dovere di riferire con tutta fedeltà e precisione quanto è a mia conoscenza relativamente al funerale del compianto Sen. D'Ovidio. Fui chiamato all'Università nel pomeriggio di martedì 21 corrente, e il sig. Direttore di Segreteria mi diede notizia della morte del Senatore e dei funerali che avrebbero avuto luogo nel pomeriggio del giorno successivo (22 marzo), avvertendomi che secondo la consuetudine costante e pre espresso desiderio della famiglia la salma sarebbe portata nel cortile dell'Università [dall'abitazione sita in Corso Peschiera 30], e che io, come preside anziano, ero stato delegato dal Rettore indispuesto a rappresentarlo.

La mattina dopo lo stesso sig. DIRETTORE (sic, maiuscolo) mi mandò il telegramma inviato dell'E[ccellenza] V[ostra] perché lo comunicassi alla famiglia e ne dessi lettura nel breve discorso che avrei dovuto tenere in presenza della salma.

Recatomi nel pomeriggio nella casa del defunto [in Torino], vi trovai, fra i familiari, il sen. Ruffini il quale mi disse che,

dietro avviso datogli il mattino stesso telefonicamente dalla Prefettura (se ben ricordo da S. E. il prefetto in persona) egli era venuto a rappresentare il Senato. Non nascondo a V. e. che fui sulle prime alquanto meravigliato della cosa ma pensai subito dopo e penso ora che la designazione del sen. Ruffini sia venuta dalla Presidenza del Senato, e che S. E. il prefetto ne abbia naturalmente data comunicazione all'interessato.

Portata la salma all'Università, dissi poche parole a nome di V. E., del sig. Rettore e dei Colleghi nei cenacoli artistici e letterari torinesi, accanto a personalità insigni quali il Fontanesi, il D'Affondo, il D'Andrade, i fratelli Calandra, il De Amicis, il Giacosa.

Nessun accenno di carattere politico fu fatto dal Sen. Ruffini, e nessuna osservazione, per quanto mi consta, fu fatta, pubblicamente o privatamente, dagli intervenuti sulla presenza del Sen. Ruffini e sul suo discorso, né allora né in seguito.

Chiuse la serie dei discorsi il professor Arturo Foà, il quale, senza aver preavvisato, parlò a nome degli artisti torinesi, esaltando le qualità artistiche del Sen. D'Ovidio e i suoi meriti patriottici.

A tutti gli oratori rispose ringraziando un congiunto del sen. D'Ovidio.³³

Questo era per me doveroso riferire a vostra eccellenza per la verità. Con devota osservanza. Federico Patetta.

³³ Si trattava di Carlo Ernesto Lefèbvre, presente alla cerimonia. Quanto allo scrivente Federico Patetta (1867-1945) di Cairo Montenotte, fu uno storico e filologo italiano allievo di Francesco D'Ovidio. Francesco Ruffini (1864-1936), invece, fu un senatore dal 1915 al 1934 antifascista e oppositore di Mussolini.

**Da “La Stampa della sera” del 21-22 marzo 1933
Articolo in prima pagina**

La morte del Senatore Enrico D’Ovidio

Questa mattina, in una clinica della nostra città ove trovavasi degente da circa un mese, è spirato il senatore prof. Enrico D’Ovidio.

La notizia della scomparsa del venerando sen. D’Ovidio, diffusasi stamane in città, ha destato un generale senso di rammarico in tutta la cittadinanza. Il cordoglio è particolarmente sentito negli ambienti universitari, essendo stato l’illustre scomparso per lunghi anni titolare della cattedra di matematiche al nostro Ateneo, quindi due volte Rettore Magnifico, ed infine Direttore del R. Politecnico per sedici anni consecutivi.

Enrico D’Ovidio era nato a Campobasso nel 1843 (aveva perciò da poco compiuto il 90° anno), ma ormai egli era da considerarsi un torinese d’elezione, poiché risiedeva nella nostra città da ben 62 anni. Di questi, 46 egli ne aveva trascorsi come professore di matematica alla R. Università, e molti ricordano le solenni onoranze che il Corpo accademico e gli allievi dell’Ateneo torinese tributarono al loro professore quando questi, nel 1918, lasciò l’insegnamento per avere raggiunto i limiti d’età.

Per due volte, come si è detto – dal 1881 al 1885 – egli ricoprì la carica di Rettore Magnifico, durante la quale promosse validamente la costruzione degli Istituti Sperimentali al Valentino.

Nel 1906, quando il R. Museo Industriale e la Scuola del Valentino si fusero nel R. Politecnico, il sen. D'Ovidio fu chiamato a tenere la direzione del nuovo importantissimo Istituto superiore, che sotto la sua guida – durata fino al 1922 – seppe rigogliosamente prosperare ed affermarsi al punto da essere reputato, anche all'estero, come la prima scuola italiana di ingegneria.

L'illustre matematico era membro dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia delle Scienze (di cui fu anche Presidente), e per lungo tempo fu pure membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

La sua fama europea di cultore delle scienze esatte gli procurò l'appartenenza anche alle più importanti accademie scientifiche straniere.

Tra le sue numerose pubblicazioni, il trattato di Geometria Analitica che porta il suo nome rimane un testo fondamentale in tale disciplina.

Fra i suoi innumerevoli discepoli molti sono pervenuti ai più alti gradi della scienza e dell'insegnamento. Fra essi è stato anche S. A. R. il Duca degli Abruzzi, di cui oggi la Nazione – per una fatale coincidenza – piange pure la dolorosa e immatura perdita.

Fu intimo di Giuseppe Giacosa, di Edmondo De Amicis, di Pio Rajna, di Eugenio Torelli-Viollier (fondatore del *Corriere della sera*) e dei più eletti spiriti del suo tempo giovanile: l'eccellenza della sua mente gli fece coltivare larghe amicizie anche fuori dal campo scientifico.

Era fratello del sen. Francesco D'Ovidio, professore di letteratura alla R. Università di Napoli, scomparso da pochi anni.

Senatore del Regno dal 1905, Enrico D'Ovidio aveva appartenuto lungamente alle file liberali nazionali, ma non aveva tardato a dare la sua sincera adesione al Fascismo ed al Regime quando l'idea mussoliniana si palesò come la sola

salvezza e la sola possibilità di gloriosa rinascita per la Patria. Di recente aveva ottenuto la tessera del partito.

Favorevole all'intervento, si ricorda come – alla chiamata delle prime classi giovanili – volle egli stesso accompagnare i suoi studenti alla caserma dove venivano arruolati, ponendosi alla testa dell'entusiastico corteo.

Sempre sereno nella sua lunga vita, era stato percosso da un grande dolore nel 1907, quando aveva perduto l'unico figlio maschio ing. Eugenio, morto durante il generoso tentativo di salvare un amico precipitato in montagna durante una escursione invernale.

Anche il sen. D'Ovidio amò la montagna, e fu per lunghi anni nel consiglio centrale del C.A.I. Fu altresì Presidente della antica Società Ginnastica di Torino.

Stamane è spirato serenamente come visse, vinto dalla grave età, contro i cui mali invano hanno lottato con cura amorosa e tenace il medico di famiglia dott. Enrico Vecchia, il prof. Demetrio Bargellini ed i suoi assistenti.

Oggi lamentano la grave perdita non solo le figlie, i parenti e gli amici, ma il lutto colpisce, insieme alla classe universitaria, anche intere generazioni di allievi che lo ricordavano con sincero affetto e che hanno avuto nell'illustre defunto un grande maestro di scienza e di vita.

Necrologio a Enrico D'Ovidio
su «La Stampa» di Torino del 21 marzo 1933

Con il conforto dell'estremo sacramento, si chiudeva l'attività operosa, retta e serena di Enrico D'Ovidio.

Senatore del Regno.

Professore emerito della Regia università di Torino.

Con dolore profondo ne danno l'annuncio le figlie Laura col consorte Commendator Federico Petiva, Pia col consorte ingegnere Carlo Andreoni e la figlia Maria Antonietta.

La sorella Eleonora, vedova Vigliarolo.

La cognata Maria Bertolini, vedova del Senatore Francesco D'Ovidio e Famiglia.

Le famiglie Sannia, Bettini, Bortoldo, e i parenti tutti.

Torino 21 marzo 1933-XI E. F.

I funerali avranno luogo mercoledì 22 corr. alle ore 14.30 partendo dall'abitazione dell'Estinto, in corso Peschiera 30, per la Parrocchia della Madonna delle Grazie (Crocetta).

Alle 15.30 la salma sosterà nel cortile della Regia Università. Si prega di non inviare fiori.

Trascrizione di trafiletto del 28 marzo 1933 su “La Stampa” di Torino

Il 28 marzo 1933, i parenti di Enrico D'Ovidio ringraziano dalle pagine del quotidiano “La Stampa” di Torino tutti coloro che avevano partecipato alle esequie del congiunto nel corteo dalla casa al Politecnico e da qui al cimitero.

Le figlie e i generi del Sen. Prof. Enrico D'Ovidio, profondamente commossi per l'indimenticabile dimostrazione di stima e di rimpianto tributata al caro loro Estinto, ringraziano S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, S. E. il Prefetto, la Rappresentanza del Senato del Regno, il Segretario Federale, le Rappresentanze della Regia Università degli Studi, della Regia Scuola d'ingegneria, delle Accademie ed Enti Scientifici; le Rappresentanze dell'Esercito, della Milizia, del Fascio di Torino e dei Fasci Femminili; il Rappresentante del Molise e tutti gli Enti e Associazioni intervenuti; le LL. EE. Accademici d'Italia; gli on. Senatori e Deputati, le Autorità, i Sigg. Professori e Colleghi dell'Estinto; gli antichi discepoli, gli amici e tutte le gentili persone che vollero recare conforto colla loro presenza. Un caldo, speciale ringraziamento rivolgono all'illustrissimo signor Podestà, il quale con pensiero profondamente gentile volle che gli estremi onori fossero resi all'Estinto nella forma più solenne dall'amatissima sua Città adottiva; al Magnifico Rettore e al Direttore della R. Scuola di ingegneria, che vollero sospese le lezioni in segno di lutto e agli illustri Professori che di lui nobilmente dissero, tributandogli l'ultimo saluto nella R. Università.

Chiedono venia per le omissioni, involontarie, poiché profonda e incancellabile è la loro gratitudine.

Note sulla famiglia Sella³⁴

Qualche breve nota sulla famiglia Sella, presa da una fonte ufficiale del Gruppo Sella, può essere interessante anche per comprendere le somiglianze fra le sorti pregresse dei biellesi, dei Bonacossa di Vigevano e dei Lefèbvre franco-napoletani.

L'imprenditorialità della famiglia Sella ha origini antiche che sono testimoniate a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Bartolomeo Sella e suo figlio Comino operavano come imprenditori nel campo tessile facendo produrre tessuti dagli artigiani della lana e finanziando gli imprenditori della comunità biellese. Nei secoli successivi i loro discendenti si distinsero all'interno della comunità della Valle Mosso per varie iniziative tessili e anche nel campo agricolo per la coltivazione della vite da cui nacquero la produzione dei vini Lessona e Bramaterra (vini pregiati prodotti soltanto a Vercelli e Biella)

I primi passi dell'industrializzazione nel settore tessile avvennero dapprima nella zona di origine e successivamente verso la metà dell'Ottocento, a Biella. A questo proposito ricordiamo che nel 1817 Pietro Sella introdusse nel lanificio di famiglia, a Valle Mosso, la cosiddetta Macchina Vecchia, una delle prime macchine per filatura di tipo meccanico, importate dal Belgio.

Chi conosce la storia della famiglia Lefèbvre può valutare la concomitanza temporale dell'introduzione di questo tipo di macchine mosse dall'energia idraulica tanto nell'industria

³⁴ Riproduzione, parzialmente elaborata, di una presentazione della famiglia Sella dal sito istituzionale della Banca Sella.

laniera che in quella tessile – industrie legate da tecnologie simili – negli stessi anni, seconda metà degli anni Dieci (1818 nel caso dei Lefèbvre). Pochi anni più tardi il fratello Giovanni Battista introdurrà la Macchina Nuova, simile ma più potente. Queste innovazioni porteranno negli anni Settanta dell'Ottocento all'introduzione dei telai meccanici a Biella nello stabilimento lungo il torrente Cervo, il Lanificio Maurizio Sella, il lanificio più grande del Regno, dove Maurizio aveva trasferito la sua attività dal 1835 e dove oggi si trova il moderno Centro elaborazione dati del Gruppo.

In anni più recenti i Sella contribuirono alla nascita della società Idroelettrica Italiana, della Filatura di Tollegno (Lana Gatto) e fondarono l'azienda vitivinicola Sella & Mosca in Sardegna. Filo conduttore di queste diverse attività fu certamente la passione per il lavoro, un forte senso di responsabilità per la comunità locale e anche per la formazione delle nuove generazioni, oltre che la necessità di diversificare il patrimonio.

Le origini della Banca Sella

Ispiratore dell'istituto di credito che porta il nome della famiglia e che ancora oggi ha sede a Biella può essere considerato Quintino Sella (1827-1884), Ministro delle Finanze di Vittorio Emanuele II, leader della Destra storica, fondatore del CAI nel 1863, promotore con Alessandro Rossi dell'Associazione Laniera Italiana nel 1877, creatore in Italia delle Casse Postali di Risparmio, ricostituente dell'Accademia di Lincei negli anni Settanta del XIX secolo. Consigliere comunale (1874-1879), dal 1874 presidente dell'Accademia dei Lincei, deputato e ministro delle finanze, incessante fu la sua

attività nella politica, nella promozione dello sport e dell'economia biellese, oltre che nello studio della geologia e in particolare della cristallografia.

Determinante fu inoltre il contributo di Giuseppe Venanzio, fratello di Quintino, il quale indicò ai Sella la strada per l'apertura di una banca di famiglia e fu promotore e primo presidente della Banca Biellese sorta nel 1869. Riteneva che fosse essenziale agevolare l'afflusso dei risparmi, purché in modo oculato, verso gli investimenti industriali.

E fu appunto questo l'obiettivo che perseguirà più tardi il suo terzogenito, Gaudenzio, il quale insieme ad altri 6 tra fratelli e cugini costituì nel 1886 l'Istituto di Credito che si trova alle origini dell'attuale Gruppo Banca Sella. Il 23 agosto 1886, presso il notaio Ramella di Biella, venne registrata la costituzione della accomandita semplice 'Gaudenzio Sella & C.' allo scopo di "esercitare il commercio bancario come sconti, anticipazioni, conti correnti, compra vendita di valori, ecc.", come recitava l'atto costitutivo. Il capitale della banca era di 550 mila lire e tale restò fino al 1937 quando la banca si trasformò in accomandita per azioni.

Al vertice operativo della neonata banca fu designato fin dal suo inizio Gaudenzio Sella (1860-1934), figlio di Giuseppe Venanzio (fratello di Quintino). Egli restò alla guida dell'istituto fino alla sua morte.

Da qualche anno la sezione di Banca Sella che si occupa della gestione di Patrimoni è stata acquisita da Private Banking di Banca Rothschild.³⁵

³⁵ <https://www.ticinonews.ch/economia/fusione-rothschild-sella-nessun-licenziamento-136613>

A proposito della vita familiare di Enrico D'Ovidio e congiunti è utile inserire a questo punto la Trascrizione del Verbale di deposito del «testamento olografico del fu Petiva Federico fu Pietro», redatto il 9 febbraio 1946 dopo la morte dello stesso. La trascrizione fu effettuata a Palazzo Petiva in Biella alla presenza di un notaio, della vedova e di testimoni di fiducia.

Verbale di deposito e pubblicazione del testamento olografo del fu Petiva Federico fu Pietro

Umberto di Savoia principe di Piemonte, luogotenente generale del Regno

L'anno 1946, addì nove del mese di febbraio (9.2.1946), in un locale al primo piano di Palazzo Petiva, sito in Via Umberto I civico n. 64; avanti a me Craveja dottor Cesare, Notaio, iscritto presso il collegio notarile di Biella, città di mia residenza; ed alla presenza dei signori:

Rossatti Alfredo fu Simone, fotografo, nato e residente a Biella;

Bider Enrico fu Federico, contabile, nato a Gaglianico residente a Biella;

testi richiesti, noti ed idonei, trovasi presente la signora: D'Ovidio Laura fu senatore Enrico, nata a Torino, residente a Biella, agiata, vedova del signor comm. Federico Petiva [defunto il giorno 4 dello stesso mese]; dalla cui identità personale e capacità giuridica io Notaio sono certo, la quale dichiarandomi di avere interesse nella successione del fu Petiva

comm. Federico fu Pietro deceduto a Biella il 4 febbraio 1946, del che fa fede l'estratto esibitomi dell'atto di morte rilasciato dall'ufficiale di Stato Civile di detto comune, mi fa istanza di depositare nei miei atti il testamento olografo del defunto perché ne risulti per ogni effetto legale.

A tal uopo si consegna la scheda testamentaria, la quale consta di un foglio di carta uso commerciale forzato quadrato, lineato longitudinalmente e orizzontalmente, il testamento è scritto in inchiostro nero, è steso sulle prime due facciate del foglio, nella prima facciata notasi in bianco la terza linea e nella seconda la prima; nella diciottesima linea della prima facciata la parola Cottolengo è leggermente ritoccata anche nella ripetizione posta tra parentesi.

La prima facciata comincia alla parola *testamento* e termina coll'altra *goduto*; la seconda con la parola *in comune* e termina con la firma Petiva Federico; non presenta cancellature né abrasioni; apparisce scritto, datato e sottoscritto da identica mano ed è del tenore seguente:³⁶

Testamento olografo di me sottoscritto Federico Petiva fu Pietro;

revoco ogni altro mio testamento o scritto e mentre mi trovo sano di corpo e di mente dispongo nel modo seguente delle mie sostanze.

Lego a mia cugina Maria Petiva fu avvocato Delfino, moglie dell'avv.to Luigi Olliveri-Petiva di Torino, la parte di

³⁶ Si tratta di un testamento riferito alla sola moglie perché mancano, qui, le figlie Laura e Pia che, pur sposate, avevano diritto alla "legittima".

casa che posseggo indivisa con essa in Torino via Cernaia 27 e quelle somme in denaro o in titoli fruttiferi che eventualmente si trovassero nelle mani di essa mia cugina o di suo marito;

Più lego a detta Maria Olliveri-Petiva tutta la mia proprietà che posseggo in Sordevolo e parte a Occhieppo Superiore denominato Pradvall, o Pratovalle, nonché le azioni che posseggo dell'acqua potabile di Sordevolo.³⁷

Lego all'Ospizio di Carità di Biella Vernato, al Ricovero di Mendicità Belletti-Bona, all'Ospedale degli Infermi di Biella ed all'opera denominata Cottolengo funzionante in Biella, in parti uguali fra le suddette quattro opere pie la mia casa sita in Piazza San Cassiano n. 6, Vicolo Galeazzo 10 e 12, avente per confini la Piazza San Cassiano, Vicolo Galeazzo, gli eredi Rainero Antonio, il giardino del Comm.re avv.to Paolo Amosso, la proprietà Squindo Pietro, ed in seguito altra mia casa, ed a notte la proprietà dell'Opera Pia dei Reverendi Salesiani, e la Parrocchia di San Cassiano.³⁸

Detto mio stabile viene donato alle predette quattro opere pie alla espressa condizione e vincolo, che venga goduto in comune ed in parti uguali per dieci anni consecutivi dal giorno del mio decesso, a meno che in questo decennio venga effettivamente aperta al pubblico la progettata via Dante che dovrebbe lambire il giardino di essa casa; non potranno

³⁷ Considerando gli indici del Comune di Sordevolo presenti in copia nell'Archivio di Stato di Biella (e in originale a Sordevolo) si trattava di proprietà consistenti, in forma di terreni prativi e coltivati ed edifici a uso abitativo e di lavoro e di buona parte degli impianti idraulici del comune stesso. A Pradvall di Occhieppo le proprietà erano vasti prati a uso di fienagione e di pascolo.

³⁸ Va considerato, peraltro, che a fianco dell'Ospedale degli Infermi e in locali all'interno dello stabile sorgeva la Scuola per Infermiere già fondata da Laura D'Ovidio Petiva.

quindi detti legatari dividere, vendere o permutare, o in qualunque altro modo distrarre detto stabile sino alla scadenza dei dieci anni o sia avvenuta l'apertura della progettata via, ora denominata Via Dante.

In caso che si trasgredisca a tale clausola, mia cugina Maria Ollivari Petiva o i suoi eredi avranno diritto di rivendicare la proprietà dello stabile in suo favore. Avendo questo stabile delle aperture verso l'altra mia casa che dà in via Vittorio Emanuele 51, sarà obbligo dei legatari di chiuderle con muro pieno entro tre anni e detto muro sarà comune e divisorio coi miei eredi.



Terreni coltivativi di Pradvall di Occhieppo (Biella), già proprietà del conte Federico Petiva e della moglie Laura D'Ovidio.



Piazza San Cassiano. Biella: a sinistra vicino alla chiesa, edificio di proprietà Petiva che fu residenza di Laura D'Ovidio quando divenne vedova nel febbraio 1946.

Bibliografia di Enrico D'Ovidio

1865 - *Dimostrazioni di alcuni teoremi sulle superfici sviluppabili di 5° ordine enunciati dal professor Cremona*, in “Giornale di matematiche”, III, 1865.

1868 - *Nuova dimostrazione di una formula di Abel*, in “Giornale di matematiche” VI, 1868.

1868-69 - *Elementi di geometria*, con Achille Sannia, (14 edizioni), Napoli 1868-69, 12esima edizione, Libreria scientifica ed industriale di B. Pellerano, Napoli 1906.

1869 - *Planimetria*, con Achille Sannia, Stab. tip. delle belle arti, Napoli 1869, II ed. 1871.

1870 - *Nota su' punti, piani, e rette in coordinate omogenee*, in “Giornale di matematiche ad uso degli studenti delle università italiane”, VIII, 1870, pubblicato anche da Di Benedetto Pellerano, Napoli 1870.

1872 - *Sulle relazioni metriche in coordinate omogenee*, in “Giornale di matematiche ad uso degli studenti delle università italiane” X, 1872.

1873 - *Sulle relazioni metriche in coordinate omogenee*, Benedetto Pellerano ed., Napoli 1873.

1873-1875 - *Studio sulla geometria proiettiva*, in “Annali di matematica” VI, 1873-1875, pubblicato anche con Tipografia di G. Bernardoni, Milano 1874.

1875 - *Sopra alcuni luoghi ed involuipi di 1. e 2. grado in geometria proiettiva*, in “Rendiconto della Reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche”, fasc.VII, luglio 1875.

1875-1876 - *Alcune proprietà metriche dei complessi e delle congruenze lineari in geometria proiettiva*, in “Rendiconto dell'Accademia dei Lincei” *ibid.* 1875-76 e con i tipi del Salviucci, Roma 1876.

1875-1876 - *Le serie triple e quadruple di complessi lineari nella geometria metrico-proiettiva*, in “Rendiconto dell'Accademia dei Lincei”, *ibid.* 1875-76 e con i tipi del Salviucci, Roma 1876.

1875-1876 - *Sulle reti di complessi lineari nella geometria metrico-proiettiva* in “Rendiconto dell’Accademia dei Lincei, classe di scienze fisiche matematiche e naturali”, s 2, III, 1875-76, pubblicato anche con i tipi del Salviucci, Roma 1876.

1876 - *Note sui determinanti di determinati*, estratto da “Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino”, vol. XI, adunanza dell’11-6-1876, Stamperia reale di Torino, Torino 1876.

1876-1877 - *Le Funzioni metriche fondamentali negli spazi di quante si vogliono dimensioni e di curvatura costante*, in “Rendiconto dell’Accademia dei Lincei, classe di scienze fisiche matematiche e naturali”, s.3, I, 1876-77.

1877 - *Le funzioni metriche fondamentali negli spazi di quante si vogliono dimensioni e di curvatura costante*, Roma 1877.

1879 - *Studio sulle cubiche gobbe mediante la notazione simbolica delle forme binarie*, Torino 1879.

1879 - *Teoremi sui sistemi di superficie di secondo grado*, estr. dagli “Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino”, vol. XIV, adunanza 9 febbraio 1879, Stamperia reale, Torino 1879.

1881 - *Nota sulle proprietà fondamentali dei complessi lineari*, estratto dagli “Atti della Reale accademia di Torino”, vol. XVI, adunanza 13-2-1881, Ermanno Loescher, Torino 1881.

1883 - *Le proprietà fondamentali delle superficie di second’ordine studiate sulla equazione di secondo grado in coordinate di secondo grado*, Lezioni date alla Regia università di Torino, Ermanno Loescher, Roma e Firenze 1883.

1885 - *Teoria analitica delle forme geometriche fondamentali*, Torino 1885.

1888-1889 - *Francesco Faà di Bruno*, estratto dagli “Atti della Reale Accademia di Torino”, anno 1888-89, Stamperia G.B. Paravia e comp., Torino 1888.

1889 - *Uno sguardo alle origini ed allo sviluppo della matematica pura : discorso letto il 4 novembre 1889 in occasione della solenne apertura degli studi nella R. Università di Torino*, Stamperia Reale della ditta G.B. Paravia e comp., Torino 1889.

1892 - *Discorso in commemorazione di Angelo Genocchi*, pronunciato da D. nella inaugurazione di un busto marmoreo presso la Reale Accademia delle scienze di Torino il 26-6-1892, estratto dagli "Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino", vol. XXVII ad. 19-6-1892, Carlo Clausen, Torino 1892.

1893 - *Applicazioni di un teorema sulle forme algebriche alle binarie di quinto ordine*, "Rendiconti del circolo matematico di Palermo", estratto VII, adunanza del 22-1-1893, Palermo 1893.

1893 - *Di alcuni invarianti simultanei e in particolare del risultante di due forme binarie degli ordini 6° e 3°* , estratto dagli "Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino", vol. XXVIII, adunanza del 20-11-1892, Carlo Clausen, Torino 1893.

1893 - *Nuove sinergie per la forma ordinaria del sest'ordine ottenute con l'operazione di tronhold*, Torino 1893.

1893 - *Nuove sizigie per la forma binaria del sest'ordine ottenute con l'operazione di Arnhold*, estratto dagli "Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino", vol. XXVIII, adunanza del 4-12-1892, Carlo Clausen, Torino 1893.

1893 - *Sopra alcune classi di sizigie binarie*, estr. dagli "Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino", vol. XXVIII, adunanza del 19-3-1893, Carlo Clausen, Torino 1893.

1894 - *Sulle funzioni theta fuchsiane*, estratto dal "Rendiconto della Reale Accademia di Torino", vol. XXIX, adunanza del 17-6-1894, Carlo Clausen, Torino 1894.

1895 - *Commemorazione di Giuseppe Battaglini*, Roma 1895.

1896-1897 - *Carlo Weierstrass e Giacomo Giuseppe Sylvester, brevi parole di commemorazione*, estratto dagli "Atti della Reale Accademia di Torino", anno 1896-97, Carlo Clausen, Torino 1897.

1897 - *Francesco Brioschi, brevi parole di commemorazione*, estratto dagli "Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino", anno 1897-98, Carlo Clausen, Torino 1897.

1900 - *Eugenio Beltrami*, commemorazione letta il 25-2-1900, estratto dagli "Atti dell'Accademia delle scienze di Torino" 1899-900, Carlo Clausen, Torino 1900.

1903 - *Geometria analitica*, E. Loescher, Torino 1885, III^a ristampa rivista e corretta, Bocca, Torino 1903.

1903 - *Luigi Cremona: cenno necrologico*, estratto dagli “Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino” vol. 38, adunanza del 14 giugno 1903, Carlo Clausen, Torino 1903.

e altri suoi interventi:

1904 - *Relazione del comitato per un busto in memoria di Alfonso Cossa*, Vincenzo Bona, Torino 1904.

1914 - *Placido Tardy, cenno necrologico*, estratto dagli “Atti della R. Accademia delle scienze di Torino”, vol. 50, 1914-15, adunanza del 15 novembre 1914.

1915 - *Per Emanuele Fergola*, parole lette l'11-4-1915, estratto dagli “Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino”, F.lli Bocca, Torino 1915.

FRANCESCO D'OVIDIO
il letterato e filologo

Francesco D'Ovidio

Letterato e filologo

Introduzione

Al linguista, storico della lingua, italianista, filologo e dialettologo Francesco D'Ovidio sono state intitolate piazze, vie importanti, istituti scolastici in ogni parte d'Italia, a Milano, Roma, Napoli, Campobasso e anche altrove. Associazioni e premi portano il suo nome assieme a quello di altri esponenti del suo campo di studi. Eppure, l'uomo Francesco D'Ovidio, con le sue battaglie e passioni, la stima personale che godeva nei confronti di due generazioni di studiosi di letteratura italiana, i parenti e le difficoltà che dovette superare, è stato scritto poco o nulla. Egli appare oggi quasi dimenticato, è presente nei rimandi bibliografici della filologia romanza, nelle trattazioni di storia della lingua italiana e della "questione della lingua" o nelle annotazioni tecniche e bibliografiche che riguardano la sua attività negli studi specialistici.

Nato a Campobasso ma vissuto per gran parte della sua vita a Napoli tanto da considerarsi napoletano, fu, come anticipato, un insigne filologo e docente dell'Università di Napoli dove fu docente di ruolo da 1870 al 1925, l'anno della morte; nel suo campo ha goduto di una meritata fama per molti anni, soprattutto come studioso e insegnante ma anche come giornalista culturale, notista politico e critico di costume sui principali periodici e quotidiani del suo tempo, tanto del Meridione quanto del Nord Italia. I suoi pezzi vivaci, spesso polemici, scritti con l'eleganza manzoniana che tanto teorizzava e difendeva, spaziavano sugli argomenti più

diversi, letti a Napoli come a Milano, a Roma come a Palermo trattavano di politica, di costume, di critica sociale.

Il suo ruolo nell'aver offerto ragioni filologiche e serie alla scelta degli autori da inserire nel canone italiano è stato fondamentale, anzi unico. Fu lui a proporre l'inclusione di poeti e romanzieri come Manzoni o Pellico e che cercò l'esclusione di altri, che considerava attardati. Per questo intrecciò polemiche, anche furibonde, con la corrente dei Puristi e del gruppo toscano-romagnolo degli Amici Pedanti, come Giuseppe Chiarini – fautori dei cultori della lingua “pura” e antica di Ugo Foscolo e Pietro Giordani – il gruppo capitanato da Giosuè Carducci che individuò in D'Ovidio un nemico lontano dalle loro concezioni.

Al di là delle polemiche con i puristi, che verranno più avanti riassunte per l'importanza che ebbero, il nome del D'Ovidio compare inevitabilmente negli studi e nei commenti dei testi di Dante, Manzoni, Tasso, Leopardi ma anche di Pellico, Settembrini e nella letteratura italiana antica, soprattutto se inerenti la filologia romanza. Famose dispute lo opposero a Francesco de Sanctis e Benedetto Croce, più teorici che fautori del bello stile (la stilistica) a cui invece il D'Ovidio era legato.

Importanti, e ancora oggi fondamentali per la linea della letteratura italiana, sono le discussioni relative alla lingua nella quale fu introdotto dai suoi maestri Graziadio Isaia Ascoli e Domenico Comparetti sin dalla più giovane età.

D'Ovidio fu anche maestro di almeno due generazioni di italianisti, fra cui si debbono ricordare, almeno, alcuni importanti filologi come Francesco Torraca, Manfredi Porena, Nicola Zingarelli. Suoi coetanei invece furono Ernesto Monaci e Giacomo Vitelli oltre al filologo e politico Ruggiero Bonghi. Ma di tutti questi sarà data notizia a tempo debito. Va

ricordato innanzitutto che, con i suoi maestri, che insegnavano alla Normale di Pisa, fu l'iniziatore della Filologia romana in Italia di cui tenne per molti anni all'Università di Napoli una delle prime cattedre istituite.

Eppure, la sua fama e la sua memoria si sbiadiscono nel tempo, perché il metodo "tedesco" da lui usato è stato modificato ed è caduto in disuso, almeno in parte, negli studi letterari. Sono cambiati i metodi, la scuola storica "alla tedesca" di cui era considerato esponente importante è stata sostituita da altre tendenze, anche se i suoi studi sono rimasti nel corpo delle discipline filologiche. Se dunque una parte della sua opera viene ancora studiata, laddove soprattutto sono considerati ancora insuperati alcuni saggi su Dante, Manzoni o Tasso, in generale D'Ovidio viene considerato una figura "storica", un esponente della storia della critica italiana e come tale viene valutato.

Va detto che non è facile trovare notizie personali su di lui, poiché molte notizie sono ancora probabilmente sepolte in archivi privati o pubblici non del tutto disponibili, come quello della Scuola Normale di Pisa, o l'Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, appartenuto al nipote Antonio o il Fondo D'Ovidio della Fondazione Sella di Biella. A parte qualche ricordo, qualche orazione funebre, qualche citazione negli epistolari o memorie di altri scrittori, D'Ovidio appare dimenticato. E ingiustamente, aggiungiamo, se consideriamo il peso che i suoi articoli avevano quando apparivano sui principali giornali italiani, quando suscitavano applausi, dibattiti, talvolta critiche.

Tali oblii si giustificano, spesso, con casi fortuiti: D'Ovidio è stato assai avaro di notizie personali, non ha scritto una memoria della sua vita e persino i due volumi dei suoi *Rimpianti*, che contengono memorie di una vita di studi e di

rapporti professionali e intellettuali, sono avarissimi di notizie personali; di altri invece ha scritto molto e si deve a lui se alcuni studiosi, anche meritevoli, non sono caduti nell'oblio assoluto.

D'Ovidio produsse un notevole epistolario dialogando con colleghi (a differenza del fratello, d'altrettanto prestigiosa carriera) attraverso lettere, soprattutto, ma in queste perlopiù discute la sua disciplina, vicende universitarie, letture. Queste lettere diventano, in alcuni casi, veri e propri saggi, a volte ripresi in opere a stampa, ma hanno uno scarso contenuto autobiografico. D'Ovidio fu molto schivo sulla sua vita familiare, personale o intima.

È stato piuttosto difficile, per chi ha scritto il presente ritratto biografico, reperire notizie certe e verificabili, considerando gli errori di date e di luoghi, anche se meno complicato rispetto alla ricostruzione della vita del fratello Enrico. Nel disegnare le linee di questa biografia, certo ancora incompleta, tuttavia già ricca di notizie inedite sull'opera, la vita, la famiglia dello studioso, mi sono avvalso di noti scritti a stampa, perlopiù introduzioni alle opere, e scritti di occasione dello stesso D'Ovidio. Utili, in alcuni casi, sono le quasi 1000 pagine dei due volumi *Rimpianti vecchi e nuovi*, facenti parte dei 14 tomi delle *Opere complete*, edite a Caserta fra il 1929 e il 1930, che raccolgono molti scritti d'occasione e ritratti pubblicati in 40 anni di attività. Inizialmente pubblicati a partire dal 1902, i *Rimpianti* – che all'inizio dovevano essere *Ritratti di contemporanei* – rievocano la conoscenza di tanti personaggi della storia culturale, universitaria, giornalistica, politica dell'Italia risorgimentale e della cosiddetta Italia Umbertina – il periodo che va sotto il regno di Umberto I – che spazia fra il 1878 e il 1900, gli anni più attivi della vita del D'Ovidio.

Mi sono servito anche di documenti d'archivio inediti o poco considerati: lettere, scambi epistolari soprattutto con colleghi. Questo genere di documentazione è reperibile presso il Fondo D'Ovidio o il Fondo Porena alla Scuola Normale di Pisa, nei documenti legati all'Archivio glottologico italiano di Graziadio Isaia Ascoli, nell'Archivio Giovanni Pascoli di Castelvecchio, nei documenti relativi a Costantino Nigra e pochi altri. Mi sono servito anche di un giacimento documentario non catalogato e non ancora studiato, se non in minima parte, che è l'Archivio Privato Lefèbvre di Roma, conservato dagli ultimi eredi di D'Ovidio. Qui si trovano lettere, le minute di quasi tutti i libri scritti da Francesco, manoscritti di varia natura e interventi di spiccato carattere scientifico. L'Archivio è, al momento, di non facile accesso ma potrebbe offrire molte sorprese una volta che sia sistemato e catalogato. Esso contiene notizie e documenti relativi a Francesco D'Ovidio, a Manfredi Porena, e al nipote di D'Ovidio, Antonio Lefèbvre D'Ovidio, tre personalità molto importanti nei loro rispettivi ambiti. Ma chi ha potuto accedervi, come il sottoscritto, ha potuto vedere anche documenti inediti che riguardano Edmondo de Amicis, lo scrittore di *Cuore*, che del D'Ovidio fu intimo amico oltre a corrispondenze con Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli, Costantino Nigra.

Che dire allora? Nella speranza che questa biografia, ancora lacunosa nonostante sia la più completa sino ad ora apparsa, sia arricchita in futuro grazie all'apporto di ulteriore documentazione, si può riflettere brevemente sul destino di un uomo che ebbe un ingegno notevole – tale fu considerato dai suoi maestri e colleghi, fondatori e introduttori della Filologia e della Glottologia moderna nelle istituzioni accademiche italiane –, unito ad una singolare volontà di imparare e di primeggiare, e un destino personale insieme felice e

sfortunato. Se da un lato ebbe una carriera tutta in discesa, un matrimonio felice, due figlie che lo amavano e numerosa discendenza, è anche vero che fu lungamente afflitto da condizioni di salute molto difficili. Nel luglio del 1884, quando era nel pieno dell'attività e delle forze, fu colpito da una malattia agli occhi, una malattia progressiva con un distacco della retina, considerando la repentinità del male, che lo portò alla cecità dopo pochi anni. Questo evento sciagurato, probabilmente aggravato dal superlavoro a cui costrinse la sua vista in lunghi anni di studio intensissimo, rese penosa la sua esistenza anche se riuscì a reagire.

Nel chiudere questa breve *Introduzione* giova ricordare che anche il fratello di Francesco, Enrico D'Ovidio, è stata una figura importante, come è stato scritto nell'introduzione generale alle vite dei due fratelli, in questo caso per le scienze matematiche oltre che un accademico con incarichi di grande prestigio, come l'organizzazione della fondazione del Politecnico di Torino su richiesta di Giovanni Giolitti. Anche lui, come altri parenti, viene ricordato in questo scritto che ha lo scopo di comporre un breve ritratto di un'importante famiglia di intellettuali e accademici nell'Italia di Umberto I e Vittorio Emanuele III sino ai primi anni del Fascismo.

La lunga *Commemorazione funebre* scritta e letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 22 novembre 1931 da Emanuele Ciarardini – italianista, classicista, filosofo, accademico collega di Francesco D'Ovidio – è un utile corredo alla storia della vita di Francesco perché presenta notizie di prima mano e una chiara storia della sua carriera letteraria, utile documento a integrazione di questa biografia dei fratelli D'Ovidio. Per questo motivo si è pensato di trascrivere il testo pubblicato lo stesso anno in un opuscolo di 28 pagine e negli Atti dell'Accademia Pontaniana nel vol. LXI.

Capitolo 1

La cultura a Napoli e in Italia fra fine Ottocento e inizio Novecento

Napoli, fra ultimi decenni del XIX secolo e primi del XX, era ancora una città di grande bellezza, priva di brutture industriali già evidenti invece in altri luoghi e ancora attiva culturalmente. In vari campi conservava ancora un notevole peso, in parte ereditato dall'epoca borbonica, in parte arricchito durante il Regno d'Italia che finanziava le istituzioni napoletane anche per non creare scontenti nell'ex capitale. Innanzitutto, la città aveva le dimensioni di una metropoli; nel censimento del 1911 contava circa 730mila abitanti, pochi di più di Milano, che ne contava 701mila e non lontana da Roma che ne aveva 843mila. Era dunque la seconda città italiana e, a differenza di Milano che stava abbattendo i suoi quartieri più antichi, la capitale partenopea li manteneva conservando quell'aria di città antica e di capitale del Regno perduto delle Due Sicilie che la rendevano unica. Al momento dell'Unità, gli abitanti erano circa 600.000.

Per queste sue caratteristiche di convivenza fra vecchio e nuovo (un nuovo che tuttavia faticava a farsi strada), molti fra i primi fotografi professionisti, da Giorgio Sommer ai Fratelli Alinari, ad Alphonse Bernoud, tra gli altri, aprirono lì i loro atelier. Si imponeva con la fotografia l'immagine della Napoli pittoresca, un'immagine tipica dei pittori delle scuole vedutistiche napoletane che si erano sviluppate nel corso del XVIII e XIX secolo, l'ultima delle quali fu la Scuola di Posillipo.

Con l'Unità, Napoli soffrì molto: perse molte industrie soprattutto nel campo nautico, nella stampa, nel cartario, nel tessile e nelle manifatture in generale. Fallirono, furono ridimensionate o acquisite società di navigazione, società per azioni di intrapresa, società meccaniche, anche industrie agricole. E questo per una serie complessa di ragioni che comprendono anche la volontà, da parte del Governo centrale, di indebolire, almeno inizialmente, la città che era stata la capitale di un Regno potente. Nondimeno, Napoli riuscì a mantenere prestigio e istituzioni nel campo culturale, nella matematica, nelle scienze applicate, letterarie e giuridiche e anche storico-letterarie. Il nuovo Stato investì molto nell'Università Federico II di Napoli, riorganizzata proprio nel corso degli anni Settanta, dove si svolse la grandissima parte della carriera di Francesco D'Ovidio.

Nei decenni successivi all'Unità, la monarchia sabauda premiò soprattutto gli intellettuali che dimostrarono attaccamento al nuovo Stato, che aveva trovato il suo definitivo assetto territoriale nel 1870 con la presa di Roma, mentre i sempre più rari intellettuali nostalgici della monarchia borbonica (a meno che non prendessero un atteggiamento prudente) venivano allontanati dai posti di potere e di prestigio come dalle università e dai giornali, in un processo di epurazione lento e ancora poco studiato. Con il tempo, secondo Galasso, molti di questi sarebbero diventati legittimisti sabaudi, anche se la tesi, pur così autorevolmente espressa, è tutta da dimostrare.³⁹

³⁹ Giuseppe Galasso, *Galasso: Il paradiso borbonico? È solo un'invenzione nostalgica*, «Corriere del Mezzogiorno», 13 luglio 2015.

A ogni modo, la promozione di tanti intellettuali, storici, letterati napoletani al Senato del Regno o la loro nomina nel patriziato subalpino è un evidente segnale di questa fase.

A fine anni Ottanta fu fondata la Società napoletana degli artisti a Palazzo Sirignano, animata dal principe Giuseppe Caravita (1849-1920), associazione che rimase per alcuni anni esclusiva di possidenti e aristocratici e infine si aprì dal 1892 a giornalisti e scrittori. Si affermò anche un Circolo artistico, poi Circolo artistico-politecnico, animato dal pittore Domenico Morelli (1823-1901). Costui, dopo aver studiato in periodo borbonico e avere ricevuto una prima affermazione, si consacrò nel periodo umbertino come uno dei massimi esponenti del gusto “antiquario” e storico che si ispirava a fatti e atmosfere dell’antichità sulla scia di Lawrence Alma-Tadema, Mariano Fortuny e altri artisti attivi a Napoli.

Grande alimento trovava questo filone a Napoli grazie all’attività dell’archeologo Giuseppe Fiorelli (1823-1896), che lavorò nel Real sito degli scavi di Pompei introducendo la tecnica dei calchi e riorganizzando un’area archeologica di eccezionale importanza e molto vasta che era stata scoperta e curata durante il periodo borbonico e che ricevette ulteriori attenzioni a partire dal 1863. Nel 1866, costui ideò il Museo nazionale di San Martino che nel tempo avrebbe raccolto, tra l’altro, un’importante quadreria e, per alcuni anni, diresse il Museo archeologico nazionale. Nel 1878 viene fondato il Museo artistico-industriale Filippo Palizzi voluto dall’iniziativa personale di Gaetano Filangieri (1824-1892) e poi istituito per decreto statale da Francesco de Sanctis, Ministro della Cultura, nel febbraio del 1883. È un museo ricco di opere artigianali e opere d’arte applicate in ceramica, bronzo e altre tecniche, usato per l’educazione degli allievi delle scuole di oreficeria e delle scuole artigianali.

Per legare a sé la nuova classe di intellettuali, e soprattutto gli insegnanti universitari, molti di questi furono creati senatori. Soprattutto la generazione che fiorì nei decenni Settanta e Ottanta e che in buona parte si era formata in Toscana o Lombardia. I nomi di una decina di intellettuali meridionali, napoletani per lo più, molisani, siciliani sono già stati fatti nella biografia di Enrico D'Ovidio ed è inutile ricordarli.

Napoli nel 1870 contava ancora su una grande Università, la Federico II, forte soprattutto negli studi accademici letterari, filologici e giuridici, università nella quale, come sappiamo, Francesco fu reclutato mentre Enrico, che aveva pregiate competenze tecnico-matematiche, fu chiamato a rafforzare il patrimonio del regno a Torino; molto prestigiose poi erano l'Accademia Pontaniana (che risaliva al 1453), la Società di Storia Patria, il Circolo filologico (fondato nel 1876 sul modello di quelli esistenti già a Torino, Milano, Genova, Firenze, Roma e Palermo), il prestigioso e ormai vecchio Istituto di Incoraggiamento (fondato nel 1806), e altre accademie e circoli. Dal periodo precedente si ereditava la scuola ingegneristica chiamata Scuola di Ponti e Strade che più tardi alimentò di insegnanti le facoltà tecniche e matematiche dell'Università di Napoli. Numerose erano le riviste culturali importanti sul piano nazionale.

Sul fronte musicale esisteva l'eredità di una grande tradizione che vantava importanti scuole sin dal XVII secolo, primo fra tutti il Conservatorio di San Pietro a Majella, che ereditava la tradizione di istituzioni dei secoli precedenti e fu rifondato nel 1808. Grande rilevanza ebbe la fondazione della Società orchestrale di Napoli ad opera del principe Francesco d'Ardore Milano (1699-1780) e continuata sotto vari direttori. I concerti che vennero tenuti nei primi anni Ottanta conquistarono Napoli alla nuova voga wagneriana.

Attivi erano vari teatri musicali e di prosa, primo fra tutto il San Carlo, ma anche il Teatro Mercadante e altri, con le loro compagnie, gli autori, gli artisti. In generale, come rileva Francesco Barbagallo nel libro *Napoli Bell'Époque. 1885-1915*, la città resta una metropoli vivace dal punto di vista culturale per tutto il periodo umbertino e della Bell'Époque, e dunque sino al 1915, e in alcuni campi anche ben oltre. Non che dopo sia scomparsa tale effervescenza, ma le difficoltà si sono fatte sentire di più.

Era, al tempo, una metropoli europea moderna, con una classe borghese di livello culturale elevato, dove si potevano realizzare esperienze di rilievo sul piano delle professioni (in medicina, ingegneria, chimica, matematica) e su quello commerciale. Gli stranieri giunti in periodo napoleonico e borbonico avevano formato famiglie, erano arrivati alla seconda e terza generazione e mantenevano collegamenti con i paesi d'origine. Inizialmente, come si diceva, il prestigio maggiore a Napoli arrivò dalla riapertura e riorganizzazione degli insegnamenti universitari.

Nell'Università Federico II fu azzerata quasi del tutto la precedente classe di insegnanti più fedeli ai Borboni. Molti, naturalmente, giurarono fedeltà al nuovo Regno, come accade in ogni cambio di regime. Nel contempo, a parte le questioni di fedeltà o infedeltà ai regnanti nuovi e vecchi, ciò che importa è che si procedette a una seria riorganizzazione degli insegnamenti secondo i nuovi programmi ministeriali; e si operò all'inserimento nei ranghi di professori ordinari, quasi tutti del Meridione.

In questo contesto, per un cinquantennio, furono protagoniste proprio le personalità che si erano formate alla Scuola Normale di Pisa oltre che a Firenze, Torino e Milano. Furono costoro, in particolare i normalisti, a portare i nuovi metodi

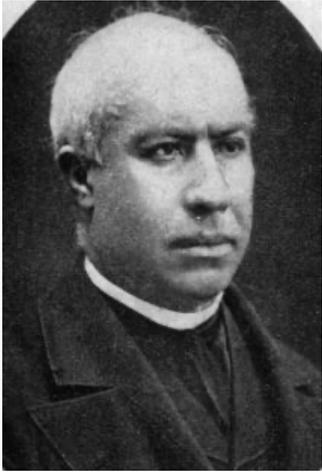
scientifici di studio del testo o dei documenti: quella che si chiamava, volgarmente, la scuola tedesca, insomma.

A parte le istituzioni napoletane, i fratelli D'Ovidio avrebbero fondato o partecipato alla fondazione o sarebbero stati invitati come membri in molte altre istituzioni dell'Italia Unita come l'Accademia della Crusca, la Real Accademia Marina, l'Accademia del Lincei, le università di Firenze, Roma e Torino, gli Istituti di Incoraggiamento Arti e Mestieri e le società filologiche o scientifiche o i musei presenti in una decina di città italiane. E questo senza contare la ventina di riviste, spesso straniere, a cui inviarono contributi.

Capitolo 2

Francesco D'Ovidio alla Normale di Pisa

Francesco studiò al Liceo Classico dove aveva concluso gli studi il fratello Enrico e poi al liceo ginnasio “Vittorio Emanuele” di Napoli, ospitato in un bellissimo palazzo, con aule ampie, frequentato dalla *crème* della borghesia e della nobiltà napoletana, a quel tempo diretto da un amico del padre di Francesco, Ippolito Amicarelli (1823-1889), un religioso molto dotto, di statura gigantesca, nato ad Agnone, vi-



Padre Ippolito Amicarelli.

cino a Trivento. L'amicizia fra Pasquale, padre di Enrico e Francesco, e Ippolito deve aver dato qualche vantaggio al triventese: l'Amicarelli era uno studioso ma anche un deputato nell'VIII legislatura del Regno. Era un uomo generoso e ingegnoso del quale lo stesso Francesco lascia un ritratto vivissimo, raccolto nel volume II di *Rimpianti vecchi e nuovi*, ricordando le sue origini umili, la sua passione per gli studi, le

leggende che avvolgevano la sua infanzia e la giovinezza, la sua energia e curiosità, e la capacità di tenere il convitto e il liceo che era stato lasciato in condizioni precarie dal predecessore, e del quale assunse la direzione nel 1865.

Amministrò bene, insegnò ottimamente, sapeva trattare con gli alunni e i genitori, era burbero e paterno insieme e fu una figura importante per il D'Ovidio.⁴⁰

Di quei primi anni vissuti nell'attuale Vomero e poi in Via Matteotti il D'Ovidio non dice altro. Fra i suoi maestri, particolarmente importante fu l'influenza del bresciano Domenico Denicotti (1829-1903), che per alcuni anni insegnò a Napoli prima di tornare a Brescia, il quale accese in lui la passione per lo studio del latino e del greco, per la cui lingua si servivano della *Skulgramatik* del Curtius che aveva procurato ai suoi due allievi migliori, Vitelli e D'Ovidio.

Ottenuta la licenza liceale, nell'autunno del 1866 vinse il concorso per l'ammissione presso la Scuola Normale di Pisa. E a Pisa si trasferì come studente convittore, con una borsa di studio gratuita, iniziando un corso di 4 anni che prevedeva, al tempo soprattutto, programmi durissimi. La sua intenzione era di «uscirne filologo e glottologo classico».⁴¹

Sappiamo dalle fonti delle scuole normali, che si consideravano insufficienti per numero e anche per frequenza di studenti, che nel 1866 furono ammesse le prime ragazze ma non a Pisa. Così dice una fonte pubblicata:

Nel 1865-'66 di 76 che si presentavano per la prima classe ne furono ammesse 50 e frequentarono regolarmente la scuola 41, alle quali aggiungendo le alunne della terza e seconda classe si ebbero assidue alle scuole 85 giovinette.

Nel 1866-'67 fecero l'esame per la prima classe 88 fanciulle, ne furono ammesse 58 ed intervennero assiduamente 50, che unite alle alunne delle classi superiori danno la somma di 108 alunne.

⁴⁰ Ippolito Amicarelli, in *Rimpianti Vecchi e nuovi*, v. II, Editrice Moderna, Caserta 1930, pp. 103-139. Il ritratto è compreso nella prima edizione dei *Rimpianti* (Sandron, Milano 1903).

⁴¹ G. Vitelli, *Ricordi lontani*, «Il Marzocco», 6 dicembre 1925.

Nel 1867-'68 sostennero l'esame 94 giovinette, delle quali 60 furono ammesse, e la scuola ebbe, mettendo insieme quelle della seconda e terza classe, 116 alunne.

Nell'anno 1868-'69 si ebbero candidate per la prima classe 120 fanciulle, delle quali ne furono ammesse 86, e furono assidue 74, alle quali unendo le alunne delle altre due classi, la scuola noverò 150 alunne. Però i professori unanimi nelle loro relazioni finali fecero avvertire che volendo fare l'esame di ammissione, come il regolamento del 9 novembre 1861 all'art. 11 prescrive, non potevano aversi alunne, atte a ben imparare le nuove discipline che lo stesso regolamento per le scuole normali prescrive. Onde io, di accordo con essi e avendo favorevole il parere del Consiglio direttivo, feci nella relazione generale proposta al Consiglio scolastico di prescrivere, come condizione per essere ammessa alla prima classe, la presentazione del certificato di aver fatto gli studi di tutte le classi elementari, come già per gli aspiranti alla prima classe tecnica era stato stabilito.⁴²



Palazzo della Carovana, sede della scuola Normale di Pisa.

⁴² «Pubblicazioni degli Archivi di Stato» fonti XVII - Archivio Centrale dello Stato, fonti per la storia della scuola, *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, curr. Carmela Covato e Anna Maria Sorge, Ministero per i Beni culturali e Ambientali – Ufficio Centrale per i beni Archivistici, Roma 1994, p. 69.



L'ingresso al Liceo "Vittorio Emanuele" da Piazza Dante in una fotografia di G. Brogi (1822-1881) del 1870 ca. Qui e all'Umberto I Francesco D'Ovidio compì i suoi studi liceali.

Dunque non c'erano alunne femmine alla Normale di Pisa nel 1866 e questo, in anni successivi, da un maturo Vitelli fu giudicato un bene perché «quelle creature distraggono per la bellezza e la soavità che molte di loro posseggono e che possono far perdere il senno, in alcuni casi, comportando dispendio di tempo e concentrazione: per questo la cosa non mi ha mai provocato nostalgia e così, credo, sia per te»,⁴³ e quelle che erano state ammesse furono sistemate in modo da non dover dormire nei convitti; piano piano, aumenteranno e la situazione cambierà. A quel tempo, la Normale non consentiva gli svaghi della giovinezza e i contatti fra sessi: la scuola, oltre che prestigiosa, era severissima secondo i Regolamenti Mamiani (1859) Matteucci (1862) che disciplinavano i requisiti di ammissione, vita, esami, voti e tempi dello studio. Si poteva entrare ma si poteva anche incorrere in punizioni sino all'espulsione.

Originariamente fondata da Napoleone nel 1810 sul modello di analoghi istituti francesi, aveva subito vari adeguamenti nei programmi e anche cambiamenti di sede nel periodo granducale, per arrivare alla nuova sistemazione, che è ancora quella attuale, nel 1862 nei locali del Palazzo della Carovana in Piazza dei Cavalieri al centro della Pisa storica. In quegli anni era direttore il matematico Enrico Betti, che aveva fatto parificare gli studi normalistici a quelli universitari: un diplomato alla Normale era come un laureato, con del prestigio in più. Nei passaggi fra i vari regimi, la Normale non aveva perso la qualità della preparazione che gli allievi ricevevano. Vi si accedeva dopo rigida selezione ed esami, e

⁴³ *Girolamo Vitelli a Francesco D'Ovidio*, 7 aprile 1890. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, Via del Nuoto, visionato nel 2016.

sin da allora erano previsti due indirizzi, uno linguistico-filologico e uno fisico-matematico.

Qui, il D'Ovidio assiduo e appassionato fu allievo, tra gli altri, soprattutto di due maestri, che ebbero un'influenza determinante nella sua vita: Alessandro D'Ancona (1835-1914) – molto attento ai testi medioevali, dal punto di vista letterario, storico culturale e con metodo comparativistico – e Domenico Comparetti (1835-1927), maestro nel campo degli studi linguistici italiani.⁴⁴

Un'influenza notevole la ebbe su di lui anche Emilio Tèza (1831-1912) che teneva un corso di Lingue e Letterature comparate con nozioni di «gotico, di tedesco antico, anche di provenzale» oltre che di sanscrito.⁴⁵ Rajna ricordava però che nel campo della Glottologia romanza, D'Ovidio ricevette soltanto “impulsi” e la studiò quasi da autodidatta perché Tèza dava un insegnamento inorganico. Si sarebbe mostrato però così preparato da essere continuamente oggetto di richieste di consigli da parte di colleghi. Più organico invece il corso di D'Ancona.

L'anno accademico 1867-1868, ad esempio, lo dedica alla *Poesia del primo secolo* da ogni punto di vista, metrico,

⁴⁴ Per Comparetti si può consultare almeno *Gli anni giovanili di Domenico Comparetti, dai suoi taccuini e da altri inediti*, a cura di E. Frontali Milani, Firenze, Leo S. Olschki, 1969, estratto da "Belfagor", vol. XXIV, n. 2. E *Domenico Comparetti, 1835-1927, Convegno internazionale di studi, Napoli - Santa Maria Capua Vetere 6-8 giugno 2002*, a cura di S. Cerasuolo, M. L. Chirico e T. Cirillo, Napoli, Bibliopolis, 2006 marzo 1969, pp. 203–217. Meno studiata la biografia di D'Ancona, per il quale si può ricordare almeno il ricordo pubblicato dall'amico intimo del D'Ovidio, Gerolamo Vitelli che fu suo allievo: Gerolamo Vitelli, *Ricordi di un normalista*, in “Nuova Antologia”, 1 aprile 1930.

⁴⁵ Pio Rajna, *Francesco D'Ovidio e la filologia neolatina*, Nuova Antologia CCCXXIV, marzo 1926, pp. 119-126. Ivi, p. 121.

storico-erudito, estetico. Nell'anno 1868-1869 continua l'argomento arrivando a Dante. Quanto a D'Ancona, «benché privo di preparazione e di interessi specifici nel campo della linguistica e della critica del testo [...] grazie alla collaborazione con Comparetti e Tèza e all'assidua corrispondenza con filologi come Paris, Meyer, Köler [sic] e Mussafia, era in grado di impartire ai suoi allievi, anche riguardo agli sviluppi di queste nuove discipline, un insegnamento vitale e aggiornatissimo». ⁴⁶

D'Ancona, dunque, attraverso la rete di conoscenze che teneva con la sua fitta corrispondenza, e soprattutto con Adolfo Mussafia (1835-1905), un insigne glottologo con esperienze internazionali, soprattutto nell'insegnamento in Austria, poteva preparare i suoi allievi garantendo un livello altissimo.

Francesco vi entrò diciassettenne nel 1866 e vi sarebbe rimasto sino ai 21 anni. Chi superava gli esami di ammissione aveva vitto e alloggio gratuiti nel convitto (dal 1873 questa possibilità fu estesa anche alla sezione Scienze) e il D'Ovidio riuscì ad approfittare di questo vantaggio tenendosi alla pari con gli esami e garantendosi voti alti con un'applicazione allo studio durissima. L'anno successivo, nel 1867, fu raggiunto dall'amico di una vita Girolamo Vitelli (1849-1935), con il quale condivideva oltre alla passione per le lettere anche quella politica per l'Italia unita nello spirito del Risorgimento.

Nei loro frequenti viaggi fra Napoli e Pisa, durante le festività e gli impegni familiari, i due passavano attraverso i territori uniti al Regno d'Italia e attraverso i territori dello

⁴⁶ Francesca Nassi, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*. Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993), pp. 275-318. Ivi, p. 278.

Stato pontificio. Nell'estremo periodo della sua esistenza, D'Ovidio raccontava che spesso lui e l'amico venivano sottoposti alle perquisizioni dei gendarmi borbonici, definiti come da cliché «occhiuti», i quali erano meticolosi ma anche inesperti e cercavano nelle borse dei due ragazzi più che le armi, i libri proibiti, libri che propalavano la dottrina liberale e risorgimentale, come i testi di Silvio Pellico che, in seguito, D'Ovidio avrebbe curato nella prima edizione importante.

Secondo D'Ovidio, la maggiore delusione veniva inflitta ai due ardenti studenti dai viaggiatori che arrivavano dai paesi laziali, e quindi dallo Stato della Chiesa, che non parevano avere tanta fretta di essere "liberati". Anzi, erano piuttosto tranquilli e soddisfatti del loro governo papista. Questo, naturalmente, cozzava contro l'ardente fede risorgimentale dei due.

A questa stagione, di ciò che pensavano lui e l'amico Vitelli, il D'Ovidio, nelle memorie che stende molti anni dopo, riesce a guardare con un certo sorridente distacco, perdonando l'apparente insensibilità di quella gente che evidentemente non viveva male e non era tanto oppressa nello Stato Pontificio da aspettarsi di essere salvata. Nel racconto che ne dà, D'Ovidio insinua volutamente una nota autoironica.

Parlavano pacatamente o gaiamente della lor vita ordinaria, delle faccende spicciole del loro Stato, come se questo fosse ancora ben solido e dovesse durar in eterno; mentre noi che nel Regno parlavamo sempre della questione romana, sospirando la liberazione di Roma e la caduta del potere temporale, volere o no avevamo lo spirito esaltato, traversavamo con animo ribelle quella zona di terra non ancora libera, con l'aspettazione, naturale benché irragionevole, di non trovarvi se non visi accigliati, accorati, lacrimoni, che a fatica nascondessero la smania della libertà. Il contrasto fra la nostra interna agitazione e la serenità di coloro ci faceva dispetto, ci dava sospetto, ci avvilita. Un po' anche ci rasserenava,

insinuandoci che forse non era il caso che ci disperassimo tanto noi, se essi alla fin fine stavano tanto quieti.⁴⁷

Pisa, covo di spiriti risorgimentali da molti decenni, e la Normale, ancora di più, alimentavano però quella fede nell'Italia unita, nella versione non religiosa senza essere apertamente anticlericale, che D'Ovidio mai rinnegò. A quel tempo l'ardore guerresco nei due giovani era acceso e talvolta pensarono di partecipare a imprese belliche contro l'odiata Roma papalina. Ma erano troppo giovani, dovevano studiare.

A Pisa, il giovane di Campobasso studiava con estremo profitto, e Comparetti riconobbe in lui una non comune capacità di grecista come avrebbe testimoniato, molti anni dopo, l'amico e allievo Pio Rajna:

Egli portava adunque a Pisa un ricco corredo di dottrina, ma soprattutto vi portava un ingegno che non so meglio definire che con l'epiteto di *luminoso* [...] Nel D'Ovidio [...] apprezzatore convinto della ricerca e dell'osservazione paziente dei fatti, v'era per attitudine naturale e per studio un bel temperamento di visioni ideali e di positivismo, di sensibilità e di raziocinio.⁴⁸

⁴⁷ Francesco D'Ovidio, *Rimpianti vecchi e nuovi*, Caserta, Moderna 1930, pp. 383-384.

⁴⁸ Pio Rajna, *Commemorazione di F. D'Ovidio* ne «Il Marzocco», 6 dicembre 1925.



Adolfo Mussafia

Capitolo 3

I normalisti, un gruppo coeso

Gli studenti normalisti formarono un gruppo coeso e collaborativo anche negli anni successivi e alcuni di loro scrissero memorie sui loro anni di studio. In fondo, erano poche decine, molto seguiti dai loro maestri, il che portava a un senso di intimità e di unità impossibile in altre scuole di livello universitario e tantomeno nell'università, a meno che non ci fossero professori che seguivano vie particolari come Francesco D'Ovidio che formava classi esclusive per gli studenti migliori, dopo la fine delle lezioni.

In loro, radunati in quella scuola di élite, dove l'ingegno contava di più di ogni raccomandazione o nascita nobile, si concentrava la speranza di formare gli uomini di lettere e i professori della Nuova Italia e di portare nella nuova nazione il metodo tedesco, allora il più moderno. Pisa era una città piccola, pertanto quegli anni che vanno dal 1866 al 1870 ce li immaginiamo come intensissimi, con frequentazioni strette fra studenti e professori. Oltre agli studi di filologia, nei quali aveva intenzione di specializzarsi, Francesco fu introdotto allo studio del sanscrito, delle lingue germaniche e del provenzale sotto la guida di Emilio Tèza, un filologo poliglotta. Questa formazione gli avrebbe conferito una non comune profondità nelle scienze filologiche e una sensibilità linguistica solidissima. Né si deve dimenticare che assieme al greco, al latino, al provenzale antico e al sanscrito, D'Ovidio studiò il francese, il tedesco e l'inglese. In particolare, ottima era la sua padronanza del tedesco, che gli consentiva di

accedere al serbatoio di opere filologiche non tradotte che allora si scrivevano soprattutto in quella lingua.

Negli anni da normalista studiò a fondo Dante e il suo *De Vulgarie Eloquentiae*, oltre all'opera di Alessandro Manzoni, non soltanto per i suoi meriti letterari ma anche per le sue proposte linguistiche. Proprio questo fu cruciale per la sua carriera poiché gli consentì di entrare nel dibattito sulla lingua nazionale alla pari con maestri molto più anziani e ancora prima di condurre a termine i suoi studi. Manzoni proponeva di promuovere il fiorentino come lingua nazionale e D'Ovidio fu chiamato a scriverne in una sede autorevole durante i lavori della commissione sulla lingua istituita dal ministro Emilio Broglio (1814-1892).

Manzoni aveva introdotto da anni il tema della lingua da adottare nei documenti dell'Italia unita e presiedeva la sezione milanese della commissione con Ruggiero Bonghi e Giulio Carcano.⁴⁹ I membri della commissione fiorentina (Raffaello Lambruschini, Niccolò Tommaseo, Giuseppe Bertoldi e Achille Mauri), ingaggiarono una discussione con lui non essendo d'accordo su alcune delle sue conclusioni. Come è noto, Manzoni scrisse una prima relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*, pubblicata su «Nuova Antologia» (febbraio 1868) e «Perseveranza» (marzo 1868), che iniziò il dibattito, ma la sezione toscana si dissociò mandando una sua relazione che fu pubblicata su *Nuova Antologia*. A quel punto il ministro Broglio sciolse la commissione e Manzoni ribadì le proprie idee e posizioni nella *Lettera intorno al "De Vulgari Eloquentia"* (21 marzo 1868).

⁴⁹ La riconoscenza di D'Ovidio a Bonghi appare evidente anche nella vera e propria biografia intellettuale che di lui scrive nel primo volume di *Rimpianti vecchi e nuovi*, pp. 126-303.

Si presentò allora l'occasione per giovani promettenti studiosi di far conoscere la propria opinione, e Domenico Comparetti decise di proporre proprio al giovane studioso di Campobasso, che considerava all'altezza di misurarsi con quei nomi importanti, di esporsi e di pubblicare, come prima opera importante, la recensione critica del saggio del noto studioso tedesco Eduard Böhmer, *Ueber Dantes Schrift De vulgari eloquentia* (Halle, 1867), che discuteva proprio delle tesi linguistiche di Dante, oggetto anche della commissione parlamentare.⁵⁰

La proposta fu avanzata nel luglio del 1868. Non era impresa semplice: bisognava leggere un testo tedesco e argomentare una propria risposta, sempre in tedesco (o in latino). D'Ovidio si disse pronto a raccogliere la sfida e va ricordato che non aveva che 19 anni, ma era considerato già abbastanza preparato per un compito simile. Aveva appena concluso gli esami per passare al terzo anno di Lettere alla Scuola Normale Superiore e doveva tornare a casa, a Napoli. Si era anche ripromesso di non pubblicare nulla prima della laurea, «anche per non perdere una sola ora degli anni liceali e universitari, i quali credevo e credo che si debbano spendere tutti nel far tesoro delle lezioni dei maestri, nel compiere studii severi», come scrisse nel frammento biografico *Il primo passo*. Ma non poté rifiutare la proposta di Comparetti. Circa un anno prima aveva stretto amicizia con Giuseppe Puccianti (1830-1913), un amico di Carducci e degli Amici Pedanti che, nel marzo 1868, con l'opuscolo *Dell'unità di lingua in*

⁵⁰ L'opera fu introdotta in Italia contemporaneamente alla pubblicazione della relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* (Firenze 1868).

Italia influenzò D'Ovidio. Lo influenzò aiutandolo a correggere le “asprezze” di Manzoni.⁵¹

Avrebbe scritto poi, in parole raccolte da Zingarelli: «La città in cui vivevo da tre anni, appartenendo alla regione privilegiata, e raccogliendo scolari da ogni parte di questa, mi aveva dato il sentimento vivo della toscanità nella quale sguazzavo con la più gran gioia, e con l'animo sempre teso ad assorbire per ogni via il toscanesimo». E ancora. «L'occuparmi di letteratura moderna, anzi di critica letteraria in genere fu una vocazione irresistibile... A scrivere del Manzoni mi sospinse l'entusiasmo e l'esempio di critici sommi a me carissimi e anche l'orrore dell'ingiustizia e dello sproposito, della quale e del quale il Manzoni era allora continuamente oggetto; e dipoi mi ci sospinse l'inevitabile strascico dell'amore nutrito e delle lotte sostenuta in gioventù. Mai non vi fui mosso da un deliberato proposito, né dalla voglia di un tema di studio e di ricerca. Fui manzoniano come altri erano stati garibaldini». ⁵² E infatti scrive lo stesso Zingarelli:

Il ventunenne dottore quando si presentò per la prima volta al pubblico, dimostrò che il suo cuore era impegnato: e anche per lui che genialmente ha scritto di determinismo e di libero arbitrio, la libertà di arbitrio non esisteva.⁵³

Queste frasi riportate dall'allievo di D'Ovidio, Zingarelli, ci fanno pensare che il D'Ovidio che *sguazzava con la più gran gioia* nella toscanità e nel toscanismo, probabilmente

⁵¹ G. Puccianti, *Del Volgare Eloquio di Dante* (30 marzo 1868), in *Dell'unità di lingua in Italia*, Pisa 1868, pp. 33-44. Per discussioni più tecniche rimando al citato saggio di Francesca Nassi, *Tra manzonismo e glottologia*, cit., pp. 282-287, con ampia bibliografia.

⁵² Nicola Zingarelli, *Francesco D'Ovidio*, Il secolo XX, 1926.

⁵³ *Ibidem*.

parlava senza accento molisano. Inoltre, ci fa capire quale fosse la sua particolare idea del destino dell'uomo spinto da un fato inesorabile, un destino fatidico nel senso proprio del termine per i grandi ingegni, dove il libero arbitrio ha minore importanza. Una sorta di concezione classico-pagana che del resto non era rara tra i classicisti del tempo.

E così, durante le vacanze estive a Napoli scrisse la dissertazione sulla lingua; tornato a Pisa, a settembre, la fece leggere a Comparetti e a D'Ancona che la lodarono e richiesero pochissime correzioni. D'Ovidio pensò di stampare il testo presso la «*Rivista Bolognese*» diretta da Francesco Fiorentino (1834-1884).⁵⁴ Non osando chiedere direttamente a lui si fece presentare da Domenico Denicotti, il suo ex professore al Liceo Vittorio Emanuele II di Napoli, che era stato trasferito a insegnare a Bologna. Così fece la sua prima pubblicazione:

Così il Fiorentino mi concesse la più amorevole ospitalità; e nel fascicolo d'agosto '69 della *Rivista* ebbi per la prima volta la consolazione di parlare al pubblico mediante i caratteri di piombo. Il Fiorentino mi scrisse gran lodi del mio lavoro, ma mi confessò che lo trovava troppo arido come opera d'un giovane, meridionale per giunta. Il povero Fiorentino non poteva ancora sapere i diavoli che avevo in corpo, e il suo ammonimento mi fece ringalluzzire: poiché m'accertava che ero riuscito, come il soggetto e l'intenzione

⁵⁴ Francesco Fiorentino, filosofo originario di Sambiasse (Lamezia Terme), insegnò a Napoli, Bologna e a Pisa, era un libero pensatore, studioso di Giordano Bruno e di filosofia morale, teoretica, oltre che autore di molti libri in cui esponeva il pensiero massonico (essendo membro dell'importante Loggia Felsinea). Più che da amicizia, per via della differenza d'età, fu legato da stima professionale con il D'Ovidio che ne ammirava la profondità di pensiero e lo stile di scrittura.

mia e dei miei maestri volevano, a mostrare un solo lato della mia indole. Il lavoretto ebbe la fortuna d'incontrare la piena approvazione dei dotti [...] Allora si stampava assai meno, la conoscenza della lingua tedesca era una prerogativa abbastanza rara, l'atteggiamento della critica italiana verso la dottrina straniera era tuttora umile; sicché un giovane che disputava quasi a tu per tu con un dotto tedesco fece impressione.⁵⁵



Palazzo della Carovana,
sede della Scuola Normale di Pisa (1925 circa).

Il testo fu scritto in tedesco, e questo va sottolineato: Francesco D'Ovidio sapeva scrivere, a soli 19 anni, dissertazioni in tedesco. Nel suo testo, proponeva idee simili a quelle del Manzoni ma esponeva anche una linea sua personale: è la cosiddetta «linea conciliativa» che evitava gli eccessi di Manzoni sull'adozione del fiorentino. Impegnandosi con

⁵⁵ Francesco D'Ovidio, *Il primo passo*, in *Rimpianti vecchi e nuovi*, II, Editrice Moderna, Caserta 1930, pp. 457-464.

entusiasmo nella trattazione filologica della tematica, riscosse un giudizio lusinghiero da parte di Niccolò Tommaseo e i complimenti del ministro Emilio Broglio. Se consideriamo i suoi maestri – Comparetti e D’Ancona erano legati ad alcune potenti famiglie collegate al Risorgimento e fecero carriere prestigiose – e gli amici, come Vitelli, si può dire che Francesco D’Ovidio si legò sin da giovane ad ambienti molto influenti che favorirono la sua carriera. Questi, peraltro, puntarono su un giovane che mostrava un ingegno brillante e una volontà notevole.

Italianista, linguista e filologo era il D’Ancona, mentre Comparetti era grequista, antichista e maestro di filologia. Nella loro collaborazione, e in quella dei loro studenti, si andava creando quella che viene considerata la moderna Filologia romanza, una scienza “tedesca” per importazione, che si voleva istituire anche in Italia per rafforzare gli studi sulle origini della lingua italiana necessari a consolidare le basi culturali dell’Italia unita.⁵⁶ Ad ogni modo, Francesco nel luglio del 1869 superò gli esami per passare al quarto anno e nell’anno successivo iniziò la stesura della sua tesi di laurea. Benché lui si considerasse «grecajo» le due tesi saranno glottologiche.

Come racconta lui stesso nei suoi *Rimpianti*, in questi anni pisani faceva una vita ritiratissima, votata allo studio, a parte qualche passaggio in osteria o nei ristoranti di cui Pisa era

⁵⁶ Come insegnava Luigi Russo in un testo fondamentale per la questione delle origini della moderna filologia romanza nell’Accademia italiana. *A. D’Ancona e la Scuola Storica pisana*, in *Bollettino Storico Pisano*. Per il centenario dell’Università di Pisa, Giardini, 1945, pp. 144-161. Quanto alla validità delle conclusioni di D’Ovidio, si può leggere, dopo l’*Introduzione* di Francesco Bruni, cit. pp. 12-19, il saggio *Lingua e dialetto* di D’Ovidio, presente nello stesso volume, ancora oggi molto interessante.

ricca in compagnia di Vitelli e a pochi altri amici. In anni precedenti, con Pietro Giordani e le visite di Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni e altri, Pisa era stata per qualche tempo al centro degli interessi culturali italiani. In quel momento era una piccola città, piuttosto sonnacchiosa, circondata dalla campagna, che veniva animata soprattutto dalle poche decine di studenti della Scuola Normale. Studenti molto disciplinati e studiosi, selezionati anche per il carattere. Per questo motivo, ricordando quegli anni, Francesco nomina pochi episodi di vita giovanile: qualche gita, discussioni, gratitudine verso i maestri, una vita quieta e la schiena sempre china sui libri. Una fedeltà allo studio che, a detta di amici e conoscenti, sarà fatale per i suoi occhi.



Domenico Comparetti, uno dei maestri di Francesco D'Ovidio che voleva come suo erede e continuatore nella direzione dell'*Archivio glottologico italiano*.

Capitolo 4

Inizi di una brillante carriera

Sulla linea del suo primo testo noto, D'Ovidio sviluppò la sua tesi di laurea intitolata *Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, discussa nel luglio 1870 a Pisa. In essa, il giovane D'Ovidio entrava con competenza nella trattazione delle teorie glottologiche formulate dallo studioso tedesco Friedrich Christian Diez (1794-1876), considerato il fondatore della Filologia neolatina. Nel frattempo, nel 1872, la sua tesi veniva pubblicata dalla stamperia-editrice Fratelli Nistri di Pisa. Nel 1871, un suo conoscente, Giuseppe Puccianti, faceva uscire per l'editrice Le Monnier un' *Antologia della prosa italiana moderna* che ebbe grandissima fortuna. Nel recensirla sul *Propugnatore*, D'Ovidio comunicava la propria idea dell'ideale canone italiano che oltre ad approvare gli autori consacrati dal Risorgimento e dal gusto moderno (Manzoni, Grossi, Guerrazzi, Pellico, Tommaseo, D'Azeglio, Leopardi, Nievo), disapprovava l'inserimento di autori antiquati come Botta, Colletta e Giordani (ai quali in seguito infatti sarebbe stato dato sempre meno spazio) e criticava l'aver escluso Bonghi, Giorgianni, De Amicis, Gabelli e Fambri. I suoi programmi intendevano fondere la tradizione linguistica purista di Dante con quella toscaneggiante moderna di Manzoni, passando per Pietro Bembo.

A parte Gabelli e Fambri, gli altri sarebbero entrati nelle antologie – non in questa di Puccianti.⁵⁷ Così consacrava

⁵⁷ Francesco D'Ovidio, *Recensione a Puccianti, Antologia*, «Il Propugnatore», V, 1, Bologna 1972, pp. 124-134.

quella via che lo distanziava dalla prosa classicheggiante, anche leopardiana, per aderire a un manzonismo moderato. A soli 24 anni era in grado di indicare una via e di provocare reazioni, da un lato entusiastiche, dall'altro indignate, per esempio fra i redattori de *Il Propugnatore* che chiusero ogni collaborazione con lui essendo in disaccordo con le sue proposte: gli animi erano ancora accesi per le recenti guerre risorgimentali e la scelta degli autori che dovevano fare la lingua d'Italia, dopo l'Italia scaldava ancora gli animi (in attesa di "fare gli italiani" come avrebbe detto D'Azeglio o Garibaldi: ancora non c'è accorso). Ma la questione Guerrazzi ancora non era chiusa: gli ultimi romanzi del toscano, con quel loro stile popolaresco e colorito, non lo convinsero e volle scriverlo al costo di essere criticato. Sembrano, a chi sia lontano da queste discussioni, litigi sterili di letterati ma non lo sono: si stava modellando definitivamente il canone degli autori da far studiare a generazioni e generazioni di studenti, e quindi il linguaggio che sarebbe stato usato nella lingua parlata, nel teatro, nella letteratura, nei giornali.

D'Ovidio, non avendo ancora concluso gli studi specialistici alla Normale, poteva già far sentire il suo parere. Nella stessa recensione criticava, o forse è meglio dire che infieriva, contro Francesco Domenico Guerrazzi e Cesare Cantù – allora autori di grande successo.⁵⁸ La sua recensione provocò la reazione indignata di Giuseppe Chiarini, classicista, purista, antiromantico, che aveva fatto parte del gruppo degli Amici Pedanti, sulla *Gazzetta livornese* (1849-1879) del 12 aprile 1872, che definiva D'Ovidio un "ragazzo".

⁵⁸ Francesca Nassi, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*. Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993), pp. 275-318.

La grande rivoluzione ha fatto tanto cammino, che le nuove dottrine da essa bandite cominciano già a prendere piede nelle scuole, d'onde si cacciano a suon di busse il Boccaccio, il Machiavelli per dar luogo al Manzoni. Io ho speranza di veder tolta dai Licei e dai Ginnasi quella vergogna che è l'insegnamento del latino e del greco; di vedere nelle Antologia di prosa italiana sostituirsi agli scritti noiosi del Botta, del Colletta del Giordani quelli divertentissimi di Paulo Fambri, del Lessona, del Mantegazza, ma che dico? Questa è roba ancora troppo aristocratica: e il mio caro signor D'Ovidio è sulla buona via delle riforme, non ha camminato ancora abbastanza Ma il D'Ovidio è giovane, e si farà. Anzi io m'aspetto che un dì o l'altro, volgendo il pensiero ai bisogni della nostra poesia, come ora fa a quelli della prosa, salti fuori a proporre qualche degno amico suo di darci un'antologia poetica, dove terranno il primo luogo di sonetti di neri tranfucioli, qualcuno anche di quelli del Belli, i canti monferrini raccolti dal Erraro, quelli delle province meridionali raccolti dal Caserri e dal sopra lodato Imbriani, e roba altra di questo genere.⁵⁹

Era un intervento irridente ed eversivo, considerando quanto era stato fatto da D'Ovidio anche a favore della tesi che la purezza della lingua italiana classica andasse difesa, ma Chiarini spesso non sapeva moderare i toni. Egli – dotato di una formazione meno ricca di quella del D'Ovidio – ne prendeva in giro la formazione glottologica e dialettologica e gli studi sui testi folkloristici che veniva fatta alla Normale; ciò dimostrava che D'Ovidio a soli 23 anni – Chiarini ne aveva 24 appena compiuti – era già individuato come un nuovo protagonista della scena letteraria e accademica italiana.

⁵⁹ «Gazzetta livornese» del 12 aprile 1872. Cfr. Nassi, op. cit., pp. 294-295.



Giuseppe Chiarini.

Conclusi gli studi alla Normale, si recò per un soggiorno a Firenze città nella quale conosceva, avendolo brevemente frequentato, Francesco De Sanctis (1817-1883), già Ministro della Pubblica Istruzione nei gabinetti Ricasoli e Cavour ma soprattutto storico della letteratura e critico militante, che in quel momento – oltre a tenere le sue lezioni nella cattedra di Letteratura all’Università di Napoli – stava scrivendo la *Storia della letteratura italiana*. Storico del romanticismo, patriota che si era fatto anche una breve prigionia a Castel dell’Ovo a Napoli, moderato, era per D’Ovidio in quel momento un modello per i suoi impegni politici (fu due volte Ministro della Pubblica istruzione), risorgimentali e culturali. Fra l’ancora 23enne laureato e il 45enne critico non pare sia scoccata amicizia ma più una stima formale; in fondo troppo li divideva: il modo stesso di studiare i grandi della letteratura e queste differenze diverranno aperta polemica qualche anno dopo.

Poi, salvo brevi soggiorni a Napoli, D'Ovidio continua la sua vita ritiratissima di studente a Pisa per preparare il corso di perfezionamento o dottorato in filologia romanza. La scuola che aveva frequentato, molto dura, preparava in modo eccellente alla teoria ma la pedagogia e la didattica erano un'altra cosa, anche se i suoi professori lo indicarono subito come capace a insegnare e addirittura e entusiasmare i giovani che si presentavano di fronte alla sua cattedra. Del resto, come diceva il nome stesso, alla Normale lì si insegnava la "norma", il modello eccellente dell'insegnamento superiore e universitario. Dopo i 4 anni da normalista che gli avevano dato un'eccellente preparazione filologica e letteraria, D'Ovidio rimase altri 3 anni nella città toscana per frequentare i corsi che dovevano abilitarlo alla didattica universitaria.

Prima della conclusione del dottorato, nell'anno accademico 1873-1874, fu chiamato ad insegnare latino e greco al liceo Galvani di Bologna. L'insegnamento liceale era considerato propedeutico a quello universitario, un periodo di prova dal quale non si poteva prescindere. Fu in questo periodo che conobbe la sua futura moglie, la mantovana Maria Bertolini, «soave e colta giovinetta» di ottima famiglia e che viveva proprio a Bologna, dove il padre insegnava Storia all'Università.⁶⁰ Di sicuro conosceva Bertolini, il padre, già nel 1872.⁶¹

Nella primavera del 1874, quindi, si addottorava a soli 24 anni e in quel momento trovò molte porte aperte: chi si diplomava alla Normale di Pisa aveva facilmente accesso alle cattedre che si andavano fondando in molte parti d'Italia. Nel

⁶⁰ Emanuele Ciafardini, *Commemorazione di Francesco D'Ovidio*, Accademia Pontaniana, Napoli 22 novembre 1931, p. 6. Riportato in appendice a questo libro in trascrizione integrale.

⁶¹ Come dimostra una lettera inviata a Pio Rajna il 2 dicembre 1872.

1874-1876, prima di trovare una sede universitaria idonea, insegnò latino e greco al Liceo Ginnasio Classico Parini di Milano, allora considerato tra i migliori d'Italia e palestra di molti classicisti come Pio Rajna e, più recentemente, Dario del Corno. Durante questi due anni studiò il dialetto milanese, non avendo mai smesso – come nel prosieguo della sua carriera – di essere cultore della dialettologia. Ciò significa che lui, molisano che aveva passato la giovinezza tra Campobasso e Napoli, sapeva leggere e commentare le poesie di Carlo Porta (1775-1821) scritte in diletto milanese stretto.

La svolta nella sua carriera si ebbe nel 1876, quando, ventisettenne, si era trasferito a Bologna, come vedremo. Alla tesi di laurea, già lodata anche dal linguista Graziadio Isaia Ascoli, decano degli studiosi di questa disciplina in Italia, seguì la tesi di perfezionamento intitolata *Sul trattato De vulgari eloquentia* (1874) che aveva lo scopo di «determinare il preciso significato delle dottrine comprese da Dante», circa il «volgare illustre». La tesi, giudicata tanto utile agli studi che si pensò di pubblicarla, ebbe una notevole eco e contribuì a risolvere la questione della lingua in Italia e a decidere il canone, come avrebbe dimostrato Ruggiero Bonghi, che da qualche anno – precisamente dal 1869 – cercava di determinare il canone degli autori da studiare nei licei e la lingua italiana da trasmettere, con la collaborazione di Alessandro Manzoni, che si era dedicato alla risoluzione dello stesso problema: la tesi del D'Ovidio fu apprezzata dallo scrittore e dal ministro e portò alle successive decisioni. Nel 1876, Bonghi promosse nelle università l'istituzione di cattedre di filologia romanza in ogni parte d'Italia e fissò il canone che conteneva, oltre alle “tre corone” (Dante, Petrarca, Boccaccio), anche autori che piacevano ai puristi degli Amici Pedanti e autori romantici – che avevano il plauso di D'Ovidio – come

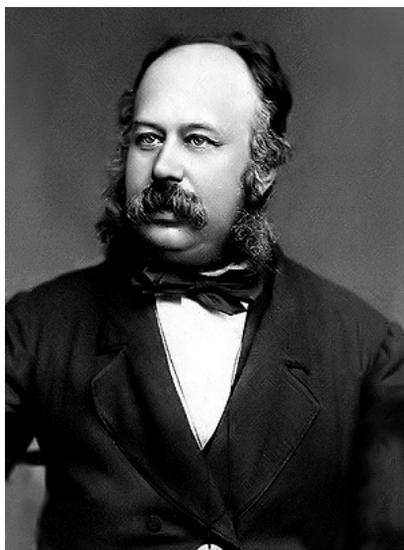
Manzoni, Ippolito Nievo (1831-1861) con le sue *Memorie di un ottuagenario* (1858, pubblicato nel 1867), e Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873) autore di una ventina di romanzi e opere narrative, che D'Ovidio consigliò di inserire nel canone degli studi con il fine di svecchiare la letteratura italiana molto incentrata sugli autori antichi.⁶²

Come docenti della nuova disciplina furono selezionati cinque nomi già affermati per le università di cinque città: Napoleone Caix (1845-1882) a Firenze, Ugo Angelo Canello (1848-1883) a Padova, Ernesto Monaci a Roma (1844-1918) e Pio Rajna (1847-1930) a Milano. D'Ovidio propose la propria candidatura all'Università di Napoli al ministro Bonghi attraverso il matematico Enrico Betti (1823-1892), direttore della Normale e segretario generale della Pubblica Istruzione oltreché amico di Enrico D'Ovidio: una tradizione che consentirà ai normalisti di avere un più facile accesso alle cattedre.⁶³

Tale candidatura fu appoggiata dal D'Ancona che chiese a D'Ovidio di accettare un incarico come insegnante alla Normale di Pisa.

⁶² Fu uno dei casi in cui D'Ovidio si trovò d'accordo con Carducci, che del Guerrazzi era molto amico.

⁶³ Archivio glottologico italiano, II [1874] pp. 416-438; e *Opere complete XII: Versificazione romanza. Poetica e poesia medioevale*, II, Napoli 1932, pp. 59-100. Per le complesse questioni che riguardano la discussione sulla lingua rimando all'esauriente Francesca Nassi, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa». Classe di Lettere e filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993), pp. 275-318.



Ruggiero Bonghi.

Come vedremo, in quegli anni Graziadio Isaia Ascoli, il maggior glottologo italiano con Comparetti e fondatore con questi della rivista *Archivio glottologico italiano*, (Firenze 1873), sperava di far diventare il D'Ovidio il suo continuatore e collaboratore, e coltivò per alcuni anni quella speranza prima di arrendersi. A Francesco in un primo momento fu offerta la cattedra a Roma (lì risulta immatricolato come insegnante nell'*Annuario* del 1875-1876) perché lì Bonghi lo aveva destinato inizialmente ma fu lo stesso D'Ovidio a cedere la cattedra a Enrico Monaci accettando l'alternativa di Napoli, a lui più grata per motivi familiari. Da Napoli, dove infine era approdato ufficialmente, il 4 gennaio 1876, D'Ovidio scriveva a Bonghi ringraziandolo per l'«indulgenza grandissima» usata nei suoi confronti.⁶⁴

⁶⁴ Stefano Miccolis, *Antonio Labriola intermediario per Arturo Graf*,

Il tempo di trovare una casa poiché la famiglia stava per allargarsi con l'arrivo della prima figlia, e l'anno successivo iniziò a insegnare nella nuova cattedra di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine, cattedra che avrebbe mantenuto fino alla morte. Era un ritorno trionfale per il miope studente di Campobasso – che peraltro si sentiva pienamente napoletano – ma in fondo non del tutto sorprendente.

Da anni, a casa D'Ovidio, ai genitori arrivavano le notizie dei suoi successi in campo scientifico riempiendo di gratitudine e orgoglio Pasquale e Francesca ancora increduli dei successi di Enrico a Torino e di Francesco a Napoli, Pisa e Roma.

Nella stessa Università di Napoli, a D'Ovidio vennero affidati per chiara fama e senza concorso anche l'insegnamento di Grammatica greca e di Grammatica latina, cattedre che tenne per molti anni. La ragione di questo cumulo di incarichi non è semplice favoritismo: in quegli anni mancavano docenti preparati, formati secondo il metodo che si considerava indispensabile per far progredire gli studi accademici in Italia: la Scuola storica tedesca alla quale D'Ovidio era stato addestrato, appunto, a Pisa. Seguì anche un affidamento di Letteratura dantesca e per due anni anche di Letteratura italiana. Questa varietà di insegnamenti, comunque, e la capacità di reggerli, testimonia – al di là di ogni altra considerazione – una formazione eccezionale. Al di là degli appoggi di cui poteva disporre e che furono comunque guadagnati, è anche vero che il D'Ovidio aveva una grandissima

Belfagor, v. 55, n. 1 (31 gennaio 2000), Olschky, Firenze, pp. 74-78. Ivi, p. 78.

preparazione nel metodo filologico e nella conoscenza delle lingue, oltre a un istinto poliglotta fuori del comune.

È più che probabile che gli sforzi a cui sottopose i suoi occhi in quegli anni di studio intensissimo gli rovinarono la vista rendendolo molto miope e accentuando problemi per i quali era già predisposto. Pur essendo molto stimato dai colleghi, nelle sue note autobiografiche D'Ovidio ricorda che nell'ateneo napoletano cominciò a riscontrare ostilità e critiche, anche perché lui militava nelle file della Destra storica, mentre nella Federico II di Napoli le simpatie della maggior parte dei professori andavano alla Sinistra o al Socialismo. Inoltre, non si vedeva di buon occhio un accademico che si era formato a Pisa. Queste le parole dell'amico e allievo di D'Ovidio, Michele Scherillo (1860-1930), filologo e accademico a Milano.

Bisogna pensare che in quegli anni [...] tra Nord e il Sud della Penisola affioravano di tanto in tanto i mal sopiti strascichi di rivalità e di gelosia, stimolati e inacerbiti dal recente sormontare della Sinistra nel governo dello Stato. Il D'Ovidio era tenuto in sospetto laggiù, dacché quasi profugo dall'Università nativa, egli proveniva ormai da una scuola che in parte era, e in molto maggior parte dava a intendere di essere antagonista della napoletana. Il D'Ancona, è vero, mirava soprattutto a colpire gli scioperati e i faciloni che si davano l'aria di scimmiettare il De Sanctis, ma non risparmiava all'occorrenza una graffiatina anche al Maestro; e da Bologna, dove pure il D'Ovidio aveva insegnato latino e greco per tre anni in un liceo, il Carducci si diletta, confutandone qualche affermazione, col designarlo "il signor de Sanctis". S'aggiunse la rivalità, accentuatasi specialmente nell'infausto travolgimento delle parti politiche, tra il De Sanctis e il Bonghi, o meglio tra la legione che seguiva il primo e il piccolo esiguo drappello che

fiancheggiava il secondo. Il D'Ovidio non dissimulava la maggior propensione pel meno popolare dei due campioni.⁶⁵



Maria Bertolini, moglie di Francesco D'Ovidio,
nei primi anni del matrimonio.

A parte i suoi esordi, nel seguito D'Ovidio parteggiò sempre per “baroni” universitari o per “dittatori delle lettere” meno potenti. Raffreddò De Sanctis prima, e Benedetto Croce poi. Nonostante gli attacchi e le ostilità di chi lo criticava da Pisa, Bologna o Napoli, la sua carriera accademica proseguì tranquillamente per molti anni, anche perché chi lo conosceva gli dava merito di essere una persona umanamente

⁶⁵ Michele Scherillo, *Il D'Ovidio nella vita e nella scuola*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, CCCXX, III, vol. II, 1926, p. IV.

aperta, curiosa e generosa, capace di creare attorno a sé una forte rete di amici e discepoli. Fra gli amici c'erano anche personaggi potenti nel mondo politico e culturale di allora, come Costantino Nigra, di cui diremo.

Proprio Scherillo avrebbe ricordato, molti anni dopo, il clima di quei primi anni, nel 1878 e sino al 1882, quando lui stesso si trovava fra gli allievi di D'Ovidio. Il suo ricordo ci dà un bozzetto dell'atmosfera di quegli anni. Scherillo si era iscritto a Giurisprudenza ma seguiva con maggiore attenzione i corsi di Letteratura e così un giorno un suo professore, Antonio Tari (1809-1884), eclettico studioso di Giurisprudenza, metafisica ed estetica, soprattutto musicale, accompagnandolo a casa gli consigliò di seguire i corsi di un giovane professore venuto all'Università di Napoli da poco, insegnante di Filologia Romanza e Dialettologia. Gli disse che aveva vasto ingegno, dottrina e aveva conquistato così giovane una bella fama anche fuori dall'Italia. D'Ovidio era ammirato da Tari e Scherillo ne segue il consiglio. Giorni dopo, si presentò «al giovane e ispido professore, dagli occhiali d'oro e la barbetta bionda e ricciuta, già quasi calvo». Tari gli aveva già parlato di lui e così lo accolse «con benigno riguardo» nella «ristrettissima brigatella degli studiosi studenti di filologia romanza, che si raccoglieva attorno a un tavolo ovale coperto da un logoro tappeto verde, nel tardo pomeriggio in un'aula remota dell'ormai deserta e silente università». Era una disciplina che ancora non aveva conquistato molti, nelle aule universitarie, nonostante gli sforzi di Comparetti e D'Ancona che volevano limitare la critica dantesca, tassiana o manzoniana dall'applicare criteri di giudizio religiosi, oltre che estetici e filologici.

Nella sua brevità, quello disegnato da Scherillo è uno schizzo affascinante: pochi studenti si trovavano ad

approfondire una disciplina ancora giovane nella sala silenziosa, nell'università silenziosa, quando erano finite le lezioni, attorno a un tavolo ovale con un «logoro tappeto verde», di quelli in uso agli inizi del secolo XIX. Erano una decina in tutto: Giacinto Romano, Francesco Colagrosso, Enrico Cocchia, Nicola Zingarelli, Erasmo Pèrcopo, Luigi Ruberto e pochi altri. In quel 1878 il maestro “quasi coetaneo” leggeva *La Chanson de Roland* e teneva un corso sugli antichi dialetti italiani, e invitò Scherillo a fare una ricerca sulle origini della maschera di Pulcinella e poi una storia letteraria, *La Commedia dell'arte italiana*. Da allora, si unì al piccolo gruppo di allievi che frequentava la casa di D'Ovidio di cui loda la «manzoniana bontà, scintillante d'arguzie», rimanendo anche a mangiare spesso nella casa o a bere un caffè, per continuare a chiacchierare nello studio del professore, vicino alla finestra.⁶⁶ Anche se tale bontà non deve santificarlo, e non era sempre attiva, sono noti episodi in cui D'Ovidio emetteva giudizi categorici e offensivi nei confronti di qualche malcapitato, soprattutto nel periodo del suo maggiore potere come quello segnalato da Bruzzone in *Corrado D'Avolio e Francesco D'Ovidio*.⁶⁷

Aveva fama, il D'Ovidio, di essere una persona integerrima, poco propensa a maneggi. Qualche maneggio universitario doveva però essere in grado di farlo, se è vero che divenne molto influente a Napoli dove era lui a candidare nuovi professori nelle sue specializzazioni e farne approvare le nomine. Fu lui a proporre Bonaventura Zumbini (1836-1916),

⁶⁶ Michele Scherillo, *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 779.

⁶⁷ Gian Luigi Bruzzone, *Corrado D'Avolio e Francesco D'Ovidio* in «Archivio storico siracusano», s. III, XVIII (2004), pp. 209-276. Ivi, p. 213.

ad esempio, e Francesco Torraca (1853-1938) e ancora Michele Kerbaker (1835-1914), Francesco Fiorentino (1834-1884) e Vittorio Imbriani (1840-1886), tutti nuovi arrivi – ma non tutti più giovani di D’Ovidio, alcuni decisamente più anziani. Questi impressero nuove metodologie e nuovi interessi culturali nel mondo napoletano. Nel 1876 fu molto apprezzata la traduzione annotata dall’inglese del testo *La vita e lo sviluppo del linguaggio* di William Dwight Whitney (1827-1894), un’opera importantissima per la moderna linguistica. Era la prima volta che questo autore veniva tradotto in italiano.⁶⁸ La frequentazione che D’Ovidio aveva avuto con Pisa, ma anche con Milano, gli aveva tolto ogni provincialità: il respiro dei suoi lavori, e sicuramente il metodo e il rigore, erano internazionali. Aveva ricevuto insegnamenti dai migliori filologi allora sulla piazza, e questo si vedeva.

La metodologia di lavoro e il criterio in base al quale sceglieva nuovi professori per l’Università di Napoli, che diventava sempre più prestigiosa, furono da lui espressi nella prefazione ai *Saggi critici* del 1878:

L’ideale della critica intera e perfetta non può essere che questo: che da un lato ogni fatto letterario, appreso o ricercato o scoperto, non resti un fatto bruto, non resti l’apprendimento o l’accertamento materiale di una pura notizia, ma sia inteso e spiegato, e riconosciuto in tutte le sue intime relazioni con lo spirito e con l’animo umano, che insomma il fatto non sia solo saputo, ma capito; e dall’altro lato, che il giudizio estetico, l’osservazione psicologica, il concetto sintetico, abbiano la più larga base possibile di fatti e di nozioni positive, e risultino non tanto da una cotale intuizione o divinazione, la quale, se può essere felice e dar nel segno,

⁶⁸ W. D. Whitney, *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, trad. e note a cura di Francesco D’Ovidio, Dumolard, Milano 1876.

può anche riuscire a meri abbagli, quanto da una meditazione prudente non men che geniale, che si eserciti sopra una massa di fatti abbondanti e piena. Ma questa critica intera, che da un lato ricerca e raccoglie il maggior numero di fatti letterari, e dall'altro sa spremere il miglior succo letterario, non è da tutti.

Capitolo 5

Il periodo dei *Saggi Critici*

L'opera *Saggi critici* del 1878 (una raccolta di opere scritte dal 1871), si apre con 6 saggi su due autori contemporanei, Leopardi e Manzoni. Era una scelta insolita perché la Scuola Storica di metodo tedesco alla quale apparteneva il D'Ovidio (ma anche Zumbini) poco si interessava di letteratura contemporanea. Ma un motivo c'era: Manzoni rimase sempre il suo modello di letterato e il Manzoni, con i *Promessi sposi*, aveva fatto una scelta linguistica – oltre che artistica scegliendo la forma romanzo – dagli esiti importantissimi. I suoi saggi manzoniani furono lodati persino dalla figlia di Manzoni, Vittoria Manzoni Giorgini (1822-1892) che fece i complimenti a D'Ovidio per aver capito perfettamente la psicologia del padre. Del resto, fa capire Nicola Zingarelli, egli conobbe i libri di Manzoni, i luoghi in cui aveva abitato a Brusuglio e a Milano, tutto quanto riguardava la vita sua, le persone con cui viveva: aveva bisogno di concretezza, per comprendere lo scrittore. I dati biografici per lui erano importanti, e questo è tipico del metodo tedesco che aveva imparato.

D'altra parte, la curiosità di D'Ovidio e la sua apertura anche al presente della cultura e del linguaggio sono stati uno dei tratti più apprezzati a quel tempo. Inoltre, tutti i suoi testi – in *Saggi critici* ci sono anche lavori su Dante – sono sempre legati all'interesse per la questione linguistica circa la quale aveva, come scrisse lui stesso, “smussato le punte” cioè evitato applicazioni troppo rigoriste. I *Saggi* ebbero molto successo, soprattutto tra i giovani come Michele Scherillo,

Manfredi Porena e altri. Il primo vedeva in esso «l'ideale della critica intera» quale «argomento di attualità scottante, mentre si combatteva, disordinata e incomposta, la vana e incruenta lotta fra la cosiddetta scuola estetica, o napoletana, e la scuola storica, più specialmente pisana».⁶⁹ A quel tempo queste erano questioni davvero brucianti, perché due o tre correnti fra i critici italiani battagliavano. E la prevalenza dell'una e dell'altra era anche una questione di cordate, cattedre, controllo di case editrici. D'Ovidio fu guardato dai «pisani» che si trovavano a Napoli da subito come un maestro, perché di tendenza conciliativa fra i puristi radicali e i romantici senza criterio. Nei *Saggi critici* viene spiegato il metodo sintetico di analisi estetica e culturale, linguistica e psicologica che ci ha dato tanti testi imprescindibili nella storia della letteratura ma che, secondo i critici, quando eccedeva negli aspetti meramente linguistici e glottologici poteva scadere in un'analisi più arida e, per questo, fu criticata da Benedetto Croce, il quale tuttavia eccedeva nell'idealismo a scapito dell'analisi tecnica. Le due prime edizioni dei *Saggi* andarono presto esaurite facendo guadagnare una notevole fama al giovane professore, calmo e arguto, presto noto per le sue battute di spirito, spesso espresse in napoletano, e la sua capacità di sdrammatizzare.

Seguì il libro *La lingua dei promessi sposi* (prima edizione, Morano, Napoli 1880), forse il primo saggio importante sullo scrittore lombardo. Sempre per gli studi manzoniani sarebbe seguito sei anni più tardi anche il volume delle *Discussioni manzoniane* (Lapi, Città di Castello 1886) nelle quali discuteva l'importanza che sul Manzoni ebbero gli

⁶⁹ Michele Scherillo, *Francesco D'Ovidio*, Nuova Antologia, Roma 1925, p. 6.

influssi di Miguel de Cervantes e di Walter Scott. Questo a dimostrazione che «diversamente dagli studiosi della sua generazione – Monaci, Canello, Caix e Rajna – D’Ovidio non si limita alle indagini sulle origini e ai contributi sulle fasi antiche della cultura italiana [...] ma si spinge ad autori e periodi molto vicini al suo tempo»; anche se non aveva molta simpatia per Verga o D’Annunzio o per i vociani.⁷⁰

Del rispetto distaccato per Giosuè Carducci si dirà più avanti, ma, a parte Manzoni e Silvio Pellico – da lui molto amato – si occupò anche di Giusti, Porta e scrisse ritratti di letterati contemporanei come De Sanctis, Amicarelli – il suo insegnante, un religioso poi deputato dalla penna elegante – e altri ancora. Alla metà del decennio si trasferì in Piazza Lattilla 6 dove avrebbe abitato per il resto della vita. Il trasferimento avvenne subito dopo essere stato colpito dalla malattia agli occhi e fu probabilmente ispirato alla necessità di disporre di una casa comoda e molto vicina all’Università. Una casa allora di recente costruzione, in zona tranquilla.

Seguirono altre pubblicazioni negli anni Ottanta e Novanta, sempre meno orientate allo studio della glottologia, e sempre più alla critica e alla lingua dei contemporanei e dei classici oltre che al metodo esposto nei *Saggi Critici*.

Già in questi anni, pur non avendo mai partecipato alla politica attiva (sarebbe stato nominato senatore del Regno per meriti culturali, senza partecipare molto alla vita del Senato), manifestò sempre le sue tendenze moderate sia in politica che nell’ambito religioso. Non fu mai un praticante – ma non rifiutava di partecipare a cerimonie e ricorrenze –

⁷⁰ Francesco Bruni, *Introduzione a Francesco D’Ovidio, Scritti Linguistici*, cur. Patricia Bianchi, Guida, Napoli, pp. 7-29. Ivi, p. 10.

anche se non polemizzò mai con la fede fervida della moglie Maria Bertolini e di almeno una delle figlie che erano nate fra la fine degli anni Settanta, Elvira della classe 1877.

Sul punto, come vedremo più estesamente, considerava imprescindibile onorare e considerare l'importanza della religione cattolica nella vita culturale della civiltà europea. Senza tale conoscenza, la cultura italiana stessa – scriveva – sarebbe risultata incomprensibile. Era favorevole a una concordanza fra Stato e Chiesa, piuttosto che a mantenere, come molti volevano, un dissidio permanente. Era dunque, il suo, un positivismo temperato e aperto alla religione o, almeno, agli aspetti civili ed educativi della religione così come praticata in Italia – e la sua famiglia fu una famiglia nella quale la pratica religiosa veniva rispettata.

Scrivendo a un ammiratore nel 1883, quando gli fu recapitata la lettera in cui l'ignoto estimatore gli rivolgeva domande sulla religione: «S'io non sono più credente, lo sono stato; quindi, sono in grado di apprezzare certi sentimenti e certi bisogni intellettuali e morali».⁷¹ La sua posizione viene espressa in modo ponderato e lucido nei *Rimpianti* del 1902:

Fino al 1860, e in un senso più ristretto sino al 1870, noi ormai vecchi avemmo a lottare, ciascuno a suo modo, per conquistare la libertà del pensiero e compiere l'unità della patria. E fino allora fu naturale e irresistibile lo spirito polemico e l'acerbità passionata contro il dogma e contro la Chiesa. Ma dopo che la nostra vittoria fu piena, e che ogni pericolo di regresso venne mano mano dileguandosi, tutti gli interessi misurati, tutti gli animi imparziali, hanno prima o poi finito per deplorare le troppe intolleranze a cui ci abbandonammo, la troppa unilateralità dei nostri concetti storici,

⁷¹ Nino Genovese, *Francesco D'Ovidio e il problema religioso (lettere inedite)*, Casa Editrice Radio, Trapani, 1926, p. 14.

la troppa impreveggenza di non volute conseguenze di certi nostri atti e parole. Ed oggi l'uomo di Stato, se vuol essere degno di questo nome non può disconoscere l'efficacia della religione come freno delle passioni umane, e come consacrazione dei vincoli domestici e del sentimento nazionale. L'uomo di Stato non può dimenticare che né la Scienza né gli sforzi dello Stato possono lenire certe sventure e certi dolori né sostituire i conforti e le speranze della religione là dove le forze umane non possono. Il pensatore, se veramente libero, non sa negare che, a prescindere di ogni considerazione sul valore ontologico della religione, questa ha ad ogni modo una funzione psicologica essenzialmente umana, sociale, civile. L'uomo colto, che conosce il valore se conosce il fascino dell'arte e della letteratura italiana, e innanzi alle nostre cattedrali, ai dipinti, alle statue, alla nostra poesia, dalla *Divina commedia*, ai *Promessi sposi* e agli inni sacri, pensa con un certo raccapriccio che un giorno, se la nazione divenisse atea o cangiasse fede, perderebbe anche il senso di una gran parte della sua cultura e del suo glorioso passato, e dovrebbe sempre sforzarsi a conoscere scolasticamente la religione cristiana, così come oggi si studia la mitologia latina e greca.⁷²

Sono parole singolarmente lungimiranti, anche nella visione positiva, naturalistica e si può dire quasi machiavellica, che aveva della Religione. Lungimirante e moderata soprattutto se paragonata a quella di tanti contemporanei – non escluso Carducci ma spesso anche De Sanctis – che, come lui, furono fautori del Risorgimento senza vedere gli eccessi, le stragi, i lutti e anche il disprezzo culturale che veniva portato verso una parte della popolazione che nutriva il sentimento religioso. E sono anche singolarmente lungimiranti se misurate con il futuro nostro.

⁷² Francesco D'Ovidio, *Rimpianti*, Opere XIII, pp. 256-257.

Provava simpatia per i cattolici, ovviamente per i cattolici liberali, come Manzoni, Bonghi, Amicarelli, Tommaseo o Luigi Tosti. Considerava grandemente il ruolo del clero di provincia per la formazione culturale del popolo e non lo sottoponeva alle bordate critiche dei positivisti più bellicosi.⁷³ Se fu positivista, fu un tipo di positivista attenuato che non disconosceva le ragioni dello spirito e della religione anche se con le limitazioni precisate. D'Ovidio era di temperamento moderato e lo si vede anche dai suoi interventi giornalistici e politici. Preferiva le versioni moderate nella questione della lingua, in quella della stilistica e pur non cattolico, non chiamò mai alla guerra contro i cattolici come molti altri intellettuali del suo tempo. A Napoli, ad esempio, era molto forte una scuola massonica che si rifaceva a un'eredità «pitagorica», molto influente.

Per l'allievo Ciafardini, suo estimatore anche molti anni dopo la fine degli studi, D'Ovidio fu sempre un liberale di tendenza politica ma del tipo che disapprovava provvedimenti legislativi contro le scuole religiose o l'insegnamento della religione a scuola. Anche il pontificato romano faceva parte della gloria nazionale, e questo lo diceva non come fedele ma come uomo di cultura che conosceva la storia: «che cosa resta di veramente grande all'Italia? Due cose: il suo patrimonio artistico e la sua religione universale».⁷⁴

Nel discutere delle elezioni di Papa Leone XIII (Giacchino Pecci, 1810-1903), nel 1878, che disapprovava, e di Pio X (Giuseppe Sarto, 1835-1914), che per qualche motivo godeva della sua maggiore simpatia, nel 1903, confessava di aver

⁷³ Francesco D'Ovidio, *Rimpianti, Opere XIII*, pp. 20-27; 84; Idem, *Opere XIV*, pp. 92-93.

⁷⁴ Francesco D'Ovidio, *Giornale d'Italia*, 13 marzo 1906.

vissuto una «vita perfettamente laicale» cioè non praticante confermando l'altra affermazione di 20 anni prima, nel 1883, citata più sopra.⁷⁵ Mogli e figlie invece, perlomeno Elvira, erano praticanti così come i due generi Lefèbvre e Porena.

D'altra parte, la sua attitudine aperta e semplice, in fondo, nonostante la sua scienza, non lo fece mai avvicinare nemmeno alla Massoneria che pure era molto diffusa fra i suoi colleghi. Né, sempre come molti suoi colleghi del tempo, ebbe interesse per spiritismo, teosofia o pratiche esoteriche di alcuna sorta: in questo rimase positivista. Lo dichiara lui stesso nel breve testo *La Massoneria* (si legga il testo in appendice a questo volume) dove, pur dichiarando di non farne parte, ne difendeva i principi di base e non la considerava negativamente, né segreta. Dichiarava anche di non credere alle cospirazioni massoniche.⁷⁶ Potenti personaggi suoi amici o conoscenti erano massoni o avevano fatto parte della Massoneria, come è il caso del Nigra, che era entrato spinto dal conte di Cavour ma ne era uscito già nel 1861. Gli amici sostenevano che D'Ovidio rifuggisse dalle complicazioni e che avesse una fondamentale – e talvolta persino ingenua – fiducia negli esseri umani, nella società e nel progresso civile, sociale e scientifico.

⁷⁵ Francesco D'Ovidio, *Conciliazione fra Stato e Chiesa in Rimpianti vecchi e nuovi*, I, Editrice Moderna, Caserta 1929, pp. 2-15. Ivi, p. 8.

⁷⁶ Francesco D'Ovidio, *La Massoneria in Rimpianti vecchi e nuovi*, II, Editrice Moderna, Caserta 1930, pp. 437-447.

Capitolo 6

La malattia nel 1884

I primi 10 anni della sua attività accademica, al liceo e all'università, furono intensissimi: le pubblicazioni si succedevano a ritmo sostenuto e D'Ovidio era capace di imporsi in diversi campi. Nelle sparse note dei memorialisti e nelle lettere che ci sono sopravvissute e che verranno via via citate in questo scritto, D'Ovidio ci dà l'impressione di aver mantenuto anche negli anni dell'insegnamento universitario uno stile di vita molto ritirato. Alla mattina insegnava, il pomeriggio, nel suo studio, scriveva i saggi, gli studi, le lettere e gli articoli che cominciò a spedire ai giornali di tutta Italia. A giudicare dalla mole di scritti non doveva aver tempo per fare altro. Un'attività, quella della scrittura, che lo impegnava molto soprattutto se si considera il numero e la lunghezza degli interventi che riguardavano il teatro, la letteratura, la politica nazionale e internazionale, la Chiesa, la religione, la filosofia e, occasionalmente, anche la politica locale napoletana oltre alle questioni che riguardavano l'educazione media e universitaria, argomenti che lo interessavano sempre moltissimo. La sua presenza non è segnalata in avvenimenti mondani, ma quasi sempre in quelli culturali.

Il superlavoro a cui aveva sottoposto la sua vista sin dagli anni giovanili e che gli avevano consentito di imparare greco, latino, francese, tedesco, inglese e di compilare studi approfonditi e innovativi di glottologia ebbero un effetto drammatico: nell'autunno del 1884 accusò un grave disturbo alla vista.

Questa gli calò improvvisamente e drammaticamente. Probabilmente, come si è detto, si trattò di un distacco di retina, parziale, che aggravava qualche altra malattia progressiva della vista. Poi peggiorò condannandolo a una cecità grave, entro pochi anni. Poteva camminare, muoversi: ciò che gli fu impedito sempre di più era lo scrivere, studiare, impegnarsi a lungo sui testi. Un suo ritratto scattato quando aveva 40 anni, nel 1889, cinque anni dopo il fatto ce lo mostra con occhiali piccoli, occhiali che poi, evidentemente perché inutili – avendo perduto quasi del tutto la vista – non compariranno più nelle successive fotografie che gli vennero scattate.



Francesco D'Ovidio nel 1888,
a 40 anni di età (fonte Zanichelli).

Come si è detto, aveva cominciato ad accusare disturbi gravi alla vista già in giovane età, il che fa pensare che fosse affetto da una malattia tipo distrofia maculare, che provoca danni già in età giovanile. Poi l'episodio acuto nell'autunno 1884, che lo rese quasi cieco. Di qualunque malattia si sia trattato, a quel tempo non esisteva cura e anche le diagnosi erano confuse, il D'Ovidio dovette rassegnarsi a un peggioramento inesorabile. In quel 1884 fu ricoverato, portato da un medico ma, nonostante le cure cui si sottopose (di cui ci è rimasta traccia drammatica nelle lettere), non ci fu niente da fare. Sarebbe stato costretto, soprattutto negli ultimi anni, a dettare tutti i suoi libri e i suoi articoli senza poterli leggere. Di questa malattia dà notizia anche Nicola Zingarelli, un linguista importante, autore di uno dei più apprezzati *Dizionari della lingua italiana*, che gli fu amico:

Nel pieno fiorire del suo raro e gagliardo ingegno Francesco D'Ovidio fu colto nell'autunno del 1884 da una infermità agli occhi che per tutta la vita [...] gli riuscì molto molesta. Nondimeno egli ha prodotto una tale quantità di scritti che sembrerebbe incredibile se non fosse stata la sua fibra straordinaria e la forza morale, e l'aiuto portatogli dalla moglie diletta, Maria Bertolini, lombarda, e dalle figliole, alle quali dedicò un suo volume con le benedizioni di *Edipo a Colono*. Senonché, da dichiarazioni sue proprie e degli amici, parrebbe che quella malattia lo avesse volto a studi diversi da quelli dei quali, essendo preparatissimo, sperava grandi risultati.⁷⁷

Fu particolarmente interessato alla musica, sinfonica e d'opera, anche perché, spiegava De Simone Brouwer, suo allievo, dopo il 1884 era l'arte che «gli era più accessibile e più

⁷⁷ Nicola Zingarelli, *Francesco D'Ovidio, Il Secolo XX*, aprile 1926.

si addiceva alle condizioni visive». ⁷⁸ Non solo, il padre, Pasquale, come abbiamo visto era un musicista, un musicista amatore ma apprezzato e addirittura fu direttore d'orchestra a Campobasso e dunque la passione per la musica era di casa. Anzi, sin dai primi anni del suo insegnamento ha cercato con passione di divulgare su rivista o giornale, o nelle conferenze che faceva a un pubblico scelto, il risultato delle sue indagini: fu insomma un ottimo divulgatore come il suocero Bertolini. Oltre al pubblico degli studiosi teneva molto anche al pubblico delle persone colte ma non specialiste, e questo spiega il suo attivismo sulle riviste e i quotidiani.

Quando l'abbassamento della vista divenne importante attorno al 1890, un gruppo di persone, gli allievi, le figlie Carolina ed Elvira, cominciarono ad aiutarlo. Si alternavano in turni le figlie, Michele Scherillo, Manfredi Porena e Carlo Ernesto Lefèbvre. Scriveva, a proposito, Scherillo, ormai da tanti anni a Milano dove aveva fatto carriera e sposato Teresa Negri, figlia di Gaetano Negri (1838-1902): «ammalato gravemente agli occhi come egli era, ho avuto la singolare fortuna di potergli, finché i casi della mia vita me lo hanno consentito, prestare gli occhi e la mano mia, leggendogli i libri e gli articoli altrui, scrivendo sotto la sua dettatura i libri e gli articoli che veniva componendo. Che mirabile scuola è stata quella per me! Nulla di più istruttivo, di più gradito, di più delizioso di quelle nostre discussioni, di quei colloqui, di quelle conversazioni che trovavano poi la loro espressione e il loro naturale sfogo in quei suoi saggi». Aggiungeva, Scherillo, che il forzato disuso degli occhi gli aveva ancora più «affinata e rinvigorita la memoria». Con la forza di volontà riusciva a «preparare, nelle ore di solitaria meditazione, e

⁷⁸ *Estremo saluto a Francesco D'Ovidio*, XXVI novembre 1925, p. 5.

finire, in ogni sua parte, un capitolo d'un libro o un articolo, e dettarlo tutto diffilato». ⁷⁹

Il che aggiunge un dettaglio drammatico e interessante che spiega anche perché D'Ovidio fu ammirato e perché tanto sovente si parla della sua forza d'animo da parte di amici: aveva imparato a formarsi nella testa gli argomenti di articoli, saggi, capitoli, stabilendo un metodo di composizione mentale e facendosi aiutare da discepoli e parenti per la scrittura e per la lettura stessa. Francesco fu comunque assiduo a inaugurazioni, conferenze, convegni, mostre d'arte.

Vari allievi e amici sostennero che proprio la malattia gli aveva impedito di dedicarsi agli studi classici come avrebbe voluto. Fra tutti Girolamo Vitelli alluse a un «nobile ripiego». Vitelli ricorda che già verso il 1885 le «impazienze modernistiche» avevano ridotto a mal partito il classicismo delle nostre scuole di elevata cultura, e che pertanto la severità di D'Ovidio, che andava contro la «faciloneria» di certi studiosi di lettere classiche che insegnavano in certi ginnasi, gli faceva temere il peggio per il futuro. Tanto che «in un Collegio di ispettori di scuole medie che durò poco cercò di fare del suo meglio per ovviare». Quel ripiego, dunque, lo fece soffrire: avrebbe voluto dedicarsi alle lettere classiche, all'amato *Ovidio*, incidere nei licei ginnasi con la sua autorità, ma la vista glielo precluse e divenne soprattutto un critico di letteratura moderna.

⁷⁹ *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio, Estratto Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 779-780. Senato del Regno, *Atti parlamentari. Discussioni*, 9 dicembre 1930.

Alla filologia classica, insiste Vitelli, egli avrebbe dedicato il meglio del suo ingegno «se fin dalla giovanissimo le sue stesse mirabili doti di scrittore e di critico letterario, e in seguito la impossibilità materiale di assidue e difficili letture, non lo avessero spinto quasi esclusivamente verso altri nobilissimi studii, meno inconciliabili con la condizione pietose dei suoi occhi». Le sue pubblicazioni filologico-classiche non furono perciò né molte né di molta mole, «ma esse furono, ad ogni modo tali» che il Vitelli ne sentiva la mancanza.⁸⁰ Di fatto, tali pubblicazioni scemarono sempre di più e altre presero il suo posto.

Della vita napoletana del D'Ovidio negli anni Ottanta e Novanta abbiamo molte notizie sparse: sappiamo che fu assiduo al San Carlo, che presenziò a molte conferenze e che lui stesso fu attivo conferenziere di letteratura e lingua nelle più varie sedi culturali partenopee. Teneva riunioni e pranzi a casa sua con amici, colleghi, discepoli. Su questo punto sono tutti concordi: amava discutere lungamente con i suoi ospiti. Questi incontri, di pomeriggio o durante la cena, sembrano essere stati il principale passatempo del D'Ovidio, un passatempo intellettuale, di arricchimento e di coesione di un gruppo sociale. Si beveva un caffè, si prendevano pasticcini, si cenava di sera e poi si parlava, a lungo. D'Ovidio ne esce sempre come una persona generosa e spiritosa, probabilmente non per encomi obbligati ma perché era realmente così visto che tutte le testimonianze concordano.

Altri lo descrivono proprio come lo descrive Carlo Pascal, che rievocava il «piacere di quelle conversazioni intime,

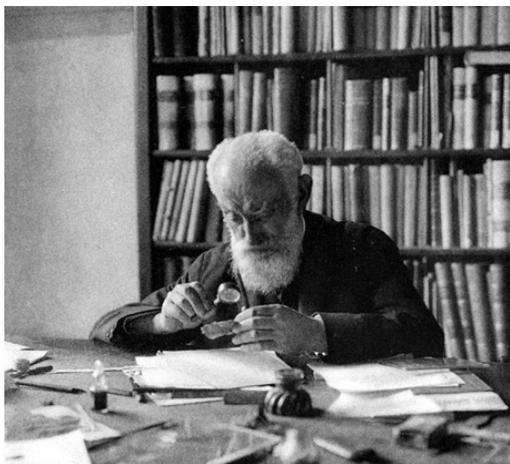
⁸⁰ *Francesco D'Ovidio e la filologia classica*, dalla Nuova Antologia, 26 marzo 1926, Roma, p. 2.

discrete, in un circolo di amici fidati: si pendeva dalla sua bocca, dalla qual fluivano motti faceti, le sentenze acute, i ricordi cari, le parole di buon senso: talvolta la voce si abbassava, come per confidare qualcosa di più segreto e scabroso, talaltra si elevava e si coloriva, mentre le labbra si increspavano lievemente al sorriso: tutto un gioco di tinte, di mezze tinte, di ombre di luci». Ecco, queste parole, forse, riescono a dare una descrizione del modo di fare, di parlare di un uomo conosciuto anche per la sua bonomia e il culto della socialità orale. Il salotto di D'Ovidio, meno noto rispetto a quelli di altri napoletani (di De Sanctis, di Puoti, di Croce), perché meno aperto al mondo esterno, più cenacolo di iniziati alle scienze linguistiche e letterarie, potrebbe aver avuto un influsso insospettato considerando la caratura dei personaggi che lo frequentavano, poco "mondani". Carlo Pascal (1866-1926) – di altri abbiamo detto e diremo – latinista insigne e in quel novembre 1925 docente all'Università di Pavia, sarebbe morto pochi mesi dopo aver scritto queste parole nel 1926.⁸¹

D'Ovidio fu anche membro assiduo della Società Reale di Napoli, nella sezione di Archeologia, Lettere e Belle Arti in via Mezzocannone 8, che possedeva splendide sale conferenze, una biblioteca, salette per le conversazioni. Molti furono i suoi interventi, le comunicazioni, le conferenze. E qui, come certamente in altre istituzioni, esercitava la sua autorità con un certo imperio. Abbiamo anche notizia che fosse lui a decidere la lista dei conferenzieri invitati in questo luogo. Ad esempio, per l'anno 1903, Benedetto Croce, scrivendo a un professore di un istituto di Foggia che chiedeva evidentemente se era possibile

⁸¹ Carlo Pascal, *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 992.

fare una conferenza pagata a Napoli, avvisava che «delle conferenze dantesche si occupa il professor D'Ovidio, il quale ha già pubblicato l'elenco dei conferenzieri per l'anno in corso. Del resto, per ragioni economiche, si vuole invitare appena qualcuno fuori di Napoli, dantologo di professione, e quest'anno sono stati invitati il Parodi e il Del Lungo».⁸² E non si capisce se quel *dantologo di professione* non sia una sprezzatura ironica, che del resto sarebbe stata tipica di Croce.



Girolamo Vitelli, insigne antichista e papirologo fu, per tutta la vita, il migliore amico di Francesco D'Ovidio, suo coetaneo.

⁸² Giulio Natali, *Ricordi e profili di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, p. 239.

Capitolo 7

1887, Francesco D'Ovidio all'Accademia dei Lincei: segno di una profonda trasformazione culturale

Come vedremo percorrendo il racconto della vita e delle carriere dei fratelli D'Ovidio, essi furono invitati come membri, soci, corrispondenti, direttori o fondatori di istituzioni importanti nella vita culturale postrisorgimentale italiana così come di musei, circoli, accademie, premi e pubblicazioni e potremmo. Naturalmente, Enrico fu invitato a partecipare alla vita delle istituzioni formative e d'insegnamento – così come le riviste – principali per le scienze e le matematiche e Francesco, lo stesso per le istituzioni, riviste e circoli letterari e filologici. Ma c'è un'importante eccezione, che va segnalata perché dimostra, ancora una volta, l'insolita carriera dei due e le trasformazioni del periodo in cui divennero protagonisti nei rispettivi campi.

L'eccezione riguarda l'Accademia del Lincei, ospitata a Palazzo Corsini a Roma e rilanciata dal Governo italiano unitario a opera di Quintino Sella, amico di Enrico D'Ovidio.

L'Accademia dei Lincei non ha bisogno di presentazioni, ma un breve cenno storico gioverà in questa sede:

L'accademia fu fondata nel 1603 dal patrizio umbro-romano Federico Cesi (1586-1630) appassionato studioso di scienze naturali, soprattutto di botanica. Per promuovere e coltivare questi studi naturalistici, egli fondò a Roma nel 1603 un sodalizio con tre giovani amici, l'olandese Giovanni Heckius (italianizzato in "Ecchio"), il marchigiano Francesco Stelluti e l'umbro Anastasio de Filiis, e il

sodalizio divenne, come si usava al tempo, l'Accademia dei Lincei, per «l'eccezionale acutezza di sguardo attribuita alla linca, un felino di ancor non estinta specie, preso a simbolo della dotta compagnia di studiosi». Oggetto del suo studio, nel disegno del Cesi, erano tutte le scienze della natura, da indagarsi con libera osservazione sperimentale, di là da ogni vincolo di tradizione e autorità.⁸³

È questa la gran novità che caratterizza i Lincei, tra le numerose Accademie di cui la civiltà italiana tardo-rinascimentale fu ricchissima: essa nasceva con l'esplicito interesse portato alle scienze della natura (la più parte di quelle di altre Accademie era invece letteraria), e un atteggiamento di rispetto ma non di vincolo nei confronti della precedente tradizione aristotelico-tolemaica, che la nuova scienza sperimentale rimetteva talora in discussione. L'ammissione e invito di Enrico D'Ovidio, già matematico noto a livello internazionale, nel 1883, era dunque scontata.

Da anni si discuteva però se, oltre alla Classe di Scienze che ammetteva scienziati di ogni tipo, la già esistente Classe di Scienze Morali che ammetteva filosofi, economisti, logici, potesse ammettere anche letterati o filologi. Sino a quel momento la risposta era stata no e sono note, nelle storie dell'Accademia dei Lincei, i dibattiti accesi fra cosa potesse essere ammesso e cosa no.

La formazione di una classe per le discipline storiche, filologiche e giuridico sociali era argomento di discussione fra il presidente e rifondatore Quintino Sella, Ministro dell'Istruzione e Pasquale Villari. I due uomini, uno scienziato e geologo e l'altro storico economista di metodo positivista erano d'accordo in molti punti anche se il secondo soprattutto – ma,

⁸³ Presentazione istituzionale Accademia dei Lincei.

in modo meno deciso anche Sella – temeva che l'ammissione di letterati veri e propri avrebbe snaturato la missione dei Lincei. Si chiedeva Sella: quante scienze morali politiche non procedono oggi come le naturali? La risposta per loro era scontata: molte, perché la Storia si faceva ormai usando metodi quantitativi e statistici: «quante scienze dei due campi che sembravano separati da abissi, ed ora col progredire delle osservazioni si congiungono con saldi anelli! Chi avrebbe detto pochi anni fa che gli archeologi, i geologi e i paleontologi avrebbero trovato un campo comune nei trogloditi?»

Le scienze storiche e filologiche avevano conosciuto una profonda trasformazione metodologica e Francesco D'Ovidio, filologo e dialettologo rigorosissimo, formatosi alla scuola tedesca, ne era un esempio: lo aveva fatto con esiti particolarmente rilevanti per le ricerche sulle antichità e sul Medioevo. Da quel punto di vista era un'epoca di esaltanti scoperte sulle antiche civiltà. Era il tempo in cui si pubblicavano resoconti di ricerche che utilizzavano metodi archeologici, stratigrafici, fotografici, linguistici prima inesistenti.

Così, l'elezione a membro di Francesco D'Ovidio, letterato e critico, nel 1887, fu un segno di trasformazione notevole notata da molti e approvata dallo stesso Ministro Quintino Sella, così come da Pasquale Villari che si convinse che l'istituzione andasse rinnovata e i suoi campi d'indagine estesi. Addirittura, lo stesso Francesco D'Ovidio, clamorosamente, fu eletto presidente dei Lincei fra il 1916 e il 1920, negli anni in cui veniva messo in pensione. Che un letterato, filologo ma anche critico, dantista, manzonista, divenisse un linceo, sedendo laddove avevano parlato Federico Cesi e Galileo Galilei parve ancora, a qualcuno, qualcosa di inaudito, che non si accordava con quanto voluto dalle precedenti generazioni di lincei, non per il valore dello studioso che

nessuno metteva in dubbio, ma per il suo campo di studio; le polemiche comunque si smorzarono presto. Affinando i metodi filologici con l'uso di una paleografia e di una diplomatica rinnovate, di uno studio della linguistica moderno e completato con studi di fonetica, D'Ovidio fu considerato uno "scienziato della parola".⁸⁴

L'integrazione con le Scienze Morali costituiva dunque una presa di posizione rispetto a quanti rivendicavano invece un'irriducibile diversità, se non inimicizia ontologica tra discipline umanistiche e scientifiche – idea non del tutto isolata nel periodo del Positivismo trionfante.

Prima della sua elezione a linceo nel 1887 – Sella morì nel 1884 ma lasciò delle disposizioni in suo favore comunicate anche a Enrico D'Ovidio – Francesco D'Ovidio aveva pubblicato proprio quell'anno *Saggi critici* presso l'Editore Morano di Napoli, una delle sue opere più significative che lo rendevano adatto all'elezione.

Come aveva già fatto in altre occasioni, Francesco delineava una definizione appropriata della critica letteraria, sottolineando come essa nascesse laddove alla completezza "scientifica" della ricostruzione dei fatti, per la quale si batteva la scuola storica, si unisse una solida capacità interpretativa, «distinguendo fra critici abili e l'accertamento dei fatti, ma mediocri e giudici estetici e filosofici intorno ad essi. I critici acuti di cui giudizio hanno troppo spesso bisogno di essere riveduti, verificati, corretti, ma illuminano le menti

⁸⁴ Raffaella Simili, *Umanisti e presidenti: l'Accademia Nazionale dei Lincei (1900-1933)*, edizioni Laterza, Bologna-Bari 2017, p. 73, V. anche *Discorso del Presidente Sella*. Sessione Straordinaria tenuta dal Comitato segreto 24 e 25 gennaio 1875, Roma «Atti della Reale Accademia dei Lincei», serie 2, vol. II, 1874-1875, p. XX-XXI e ssg.

chiuse». ⁸⁵ Insomma: la quadratura del cerchio la si poteva trovare soltanto unendo lo scavo e la verifica storico filologica e scientifica con una sincera abilità analitica sostenuta da un forte impianto filosofico, appunto. Qui, D'Ovidio spiegava più distesamente l'ideale della critica rifacendosi anche a Immanuel Kant e alla *Critica della Ragion pura*.

Oltre agli impegni propriamente accademici, se ne aggiunsero altri. Divenne membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione pubblica, socio del Circolo filologico di Napoli (di cui fu anche presidente) e quindi membro dell'Accademia dei Lincei; questi impegni lo costringevano a prendere spessissimo il treno nella nuova Stazione centrale di Napoli fino a Roma, viaggio che faceva in compagnia di uno o l'altro dei cognati ma specialmente con Carlo Ernesto Lefèvre, marito della figlia Elvira. Dell'Accademia dei Lincei, più avanti negli anni, dopo essere stato vicepresidente della Classe di scienze morali (1905-16), fu presidente (1916-20), una presidenza attiva che lo vede viaggiare spesso in treno, tra Napoli e Roma, accompagnato dal cognato Lefèvre, quando iniziative importanti richiedevano la sua presenza.

Nel periodo della sua presidenza ai Lincei si produsse affinché i testi sottoposti all'esame delle commissioni giudicatrici fossero stampati o dattilografati e non solo manoscritti come era successo sino a quel momento. Si era reso conto che, per via dei problemi di decifrazione che la scrittura a mano comportava, nel tempo erano andate perdute alcune informazioni importanti.

Durante la Prima guerra mondiale si diede da fare affinché il patrimonio dell'Accademia non fosse messo a rischio non soltanto da eventuali bombe (che per fortuna non arrivarono mai),

⁸⁵ *Ibidem*.

ma dall'aggressività di altre istituzioni. Ad esempio, quando fu richiesto di trasferire incunaboli, codici e stampe dalla Biblioteca dei Lincei a Palazzo Venezia, trasferimento che comportava il rischio di perderne la proprietà, con il passare del tempo, egli si rifiutò di autorizzare tali trasferimenti.

In quel periodo, vari uffici del governo, in particolare il Ministero della Guerra e degli Interni, occuparono fisicamente i locali dei Lincei portando al rischio di dispersione del patrimonio. D'Ovidio si spese per evitare tali dispersioni, asportazioni e furti con un'attività instancabile che è testimoniata dal numero di lettere, avvisi, relazioni relative alle proprietà mobili e immobili dei Lincei.

Nonostante la salute declinante e la cecità, ci teneva a viaggiare (spesso in compagnia dei cognati Lefèbvre e Porena) per incontrare a Roma ministri e personalità che potessero aiutarlo in quest'opera di conservazione. Si prodigò anche per la difesa della Biblioteca Corsiniana, sia per garantirne l'integrità ma anche per assicurare che potesse essere aperta alle consultazioni degli studiosi.⁸⁶



Palazzo Corsini, Roma, sede dell'Accademia dei Lincei.

⁸⁶ Raffaella Simili, *Umanisti e Presidenti: l'accademia nazionale dei Lincei (1900-1933)*.

Capitolo 8

Francesco all'Accademia della Crusca

L'Accademia della Crusca (spesso anche solo la Crusca) è uno dei massimi istituti di studio e divulgazioni di linguistica e filologia della lingua italiana. Francesco fu ammesso all'Accademia come socio corrispondente – i suoi testi venivano accettati e non respinti come capitava ad altri – subito dopo aver conquistato, su nomina ministeriale, nel 1875, la cattedra di Filologia romanza all'Università di Napoli, ma divenne membro effettivo soltanto nel 1894. La nomina fu ratificata da un decreto reale dell'11 gennaio 1894, tardivamente, considerando la sua carriera.

La Crusca deriva il suo nome dagli incontri scherzosi dei suoi fondatori, i quali erano soliti radunarsi in allegre occasioni conviviali per giocare alle "cruscate". Questi incontri erano caratterizzati da discorsi colti e seri ma il tono che si manteneva era giocoso; il termine "crusca" fu scelto per rappresentare la metafora della separazione tra la "crusca" (la parte grezza e meno nobile del cereale) e la "farina" (la parte più raffinata e preziosa). Questa metafora simboleggia il lavoro dell'Accademia, che si propone di "ripulire" la lingua italiana, separando le forme corrette e pure da quelle impure o inadeguate. Il leader di questo gruppo informale di amici, chiamata la "brigata dei crusconi", tutti scrittori e cultori della lingua, era Lionardo Salviati (1539-1589), e la sede era presso la Villa Medicea al Castello, nella zona collinare vicina al "Castello", che ancora oggi ospita l'istituzione.

I suoi sei membri fondatori iniziarono a pensare alla possibilità di organizzarsi intorno a uno statuto già dall'adunanza del 25 gennaio 1583 ma la fondazione vera e propria avvenne, oltre due anni dopo, il 25 marzo 1585, con una sorta di festa o cerimoniale, di quelle in uso nelle accademie fiorentine romane, con l'invenzione di una ritualità semischerzosa e la scelta ufficiale del nome Crusca, appunto, che seguiva un tono giocoso (le "cruscate") insieme alla serietà d'intenti. I cruscanti organizzarono il loro stile in contrapposizione alla pedanteria e serietà dell'Accademia fiorentina, fondata nel 1540.



Villa Medicea Il Castello, sede dell'Accademia della Crusca dal 1585.

La Crusca è la più antica accademia linguistica del mondo e suo scopo precipuo, oltre a pubblicare studi e promuovere convegni i cui interventi sono inseriti negli Atti dell'Accademia, è pubblicare grammatiche e soprattutto rinnovare e aggiornare il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, massimo riferimento per la lingua italiana. Nei suoi oltre quattro secoli l'Accademia si è sempre distinta per l'impegno a mantenere "pura" la lingua italiana, pubblicando, già nel 1612, la prima edizione del *Vocabolario*, registrando neologismi,

forestismi, contemperando fra una vigilanza seria della lingua e una certa elasticità nell'accettare le novità.

Il *Vocabolario* servì da esempio lessicografico anche per le lingue francese, tedesca e inglese. Nel 1636, il cardinale Richelieu creò l'Académie française sul modello dell'Accademia della Crusca. D'Ovidio inviò regolarmente contributi di lessicografia, pronuncia, corretta scrittura e anche osservazioni di grammatica e di linguistica storica alla Crusca che, di persona, frequentò poco, vivendo e insegnando a Napoli.

Nel 1919, del D'Ovidio, l'Accademia, sotto la presidenza di Isidoro del Lungo (1841-1927), germanista con il quale D'Ovidio fu a lungo in corrispondenza e che lo stimava grandemente, pubblicò una *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani* (Hoepli, Milano).⁸⁷

Nel corso della sua carriera come membro e già prima come corrispondente, D'Ovidio diede centinaia di pareri circa l'uso e le flessioni di molte parole come questa, riportata in esempio sul sito dell'Accademia e sul *Vocabolario degli Accademici della Crusca* che ha avuto 5 edizioni: la prima nel 1612, l'ultima nel 1923:

maggiordòma, sf. governante di una casa nobile. – in partic.: cameriera al servizio di una principessa o di una regina.

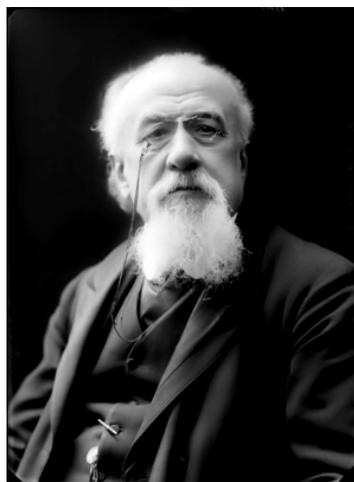
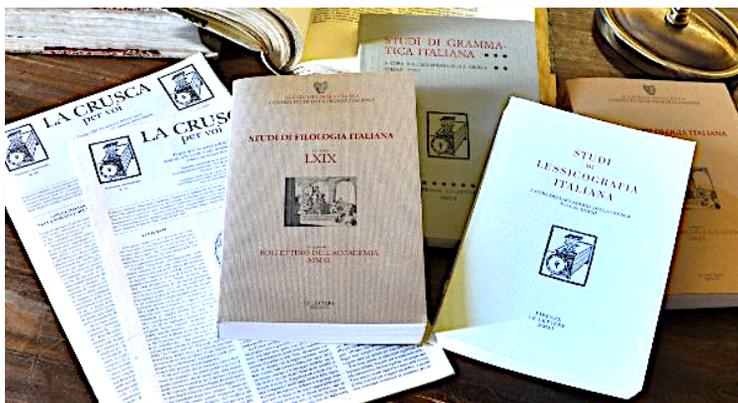
Baldini, 10-94: un saggio di Francesco D'Ovidio... inteso a identificare chi fosse l'innominata maggiordoma della casa milanese di Don Ferrante. Crusca [s. v.]: maggiordoma: quella dama che in certe corti soprintende alle addette ai servigi di una principessa.

⁸⁷ Fondo D'Ovidio in Archivio storico della Scuola Normale di Pisa, accesso 2016. Le lettere dell'Archivio sono in corso di catalogazione e studio da anni, per quanto riguarda D'Ovidio sono disponibili un "*Carteggio D'Ovidio*", vol. 1 "D'Ovidio - D'Ancona", a cura di F. NASSI, Scuola Normale Superiore, Pisa 2003: solo le lettere fra D'Ovidio e D'Ancona sono circa 20.000 e comprendono un'intera vita.

2 consorte di un maggiordomo; dama di corte.

Rovani, 13: poche città ebbero, come Verona, l'onore... di essere, in uno stesso momento, la residenza di tanti imperatori e re, di tanti ministri plenipotenziari, di tanti ambasciatori e gran maggiordomi e maggiordome e cancellieri di stato.

Alcune pubblicazioni dell'Accademia che, negli anni della sua partecipazione come membro, videro molti interventi del D'Ovidio.



Il germanista Isidoro del Lungo, presidente dell'Accademia della Crusca (1916-1923) che volle che D'Ovidio pubblicasse una grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani.

Capitolo 9

Lo storico Francesco Bertolini

Qualche parola conviene spenderla anche sui Bertolini, la famiglia con la quale D'Ovidio si legò. Francesco, nato a Mantova il 15 giugno 1836, dopo aver compiuto studi giuridici a Padova, continuò a studiare a Vienna dove si laureò in Filologia seguendo i metodi della scuola tedesca. Insegnò per anni nei ginnasi di Milano, Bergamo, Sondrio, Piacenza e Bologna (dal 1867 al 1875). Dalla moglie Carolina ebbe due figlie, Maria, appunto, e Giovanna che si sarebbe sposata con un certo Nuloni avendone una figlia di nome Carolina come la cugina e la nonna (il nome ricorreva nella famiglia D'Ovidio già a Trivento).

Proprio negli anni bolognesi Francesco D'Ovidio conobbe la figlia, Maria Bertolini; fu accolto in casa e apprezzato come giovane studioso che già conquistava fama presso la sua disciplina. E a Bologna i due si sposarono.⁸⁸ I progetti di Francesco D'Ovidio si concentrarono su Maria, posponendo, per il momento, ogni altra decisione: i due si fidanzarono; la coppia si era formata sotto i migliori auspici anche perché D'Ovidio era già noto nel suo campo e Maria era figlia di un docente alla Scuola Normale femminile della città e poi docente straordinario di Storia antica a Napoli, 1875-1883. Fatti i passi necessari: presentazioni ufficiali, proposta di matrimonio, vaglio delle possibilità di carriera del

⁸⁸ «Filologia e Critica», XXIII, Salerno, Roma 1998, p. 417.

giovane, i due si sposarono in quella stessa città con la benedizione delle rispettive famiglie.

La coppia, poi, si trasferì per un anno a Milano dove D'Ovidio insegnava al Regio Liceo Ginnasio Parini.⁸⁹ Nel corso del 1875, Ruggiero Bonghi, napoletano di Torre del Greco, arrivò a Milano per assistere a una lezione di D'Ovidio al Parini. La storia viene raccontata in vari modi, ma fondamentalmente, Bonghi, che prima di essere Ministro dell'Istruzione Pubblica (1874-1876) e animatore di molte attività culturali (fu tra i fondatori della "Stampa" di Torino), era un filologo. Fece così visita a D'Ovidio al Parini, rimanendo impressionato dalla sua preparazione e decise di inserirlo nelle liste dei candidati che dovevano ricoprire le cattedre appena istituite. Nelle settimane successive, lo nominò professore a Roma e poi, su sua richiesta, a Napoli presso la Facoltà di Lettere e Filosofia affidandogli la nuova cattedra di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine, vecchia dizione della materia che sarebbe poi stata chiamata Filologia romanza.

Quanto al Bertolini, meno interessato alla filologia ma apprezzato come docente di storia generale, collaborò con la rivista scolastica «*Effemeridi della pubblica istruzione*» di Torino, cominciò poi a pubblicare libri di storia come *Storia*

⁸⁹ ACS, Roma, Ministero P.I., Fondo Personale (1860-1880), b. 242; Archivio storico dell'Università di Bologna, Fascicoli dei docenti, f. 14, pos. 4; Casa Carducci, Bologna, Corrispondenza, lettere di Francesco Bertolini. SPES, nn. 461 e n. 933; M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, F., 1930, vol. II, p. 265; necrologio in «*Annuario della Regia Università di Bologna*», anno accademico 1911-1912, pp. 129-131. A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Vita e pensiero, Milano 2004, pp. 71-72, 175-177, 187 e *passim*.

primitiva d'Italia (1860), *Storia di Roma* (1864) e *Storia delle dominazioni barbariche* (1869), testi che ebbero molta fortuna anche come testi scolastici. Divenne infatti uno degli autori più adottati nelle scuole italiane e infatti diffusissimo per alcuni decenni fu il suo *Compendio di storia italiana* (1871) che, in una versione accresciuta e illustrata fu pubblicato sino agli anni 1934-1935. Nel corso degli anni seguenti scrisse molti altri testi che lo portarono a scrivere la storia moderna d'Italia sino al Risorgimento.

Lo stile narrativo rigoroso e colorito nella sua retorica risorgimentale allora molto apprezzata ne fecero un autore amato in scuole di ogni ordine e grado. Pubblicò con i principali editori italiani come Vallardi, Zanichelli, Bemporad, Hoepli, Morano, Treves e Paravia. Tra gli scrittori di divulgazione scolastica, anche ad alto livello, fu probabilmente l'autore di maggior successo della seconda metà del XIX secolo.

Dal 1870 al 1875 fu docente di Storia moderna presso l'Università di Bologna; poi di Storia antica a Napoli (1875-1883). Nel 1883 fu chiamato (anche per volere di Giosuè Carducci) alla facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna dove insegnò Storia moderna e Filosofia della Storia sino al 1909, data della morte (Bologna, 31 dicembre 1909). Fu anche preside di quella facoltà dal 1904.⁹⁰ Quando morì, al suo

⁹⁰ ACS, Roma, Ministero P.I., fondo Personale (1860-1880), b. 242; Archivio storico dell'Università di Bologna, Fascicoli dei docenti, f. 14, pos. 4 a; Casa Carducci, Bologna, Corrispondenza, lettere di Francesco Bertolini. SPES, nn. 461 e n. 933; M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, F. Vallardi, 1930, vol. II, p. 265; necrologio in «Annuario della Regia Università di Bologna», anno accademico 1911-1912, pp. 129-131. A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Vita e pensiero, Milano 2004, pp. 71-72; 175-177, 187 e *passim*.

funerale tenne un'orazione funebre Giovanni Pascoli, che lo chiamò maestro ribadendo più volte la sua origine mantovana. Pascoli era legato in affetto anche alla figlia Maria Bertolini, e fu in corrispondenza con D'Ovidio e, soprattutto, con Manfredi Porena (la consistenza di quest'ultimo epistolario è molto importante).

Addio! Non ti vedremo più in mezzo a noi, sereno. E severo, affettuoso e dignitoso. Eri il nostro preside a vita, ora la tua vita è cessata. Ora cerchiamo invano, chi l'antico maestro, chi il vecchio compagno!⁹¹



Francesco Bertolini,
suocero di Francesco D'Ovidio.

⁹¹ La provenienza del ritaglio di giornale conservato nell'Archivio Pascoli non è segnata, ma si tratta probabilmente del *Giornale di Romagna* (segn. P. 6.3.156).

Capitolo 10

Le opere principali

Fin dagli anni degli studi universitari si delinearono con chiarezza i filoni di interesse glottologico, filologico linguistico e critico sui quali il D'Ovidio dispose gli studi che proseguì con costanza e prolificità per tutta la sua vita accademica. Sul versante glottologico, inaugurato dal lavoro sviluppato nella tesi di laurea, fu prolifico di opere soprattutto tra i venti e i quaranta anni.

Molto apprezzate furono l'*Introduzione agli studi neo-latini. Spagnolo*, in collaborazione con Enrico Monaci (pubblicato a Napoli nel 1879) e l'*Introduzione agli studi neo-latini. Portoghese*, sempre in collaborazione con Monaci (pubblicato a Imola nel 1881). Pare avesse iniziato a stendere anche una grammatica storica più completa e più organica, un'opera di cui si sentiva un gran bisogno in Italia. Ne aveva fatto cenno nei suoi scambi epistolari con Ascoli ma dovette poi abbandonare il progetto a causa dei problemi di vista che lo afflissero dal 1884.⁹² Verso il 1888 altri tenteranno di scrivere quest'opera, Adolfo Mussafia, Giovanni Flechia e Pio Rajna, ma l'unico in grado di affrontare e realizzare questo difficile compito era proprio D'Ovidio.⁹³ Per dare l'idea di quanto questo tipo di opera fosse al di là dell'orizzonte culturale della maggior

⁹² Sergio Lubello, *G. I. Ascoli e la lingua italiana: dal Carteggio con Francesco D'Ovidio*, in, *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, Atti Convegno internazionale di Gorizia-Udine, 3-5 maggio 2007, pp. 235-248. Ivi. p. 242.

parte degli studiosi italiani del tempo, basti pensare che essa sarà conclusa soltanto nel 1956 dal linguista tedesco Heinrich Lausberg (1912-1992), *Romanische Sprachwissenschaft I-III*, tradotta in Italia nel 1972.

La passione del D'Ovidio per l'analisi critica unita all'indagine filologica e linguistica si applicò dunque anche alle opere di Torquato Tasso, Francesco Petrarca, Giacomo Leopardi, Silvio Pellico, oltre che ad Alessandro Manzoni a Dante Alighieri (che lui leggeva sempre come grande eroe di italianità, meno interessato agli aspetti allegorici e misterici). Inusuali anche i suoi studi su Edmondo de Amicis (1846-1908) autore caldeggiato da lui, fautore della "religione civile" del Risorgimento, ma anche autore assolutamente contemporaneo essendo morto nel 1908, al quale D'Ovidio aveva dedicato uno studio, pur breve, sin dal 1908. E questo dimostra come lo studioso molisano sia stato uno dei costruttori del canone degli autori italiani "da studiarsi" a scuola sia per la loro qualità letteraria ma anche perché contribuivano a creare quella religione civile della quale aveva parlato già Giuseppe Mazzini. Tra le 1800 lettere a personalità della letteratura conservate all'Archivio della Scuola Normale di Pisa, 43 sono missive che D'Ovidio scambiò con De Amicis fra il 1876 e il 1908.

Molti gli autori medievali studiati, da Cielo d'Alcamo a Sordello da Goito. Al 1879 risale *Il carattere, gli amori e le sventure di Torquato Tasso* (Milano, 1875), che comprende un quadro d'insieme dell'ambiente culturale e ideologico che circondava il Tasso, raccontato insieme alle sue vicende biografiche. D'Ovidio tenta così una sintesi fra personalità intellettuale e ideale, psicologia, ambiente, lingua e ispirazione. Come è noto, il giudizio che dà del poeta della *Gerusalemme*

liberata è piuttosto severo, anche troppo, perché tendeva a proiettare su Tasso l'impegno civile che fu proprio dei poeti del suo tempo e anche suo, ma che non poteva essere di Tasso che viveva ancora nell'epoca delle corti splendide ma piccole:

il suo animo non era grande, non visse per nessuna grande idea o sentimento, non s'interessò né soffersse pel trionfo di nessun'idea civile, poetica o morale, o scientifica o religiosa.⁹⁴

Al di là di questo giudizio morale, il libro è pieno di osservazioni fini e di intuizioni che sono state riprese dagli studiosi successivi. I saggi su Tasso e Petrarca furono ripubblicati assieme con il titolo *Studi sul Petrarca e sul Tasso*.⁹⁵ Una serie di interventi di genere diverso sono raccolti in *Varietà critiche*,⁹⁶ dove si trovano studi su Leopardi che ripetono lo schema di molti saggi danteschi: studi sul rapporto tra dati storici ed elementi di poesia. Compagno nel volume, inoltre, ancora, scritti su De Amicis, perché ne apprezzava il manzonismo. Uno dei contributi più interessanti è probabilmente quello su De Sanctis che offre un'ulteriore dimostrazione del legame dovidiano con un metodo e una personalità di cui apprezzava e ammirava la genialità senza però rinunciare a criticarne i limiti o le riserve.

Le due *Introduzioni* del 1879 e del 1889 hanno un carattere molto tecnico e sono molto approfondite sul versante glottologico (suoni, pronuncia, grafia). Nel corso degli anni, D'Ovidio scrisse anche molti studi di carattere filologico, linguistico e

⁹⁴ *Ibidem*, p. 289.

⁹⁵ Francesco D'Ovidio, *Opere complete*, Editrice Moderna, XI, Roma 1926.

⁹⁶ Francesco D'Ovidio, *Opere complete*, Editrice Moderna, XII, Caserta 1929.

stilistico soprattutto su Dante e Manzoni, definitivamente inseriti nel canone degli scrittori più grandi. Lui li definiva «i due picchi più sublimi della montuosa catena della letteratura nazionale».

Ed è noto nella letteratura critica dell'italianistica, che con i suoi lavori su Dante e Manzoni soprattutto, D'Ovidio abbia dato il modello del saggio critico che deve parlare di contenuti, di stile ma anche di problemi linguistici e fonologici.

Sulla stessa linea di interesse si dispongono i contributi raccolti in *Varietà filologiche. Scritti di filologia classica e di lingua italiana* (Napoli 1874) e gli interventi linguistici come *La lingua dei Promessi sposi nella prima e nella seconda edizione* (Napoli 1880), *Le correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua* (Napoli, 1882). Con questi ultimi intervenne nel dibattito che si era sviluppato tra le tesi linguistiche di Alessandro Manzoni e quelle di Graziadio Isaia Ascoli.⁹⁷ Alcune di queste opere sono ancora oggi, a distanza di quasi un secolo e mezzo, lette e studiate.

La posizione del D'Ovidio in materia linguistica è moderata. Pur ammirando profondamente Manzoni e le sue teorie linguistiche, e comprendendo anche i rilievi di Ascoli, egli sosteneva fosse opportuno adottare come norma linguistica il fiorentino, come indicava Manzoni, ma correggendolo con le indicazioni che provenivano dalla lingua della tradizione letteraria:

il fiorentino si dovrà perciò tener sempre come un vivo specchio d'italianità sincera e fresca, e solo non prenderlo a norma quante volte diverga dall'uso letterario, ove questo è saldamente stabilito; e prenderlo come un consigliere spesso prezioso, non

⁹⁷ Si trovano nel vol. X delle *Opere complete*, Napoli 1874.

come un'autorità assoluta, dovunque l'uso letterario ondeggi o manchi del tutto.⁹⁸

Una posizione questa ispirata a quel «pratico buon senso» che Benedetto Croce gli riconosceva, pure tra le molte e severe riserve che formulò sulla sua metodologia critica e analitica. L'attitudine del D'Ovidio all'indagine filologico-linguistica si congiungeva spesso ad analisi di carattere più propriamente critica, ed è qui che raccoglieva critiche nei confronti di un metodo che si concentrava, secondo Croce, su molti aspetti secondari. L'ironia di Croce si applica con particolare attenzione e analiticità ai saggi maggiori del D'Ovidio, quelli danteschi e manzoniani, tipici entrambi della sua impostazione scientifica, considerata, da Croce in poi, emblematicamente una sorta di condensato dei difetti della scuola storica.

Un primo gruppo di saggi danteschi fu raccolto dal D'Ovidio in *Studii sulla Divina Commedia* (Milano-Palermo 1901), che si articola in capitoli dedicati ai vari personaggi del poema: a Sordello e Ugolino, dove approfondisce il rapporto tra i personaggi storici e i personaggi danteschi. Molto spazio, ad esempio, è dedicato a Guido da Montefeltro, cui D'Ovidio si concentra sull'interpretazione corretta da dare ad alcuni versi. Anche il personaggio di Guido Cavalcanti viene interpretato per approfondire, tra l'altro, le ragioni del suo "disdegno" nei confronti di Virgilio. Studia aspetti allegorici ed ermeneutici in merito alle pene, all'architettura dell'inferno, alle tre fiere, alla data di composizione della *Commedia e altro*. Questo libro gli valse il Premio Gautieri

⁹⁸ *La questione della lingua e Graziadio Ascoli*, in *Studi manzoniani*, in *Opere*, VIII, Napoli-Caserta 1928, p. 333.

dell'Accademia di Torino e l'invito all'insegnamento a Roma, che però rifiutò.

Si dedicò anche alla storia della letteratura, curando un vasto trattato sulla versificazione medievale, *Versificazione romanza. Poetica e poesia medioevale* (3 voll.), sistemato tra il 1910 e il 1920, ma che unisce studi più vecchi, significativi di ambito filologico e glottologico.⁹⁹ Molto importanti e studiati a lungo sono infatti gli studi sull'origine dei versi italiani e sugli usi metrici nella poesia italiana medievale. Collegati a questi interessi sono anche gli studi sulla metrica delle *Odi barbare* di Giosuè Carducci, che univano all'ammirazione versificatoria per l'opera del poeta un giudizio meno lusinghiero per la qualità poetica. I due si conoscevano e si stimavano, ma a distanza e con molte riserve reciproche. Il battagliero Carducci opponeva critiche all'opera dovidiana che considerava più da "scienziato" che da letterato. Come è noto, Carducci fu, come D'Annunzio e prima di D'Annunzio un "vate" della poesia italiana e a tanto si atteggiava. Nulla di più lontano dalla personalità, ben più schiva di D'Ovidio.

Un nuovo gruppo di saggi fu pubblicato in due volumi con il titolo *Nuovi studi danteschi* (Milano 1906 e 1907; voll. II-IV delle *Opere complete*, Caserta 1926 e Napoli 1932); il primo raccoglie contributi su Ugolino, Pier delle Vigne, i simoniaci; il secondo è dedicato al *Purgatorio*, sempre con l'attenzione considerata, ad esempio da Croce – ma vedremo che

⁹⁹ Già comparsi nei volumi *Versificazione e arte poetica medioevale* (Milano 1910), *Studi romanzi* (Roma 1912), *Sulla più antica versificazione francese* (Roma 1920). I tre volumi sono oggi contenuti nei voll. XI-XII-XIII delle *Opere complete*, Napoli 1932. Molto importanti sono ancora oggi considerati due saggi: *Il ritmo cassinese* (XIII, pp. 1-145) e *Il Contrasto di Cielo D'Alcamo* (*ibid.*, pp. 169-335).

non tutti sono d'accordo con le critiche crociate – *tipicamente dovidiana* di approfondire le questioni minute con l'intenzione di:

trovar cose nuove in una materia trita e ritrita; scegliere, fra tante opinioni, la più giusta; rendere omaggio al vero e a predecessori più o meno sconosciuti; sgombrar il terreno da tradizionali o recenti errori; riconoscere i segni più grandiosi, o i più delicati, d'un'arte così potente e squisita; contemplar da vicino il fulgore d'un intelletto così eccelso; risentire entro di sé i palpiti d'un cuore tanto generoso; pregustare la gioia che ogni parola sull'opera di lui sarà accolta quasi dall'universale interesse che trova pronto chiunque mette il discorso su un grave affare di stato, su un fatto che commuove tutti o che eccita la curiosità e la conversazione di tutti. (*Prefaz. a Studii sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo 1901, p. XIII).

Quando iniziò la sua opera di docente e di critico, di divulgatore e di maestro di una nuova generazione di docenti, D'Ovidio dovette fare i conti con il prestigio di cui godeva Francesco De Sanctis, suo collega all'Università per qualche anno. De Sanctis, dal 1872, insegnò letteratura comparata presso l'università di Napoli, e i corsi che tenne si intitolano *Manzoni* (1872), *La Scuola cattolico-liberale* (1872-'74), *La scuola democratica* (1873-'74) e *Leopardi* (1875-1876). Aveva così definito il perimetro del canone degli autori contemporanei da studiarsi e adottare. In seguito, si dimise dalla carica di professore e divenne Ministro della Pubblica Istruzione (1878-1880) nella Sinistra storica e contrastò sino alla morte (avvenuta nel 1883) la Scuola storica positivista di cui D'Ovidio era il maggiore esponente in quel momento, prima ancora che lo facesse Benedetto Croce.

De Sanctis era un personaggio influente, considerato il fondatore della scuola critica italiana, egli seguiva un metodo molto diverso da quello dovidiano: un metodo più sintetico, idealistico, impressionistico, molto attento alle note estetiche. D'Ovidio non poté esimersi dal lodare il De Sanctis, nei primi 10 anni della sua attività, ma non risparmiò critiche al suo metodo che giudicava poco scientifico, scarsamente scrupoloso, portato all'analisi estetica impressionistica e non sostenuta da ricerche scientifiche. Egli preferiva una formazione solidissima soprattutto del greco e del latino, condizione per capire l'italiano nella sua prosa, nella grammatica, nella versificazione e dunque la preparazione storica e filologica non doveva mai essere sostituita dall'impressionismo. Nei *Saggi critici* (1878) tentò anche di definire metodologicamente il suo modo di operare anche distanziandosi da De Sanctis:

L'ideale della critica intera e perfetta non può essere che questo: che da un lato ogni fatto letterario, appreso o ricercato o scoperto, non resti un fatto bruto, non resti l'apprendimento o l'accertamento materiale di una pura notizia, ma sia inteso e spiegato, e riconosciuto in tutte le sue intime relazioni con lo spirito e con l'animo umano, che insomma il fatto non sia solo saputo, ma capito; e dall'altro lato, che il giudizio estetico, l'osservazione psicologica, il concetto sintetico, abbiano la più larga base possibile di fatti e di nozioni positive, risultino non tanto da una cotale intuizione o divinazione, la quale, se può esser felice e dar nel segno, può anche riuscire a meri abbagli, quanto da una meditazione prudente non meno che geniale, che si eserciti sopra una massa di fatti abbondante e piena.¹⁰⁰

¹⁰⁰ Francesco D'Ovidio, *Opere complete*, XII, Napoli, pp. 332-333.

Questo ideale equilibrio che considera prudenza, ricerca scrupolosa e intuizione (genialità di divinazione), è più presente nel periodo giovanile dell'opera dovvidiana. Negli studi successivi, secondo molti critici, D'Ovidio stentò a trovare la sintesi fra storia e ideologia.

Si critica del D'Ovidio il fatto che si perda dietro a molte questioni minori anche nei saggi danteschi (*L'ultimo volume dantesco*, vol. V delle *Opere complete*, Roma 1926). Questioni dalle quali egli voleva ricavare elementi utili alla conoscenza e alla comprensione della poesia dantesca, talvolta ci riesce, talvolta meno. Gli stessi pregi e difetti si riscontrano in altre opere come nel *Manzoni e Cervantes* (Napoli, 1885) e nelle *Discussioni manzoniane* (Città di Castello), dove discute delle influenze europee e italiane su Manzoni, concentrandosi su Walter Scott e Carlo Porta. In questo volume, peraltro, perora l'adozione dei *Promessi sposi* nei programmi scolastici, ruolo ancora dibattuto in quegli anni, e dunque è suo merito, anche, se l'opera fu effettivamente adottata pochi anni dopo ufficialmente. Seguì *Le correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua* (Napoli 1882),¹⁰¹ e infine *Nuovi studi manzoniani* (Milano 1908),¹⁰² che contiene, tra l'altro, un interessante studio filologico sul rapporto tra la prima e la seconda stesura del romanzo manzoniano.

Da ultimo, in recenti interventi critici l'opera di D'Ovidio, svalutata, soprattutto per influsso di Croce, almeno sino agli ultimi decenni dello scorso secolo, comincia a essere rivalutata. Soprattutto vengono rivalutati i primi 20 anni della sua lunghissima carriera e i contributi dialettologici oltre che di

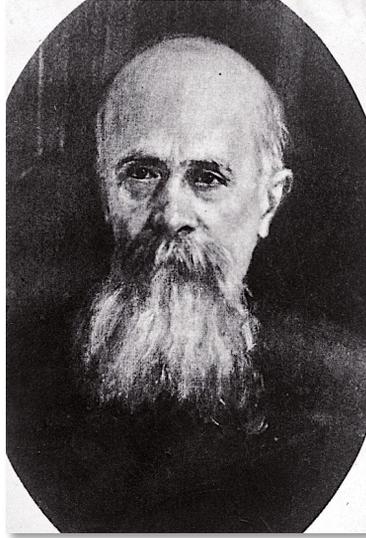
¹⁰¹ Francesco D'Ovidio, *Opere complete*, VIII, Napoli 1933.

¹⁰² Francesco D'Ovidio, *Opere complete*, VII, Editrice Moderna, Caserta 1928.

filologia italiana. Nell'esaminare l'interesse notevole degli scambi epistolari fra D'Ovidio e Ascoli, l'italianista Sergio Lubello notava in un testo del 2007:

Fino alla metà degli anni '80 D'Ovidio, bella speranza negli anni della Normale della filologia classica, rinomato dantista, frequentatore della letteratura italiana da esegeta e filologo, è di fatto assorbito esclusivamente dai corposi lavori per l'*Archivio Glottologico Italiano* e dovrà declinare inviti per altre collaborazioni, compresa la rivista diretta da Ernesto Monaci. La collaborazione per l'*Archivio Glottologico Italiano* è impegnativa anche per le continue consulenze richieste da Ascoli nell'ambito dei dialetti centro-meridionali, in cui D'Ovidio fornisce, con un saggio importante sul dialetto di Campobasso, un lavoro solido e conforme ai canoni ascoliani. Il carteggio documenta inoltre la proposta di Ascoli al molisano, sempre per le pagine dell'AGI, di uno studio dialettologico sul teramano, da estendere eventualmente a tutti i dialetti abruzzesi. Il "ghiottissimo" lavoro è richiesto con insistenza ma non viene ultimato [...].¹⁰³

¹⁰³ Sergio Lubello, *G. I. Ascoli e la lingua italiana: dal Carteggio con Francesco D'Ovidio*, in, *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, Atti Convegno internazionale di Gorizia-Udine, 3-5 maggio 2007, pp. 235-248. Ivi. p. 238.



Graziadio Isaia Ascoli.

La discussione epistolare si consolida e la collaborazione continua. Nel 1881, Ascoli pensa al futuro della sua rivista arrivando a immaginare di affidarla al giovane studioso, da poco entrato nell'accademia, ma che considerava il suo unico continuatore. Avrebbe poi confidato a un allievo di D'Ovidio, Michele Scherillo, che il giovane di Campobasso era per lui «come un figliol di casa».¹⁰⁴

In una lettera che invia al D'Ovidio con la proposta del frontespizio del X volume dell'Archivio glottologico, si trova la frase: «Archiv. Glottol. Ital. / fondato da G. I. A. or diretto da F. d'Ov. Ed E. M. aggiuntavi la Rivista di Filolog. Rom.»

¹⁰⁴ *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, estratto di Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 880.

(24 luglio 1881). Queste comunicazioni, notava Lubello, provano che Ascoli aveva riposto le sue speranze proprio in D'Ovidio. Ascoli era uno studioso di altissima caratura, l'inventore del termine stesso di glottologia. Se il progetto non andò in porto fu probabilmente per i problemi di salute di D'Ovidio insorti nel luglio del 1884 che portarono a una rarefazione dei loro rapporti e poi a una rottura attorno al 1895. Succederà ad Ascoli, nella direzione degli *Archivi*, Carlo Salvioni (1858-1920) che non tenne una direzione del tutto gradita da Ascoli proprio perché eccessivamente tecnico e scientifico e dunque chiuso, mentre lui avrebbe gradito contributi di dialettologia, glottologia, filologia e romanistica.

Infine, anche Carlo Salvioni ruppe con Ascoli e questa mancata apertura probabilmente danneggiò la disciplina che avrebbe potuto reggere l'urto dell'idealismo crociano. Si chiude qui quella che viene considerata da molti la fase migliore dell'opera di D'Ovidio, probabilmente influenzata proprio dalla grave malattia agli occhi che menomava, e non poco, uno studioso che era costretto a usare gli occhi come principale strumento del suo lavoro, per decifrare antichi testi, manoscritti e incunaboli: fu per questo che privilegiò probabilmente la critica letteraria e dantesca rispetto alle indagini linguistiche.

Questo rende ancora più eroica la forza di carattere dello studioso molisano. Accanto alle opere più importanti dedicate a Dante e Manzoni soprattutto, D'Ovidio continuò a studiare la dialettologia, curioso di scoprire cosa di osco, umbro, sabellico, messapico, celtico e persino etrusco si nascondesse nei dialetti italiani. Su questo pubblicò una serie di memorie accademiche per tutti gli anni Novanta e sino al primo decennio del Novecento unitamente a veri e propri saggi come il

Reliquie probabili e possibili degli antichi dialetti italiani
(1902).¹⁰⁵



Un posto a parte nella produzione dovidiana occupa il volume *Rimpianti* (Milano-Palermo-Napoli 1903), poi raddoppiato da un secondo volume e pubblicato con il titolo generale di *Rimpianti vecchi e nuovi* (ediz. definitiva 1929-1930), che documenta efficacemente l'ispirazione fondamentale moderata e conservatrice della sua presenza sociopolitica e accademica.¹⁰⁶

¹⁰⁵ *Postilla sui nomi locali*, nei *Rendiconti dei Lincei* (1994); *Talento negli Atti della regia Accademia di Napoli* (1997); *Il Giurì e il Vocabolario in Note etimologiche* 1899, *Due noterelle etimologiche*, 1911; il *Ritmo Cassinese* in *Studi Romanzi* di E. Monaci (1912); *Glossario del poema del Cid* (1904) e altro.

¹⁰⁶ Francesco D'Ovidio, *Opere complete, Rimpianti vecchi e nuovi*, XIV, Caserta 1929-1930.

Il titolo *Rimpianti* è significativo di una certa malinconica che serpeggia in tutta l'opera, che porta il dolore del passaggio del tempo e della perdita di tanti uomini e amici.



Sono ritratti di personaggi contemporanei ai quali si sentiva, per motivi diversi, vicino, come Ruggiero Bonghi, Achille Sanna, Silvio Spaventa, Francesco De Sanctis, Nicolò Tommaseo, Giosuè Carducci, Luigi Tosti, Ippolito Amiccarelli, Eugenio Torelli Viollier, ecc., dei quali delinea i tratti significativi in relazione soprattutto alla passata stagione risorgimentale e postunitaria, sulla scia appunto del rimpianto per un passato più sostanziato di ragioni ideali del presente. Sono riportati nel volume anche una serie di scritti occasionali, già pubblicati su riviste e giornali, su argomenti diversi di ordine politico, culturale, sociale. Significativo che nelle circa 1000 pagine dei due volumi non ci sia spazio alle memorie personali se non collegate al lavoro e agli studi.

Tra le testate non specialistiche di cui D'Ovidio fu collaboratore, contributi che costituiscono il grosso dei testi riversati nei *Rimpianti*, vanno ricordati, tra gli altri, *La Perseveranza*, *Corriere della sera*, *Il Giornale d'Italia*, *Nuova Antologia*, *Rassegna italiana*, il *Fanfulla della domenica*, a testimonianza della sua curiosità, della sua tendenza a rimanere sempre aggiornato su ogni questione di ordine culturale, dell'ampiezza dei suoi interessi. I suoi articoli piacevano, riscuotevano interesse nei lettori: la sua cultura era profonda ma si liberava, in questo tipo di pezzi, di ogni seriosità accademica, e diventavano vivaci benché sempre di prosa elegante, leggibile, profonda, come nella sua produzione maggiore. Divenne una figura molto presente nei dibattiti culturali italiani per oltre 40 anni. Venne considerato un maestro di vita e di formazione civile, culturale e morale delle coscienze dei giovani italiani nella nazione appena unita. Queste centinaia e centinaia di articoli non sono mai stati raccolti in volume, e potrebbero riservare non poche sorprese per i lettori curiosi.

Capitolo 11

Casa D'Ovidio

I D'Ovidio vissero dapprima in una casa al Vomero la cui ubicazione viene indicata nelle lettere semplicemente come “Vomero, Napoli”. In effetti, sino al maggio 1885, quando il sindaco Nicola Amore pone la prima pietra per la costruzione del Nuovo Rione Vomero, quello è poco più di un villaggio, viene infatti definito a quel tempo come «villaggio rurale».



L'antico villaggio rurale extraurbano del Vomero dopo essere stato sottoposto a lavori di riqualificazione e costruzione strade con il centro che ne fanno **uno dei nuovi rioni** della città.

Dunque, Francesco non aveva bisogno di scrivere il nome di una via nelle lettere che si faceva inviare: evidentemente gli abitanti erano pochi e un postino poteva trovare facilmente la sua abitazione. Sappiamo che in quello stesso luogo vivevano

i genitori di Francesco, Pasquale e Francesca. Proprio quando vengono iniziati i lavori per il nuovo quartiere la coppia, con le due figlie, si sposta a Largo, poi Piazzale, Latilla.



Via Luca Giordano. Altra veduta del Nuovo Vomero voluto dal sindaco Nicola Amore.

E qui vissero per 40 anni. Questa casa appare qua e là nella memorialistica del tempo e nella vivace rete epistolare che avvolse Francesco, Maria, Elvira, Carolina e i fidanzati, poi mariti. E quindi le figlie del fratello Enrico, Pia, Laura e il figlio Eugenio, che talvolta, ma sempre più di rado dopo i matrimoni, prendevano il vapore da Genova per raggiungere Napoli.



Terrazzo di casa D'Ovidio.
La bambinaia con i nipoti (1915 circa).

Era una casa grande, nel centro storico della città, dove venivano ricevuti frequentemente studenti, amici, colleghi professori. Compaiono alcuni scorci in vecchie fotografie degli anni Dieci, dove i nipoti dei D'Ovidio vengono tenuti in braccio da bambinaie e si vedono ampi terrazzi, una specie di pergolato aperto, un terrazzo che dà sul fronte di Largo Latilla (oggi D'Ovidio) che prendeva il nome per essere nelle vicinanze di Palazzo Latilla dove aveva vissuto Gaetano Latilla (1711-1788), compositore di opera buffa. Fotografie recenti ci fanno capire che la conformazione di quella casa, che dovette essere grande, è rimasta la stessa.



Terrazzo di casa D'Ovidio affacciato su Largo Latilla.

Lì si organizzavano pranzi domenicali affollati, pranzi di Natale, e ogni festività diventava occasione per una convivialità napoletana, nonostante non fossero napoletani né D'Ovidio – che aveva anzi preso qualcosa di toscano secondo i suoi amici – né la lombarda Maria. Si allestiva un grande presepe con statuine prese dalla non lontana via di San Gregorio Armeno e si festeggiavano Capodanni con interminabili tavolate.

Molto vicino all'attuale piazza 7 Settembre dove si affaccia il Palazzo Doria D'Angri, ma situato in una piazzetta tranquilla, ieri Largo Latilla oggi Piazza D'Ovidio, il portone

reca una lapide posta dal comune sul palazzo a quattro piani, dai balconcini stretti.

Ogni mattina, sorretto da qualcuno negli ultimi 20 anni, Francesco si recava a piedi nella vicina Università o in via Mezzocannone alla Società Nazionale. Non religioso, anche se aveva molti amici fra religiosi, non praticante, se non per ragioni di convenienza, era abitudinario nel suo giro fra caffè, giornalaio, libreria, amici della zona.

Aveva uno studio tranquillo, dove scriveva e studiava, sempre assistito da qualcuno o solo, a pensare. Alcuni giorni, secondo l'amico Vitelli, li consacrava alla solitudine, per pensare.

Quando non preparava lezioni o non scriveva articoli scientifici – sempre con mano di altri – continuava a collaborare con quotidiani e riviste di attualità, allora molto lette. Queste collaborazioni si erano estese alla fine del secolo. Scriveva per la *Perseveranza*, il *Corriere della Sera* (era amico del fondatore Eugenio Torelli Viollier), il *Giornale d'Italia*, il *Mattino* di Napoli e la *Nuova Antologia*, senza tralasciare innumerevoli fogli letterari e i giornali molisani che gli chiedevano articoli come concittadino di nascita. Nel passaggio fra la fine del secolo e i primi del Novecento, il suo salotto napoletano era, con quello di Benedetto Croce – vero e proprio Circolo fondato nel 1876 – il principale della ex capitale borbonica.

I contatti del D'Ovidio con il mondo sia della cultura che della politica erano ai più alti livelli. Una fotografia lo mostra in compagnia amichevole, seduto al tavolino di un caffè, con Costantino Nigra, uno dei più potenti agenti della Rivoluzione italiana e del Risorgimento oltre che docente universitario e politico.



Palazzo di Largo Latilla dove la famiglia di Francesco D'Ovidio visse per molti decenni, sino al trasferimento a Roma nel 1940.

Nigra era stato filologo e studioso di vaglia, poi si era dedicato soprattutto alla carriera diplomatica. La fotografia è presa nel 1906 a San Pellegrino Terme e immortalava l'ultima occasione in cui due uomini si videro in circostanze normali; erano legati da una profonda amicizia e stima, anche se

continuavano a darsi del lei.¹⁰⁷ Nigra, infatti, morì l'anno successivo, nel 1907 e D'Ovidio riuscì a raggiungerlo a Rappallo poco prima della morte. Era andato a trovarlo nella cittadina ligure, dove era a letto per una malattia di cuore, e lo aveva incontrato il 30 giugno, un giorno prima della morte avvenuta l'1 di luglio. Del collega e amico, D'Ovidio lasciò un ritratto in un testo del novembre 1907 letto all'Accademia dei Lincei.¹⁰⁸

Se è nota l'attività del genero Porena, più segreta è quella dell'altro genero, Carlo Ernesto Lefèbvre, che sappiamo divenne un dirigente di un'azienda aeronautica e direttore del Bollettino Aerotecnico Italiano. Grazie al matrimonio con la figlia di questi, Elvira, la dinastia continuò con la nascita di tre figli maschi (con grande dolore dei genitori, Carolina non riusciva ad avere figli).

Carlo Ernesto era il meno istruito della famiglia, e non per colpa sua: era stato praticamente abbandonato dal padre mentre la figura della madre non è praticamente nota se non per il nome: Antonietta Candida. Cercava con il lavoro e lo studio indipendente di sopperire a quell'educazione che non gli era stata data. Da articoli, o trafiletti, dei giornali del tempo si scopre che per lungo tempo lui e la moglie Elvira furono gli occhi del D'Ovidio nelle sue passeggiate lungo la via Toledo vicina. Il giovane risulta attivo e partecipe, soprattutto dopo il matrimonio, nella vita sociale della città e, assieme

¹⁰⁷ La fotografia, poco conosciuta, è stata fornita dal professore Francesco D'Ovidio Lefèbvre.

¹⁰⁸ *Costantino Nigra. Commemorazione*, letta il 17 novembre 1907 alla R. Accademia dei Lincei, in *Rimpianti vecchi e nuovi*, I, Editrice Moderna, Caserta 1929, pp 305-316. Il primo volume originariamente è stato pubblicato nel 1902.

alla moglie, come spettatore assiduo di spettacoli teatrali e di opera in musica.

Quanto alla figlia più piccola di Francesco e Maria, Elvira, questa era una donna graziosa e colta che respirava la cultura di casa prendendo forse più dalla madre, anch'ella figlia di storico, che dal positivismo stretto del padre. Anche l'attitudine religiosa era stata presa da lei, più che dal padre. Di lei esistono varie foto risalenti al periodo di fidanzamento, prima segreto e poi palese, con Carlo Ernesto. Assidua fu la sua frequentazione con Matilde Serao (1856-1927), amica della madre e del padre (era loro coetanea), e testimoniata da numerosi bigliettini.



Del 10 giugno 1905 è una fotografia del Lefèbvre 27enne (nella pagina precedente) al «carissimo» Porena: i contatti di questo giovane di famiglia nobile con i D'Ovidio erano stretti già allora, e risalgono probabilmente ai primissimi anni del suo arrivo a Napoli dopo il riconoscimento da parte del padre.¹⁰⁹ Il *trait d'union* era certamente Flavia Lefèbvre, marchesa di Casafuerte (1850-1905) sposata con il marchese Pedro Álvarez de Toledo y Acuña di Casafuerte (1847-1890) e amica di Matilde Serao e di Maria Bertolini. Abbiamo prove di frequentazioni continue fra Flavia e l'una e l'altra delle altre due donne, ma è anche probabile che le tre si trovassero e frequentassero tutte assieme. Del resto, Francesco D'Ovidio conosceva a sua volta i due fondatori de *Il Mattino*, la Serao, appunto, e anche Edoardo Scarfoglio, marito di lei, come collaboratore del quotidiano.

Risalente al periodo in cui Maria era ancora signorina è la fotografia nella quale si fa ritrarre vestita da Geisha. La fotografia, scherzosa, risale al 1905, mentre la dedica scritta vent'anni più tardi è del 1925. Un'ulteriore annotazione più tarda ricorda quei momenti felici. Ridedicò quella fotografia evidentemente lungamente perduta e poi ritrovata ai figli ormai in grado di leggere. Così recita la dedica del 1925:

Ai miei bambini, questo scherzoso ritratto di vent'anni fa, quando cioè ignoravo ancora le ansie e la potenza dell'amor materno. La mamma.

¹⁰⁹ Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, via del Nuoto-Roma. Non catalogato. Accesso nell'anno 2016.

Le due figlie avevano temperamenti molto diversi: più tranquilla e posata Elvira, che avrebbe avuto una felice vita matrimoniale, allietata da tre figli; più inquieta, quasi tormentata, all'inizio, la sorella Carolina, chiamata con il diminutivo "Lippina", ma poi più quieta e vicina al marito.



Elvira D'Ovidio:
"Ai miei bambini, questo scherzoso ritratto di vent'anni fa".

Capitolo 12

Giosuè Carducci

Interessante, per avere un quadro completo del ruolo importantissimo giocato da Francesco D'Ovidio nella cultura italiana del periodo 1870-1920 circa, anche per il ruolo di Manzoni nella prosa, è una ricognizione del suo rapporto con Giosuè Carducci, il primo "vate" della cultura italiana moderna, a cui sarebbero succeduti, e non tanto idealmente, prima Giovanni Pascoli e poi Gabriele D'Annunzio, separati il primo da 20 anni dal Carducci e il secondo da 28. Carducci aveva avuto un itinerario ideologico inizialmente, soltanto inizialmente, simile a quello di D'Ovidio ma fu un appassionato fautore dell'unità d'Italia, di un Risorgimento addirittura repubblicano. Fu difensore dei suoi aspetti anche più duri e violenti, soprattutto nelle repressioni antireligiose; molto più duro e polemico di D'Ovidio: basti ricordare *L'inno a satana* del 1863, e le sue posizioni di massone intransigente, le simpatie per socialisti francesi, anche per i più rivoluzionari e massimalisti fra loro. Tutte posizioni che non furono mai proprie del più mite D'Ovidio, un letterato puro. Poi, Carducci era passato per un moderatismo che lo aveva avvicinato anche alla Monarchia partendo da iniziali posizioni repubblicane. D'Ovidio, invece, non era mai stato repubblicano e nemmeno mazziniano. I suoi fervori risorgimentali, da letterato e non da cospiratore, sono stati raccontati da lui stesso ed erano più miti e ragionevoli.

Carducci iniziò a moderarsi qualche anno dopo quando, nel 1860, conquistò la cattedra di Eloquenza Italiana, ovvero come

poi verrà chiamata, di Letteratura Italiana all'Università di Bologna, carica che manterrà sino al 1904. Quando D'Ovidio lo contatta la fase moderata in Carducci è già avanzata. Si sentono una prima volta per via epistolare nel 1872 quando Carducci è già famoso ed è già accademico e continueranno a scriversi sino al 1903. E dunque, quali furono i rapporti fra i due?

Il 17 febbraio 1907, D'Ovidio ebbe il compito di commemorare il poeta presso l'Accademia dei Lincei a Palazzo Corsini di Roma in una seduta nella quale veniva celebrato anche il suo maestro Ascoli, deceduto da poco. Carducci era morto il 16 febbraio, e l'Ascoli, il suo maestro, circa 3 settimane prima (21 gennaio). Alberto Brambilla nei suoi *Appunti sul carteggio Carducci-D'Ovidio* commenta l'ambivalenza di questa celebrazione, che testimonia rapporti di cauta amicizia, di vicinanza guardinga, che aveva caratterizzato il rapporto dei suoi uomini. Qui parte della commemorazione di D'Ovidio:

La morte di Ascoli è un lutto per la grande famiglia degli scienziati del mondo, quella del Carducci è più propriamente un lutto della nazione: che ha perduto il suo massimo poeta vivente, l'obiettivo bensì d'ossequio e d'ammirazione, come n'ebbero luminose prove, anche per gli stranieri.

E perciò stesso che la gloria sua trascende di gran lunga i confini che rinserrano gli uomini di scienza non m'attenderò io, in quest'ora solenne, a parlarvi del poeta: tanto più che la sua poesia, espressione potentissima delle più accese passioni dei tempi recenti, sembra ancora involarsi al sereno giudizio della storia, il solo che torni lecito in quest'aula.

Definir bene la sua potenza di critico e il posto che gli spetti fra gli altri critici dell'età nostra e stranieri, scrutare fino a che punto gli

giovasse nell'opera del critico l'impeto della passione e la sua straordinaria originalità di poeta, non sarebbe qui oggi convenevole.¹¹⁰

Fa notare, Brambilla, come questa commemorazione arrivi alla fine di quella dedicata ad Ascoli, che dunque già aveva una lunghezza considerevolmente inferiore, e inoltre conteneva alcune attenuazioni abilmente inserite in un discorso elogiativo. Il poeta Carducci era sì il massimo poeta della nazione, ma era stato sino ad allora il «massimo poeta vivente», secondo la dizione di D'Ovidio, che poteva dunque cedere al paragone con altri poeti passati; non solo, il giudizio definitivo sul valore dell'opera di Carducci era demandato alla Storia, al futuro.

Non lui, D'Ovidio, si prendeva quella briga di celebrare Carducci come poeta eterno, per tutti i tempi. Era, insomma, l'opera di Carducci così impregnata delle «passioni» delle vicende contemporanee che, in fondo, «i membri dell'Accademia Lincea, devoti alla Storia ed alla Scienza, non potevano far altro che inchinarsi alle leggi del tempo». Appunto perché devoti alle leggi del tempo, avrebbero potuto cambiare idea... Un capolavoro di detto e non detto, dunque.

Non solo, D'Ovidio ricordava, quasi *en passant*, che Carducci non era stato ammesso all'Accademia dei Lincei: era un letterato ma non aveva il rigore della filologia come scienza di cui invece lui era maestro, scienza che Carducci aveva tanto criticato, anche. In fondo, il molisano, qui, separava gli «scienziati» dai queruli poeti che avevano le loro accademie. La figura di Carducci risultava dunque, abilissimamente bisogna dire, «dimidiata» o comunque messa fra

¹¹⁰ Francesco D'Ovidio, *Commemorazione dei soci Graziadio Ascoli e Giosuè Carducci*, Regia Accademia dei Lincei, XVI, 1907, pp. 31-46.

parentesi, e anche nella parte finale del discorso, dove viene lodato come poeta, D'Ovidio ancora ricorre a forme «ossequiose in superficie, ma nella sostanza, se non limitative, perlomeno ancora invitanti a una sospensione di giudizio».¹¹¹ Il giudizio lo lasciava ai posteri che di lì a poco, anche prima dell'emersione delle avanguardie, avrebbero criticato Carducci e la sua concezione enfatica, celebrativa e retorica della poesia.

Quanto a D'Ovidio, l'appello all'attesa del giudizio della storia pare a Brambilla come un «esame di coscienza del critico molisano e, nel contempo, la sintesi di gran parte del suo operato»: la scoperta di Manzoni alla cui consacrazione come poeta e scrittore prosatore si era dedicato con successo. E questo era, al di là del dato biografico del D'Ovidio, «una prova concreta del processo di fondazione di una cultura che andava finalmente assumendo dimensioni nazionali».¹¹²

La sua formazione pisana, il suo manzonismo precoce facevano scuola e si notavano all'estero.¹¹³ E già dalle prime prove, come sappiamo, D'Ovidio era proiettato in una dimensione internazionale come dimostravano l'analisi critica dell'opuscolo di Böhmer, gli interventi sulla lingua italiana (1868) e l'*Appendice alla relazione* (1869). Questo amore culminò nel tentativo di raggiungere il gran Lombardo, che però non rispose.¹¹⁴

¹¹¹ Alberto Brambilla, *Appunti sul carteggio Carducci-D'Ovidio*, «Annali di Storia della Scuola Normale Superiore di Pisa» - Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, vo. 20, n. 1 (1990), pp. 287-317. Ivi, p. 288.

¹¹² *Ibidem*, p. 289.

¹¹³ Sempre Brambilla ricorda come al manzonismo potevano averlo convertito al liceo padre Gaetano Bernardi (*Rimpianti vecchi e nuovi*, v. I, Caserta, 1929, pp. 63-87) ma anche Alfonso Casanova e la presenza di vari manzoniani o manzonisti a Napoli, *Ibidem*, 3n.

¹¹⁴ Biblioteca Nazionale Braidense, *Carteggio Manzoni*, B. XXV,

Già nel 1871 aveva contattato Carducci con una prima lettera ossequiosa (9 gennaio 1871) poi con una seconda ma più fredda e come da pari a pari. Nel frattempo, era successo che D'Ovidio era diventato un «collega», e aveva saputo che Carducci aveva cercato di ostacolare la sua carriera, come spiega in una lettera a Pio Rajna:

Fui preparato dal Gandino e dal Bertolini a fare istanza alla facoltà di lettere di Bologna per avere l'incarico di lingue e letterature comparate che manca dacché Tèza andò a Pisa. Si è dichiarata benevola per una buona parte la più seria e onesta, della facoltà. Mi hanno più o meno avversato il Rocchi, il Pelliccioni, il Regaldi, e soprattutto il Carducci e il Siciliani. Le bricconate commesse da questi due ultimi, l'invidia e la malignità che hanno spiegata, le infamie che han detto di me son al di là del credibile.¹¹⁵

Dunque, «bricconate» e «infamie» nel 1872. Peraltro, nel periodo della querelle fra D'Ovidio e Chiarini in merito all'antologia di Puccianti, di cui si è detto, Carducci si schierava, sia pure privatamente, con Chiarini e forse per questo motivo, per questa irritazione, Carducci boicottò la candidatura di D'Ovidio come professore a Bologna.¹¹⁶

Per inciso, possiamo vedere che a questa data D'Ovidio conosceva già Bertolini e dunque, certamente, la figlia. Già a metà del decennio, nel 1875, D'Ovidio era stato nominato docente di Storia Comparata delle Lingue e Letterature neolatine, una disciplina che poteva essere modellata secondo gli

42/1.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 292.

¹¹⁶ Francesca Nassi, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa». Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993), pp. 275-318. Ivi, pp. 296-296.

interessi del docente e poteva rivolgersi, dunque, al Carducci da pari. Volle anche ottenere il suo appoggio per rendere più certa l'accettazione di una disciplina guardata come straniera, come «tedesca»: la filologia romanza. Il volume dal titolo «desanctisiano» *Saggi critici* del 1879 contiene una *Prefazione* che abbiamo già visto in parte; qui, si può aggiungere che D'Ovidio mostrava l'orgoglio di praticare una disciplina «scientifica» e «germanica» che proprio per questo veniva guardata con sospetto. Dopotutto, l'Italia aveva tradizioni letterarie non inferiori, anzi superiori a quelle tedesche. Era dunque sudditanza? No, scriveva D'Ovidio rispondendo a una preoccupazione che – scrive Brambilla – «anche se estesa agli studiosi dell'Italia intera, risultava però soprattutto giustificata all'interno del mondo napoletano [...]» e aveva il suo obiettivo polemico nell'ormai logoro patriottismo letterario di cui Luigi Settembrini, morto nel 1876, era stato forse il rappresentante più autorevole. Il quale Settembrini aveva nel 1875 preso di mira proprio D'Ovidio: «non bisogna noi altri essere facili ad accettare tutto ciò che ci viene dagli stranieri, e disprezzare le cose nostre come abbiamo fatto sinora, che prima abbiamo ammirato la Francia e oggi la Germania» (*Le origini, Dialogo tra Geppino e il Nonno*, in *Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche*, 1875). Questa tirata era stata criticata da D'Ovidio in una lettera al direttore della rivista, Francesco Fiorentino: «Certo la scienza nostra non ha nulla da temere dagli assalti di un uomo di così piccola mente quale è il buon Settembrini. Ma io penso al male che quelle sfuriate piene di ignoranza crassa e di leggerezza meravigliosa possono necessariamente portare ai giovani».¹¹⁷

¹¹⁷Archivio Scuola Normale di Pisa, *Carteggio fiorentino*, Busta B 3,

Quanto alla difesa della sua scienza nella Prefazione dei saggi, D'Ovidio, alla ricerca di una «critica intera» che armonizzasse ricerca erudita, storia e filologia, scriveva:

La paura del germanesimo, in ogni ordine di studii, va sempre più cedendo il campo anche in quest'ultimo angolo d'Italia, dove pur s'intende ormai, che la grande stima e invidia nostra per le condizioni felicissime degli studi filologici e storici in Germania, non si accompagna mai dalle speranze e dalla fede di poter raggiungere, emulare, e anche superare in parte, quandochessia, la gente che ne è fatta segno laddove gli antagonisti, proclamando, per ultima ragione, che la nostra gioventù non possa reggere al lavoro quanto la gioventù straniera, provano implicitamente la inferiorità indefettibile della nostra Patria.¹¹⁸

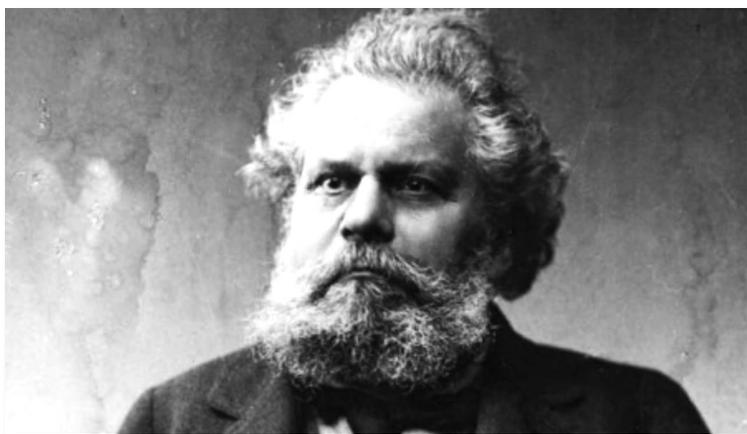
Anche i meridionali, gli italiani e i napoletani, dunque, erano capaci di tenere testa alle ricerche «erudite e minuziose» e non soltanto alle «contemplazioni estetiche» e ai «rapidi voli sintetici».¹¹⁹ Ecco la «critica intera» di D'Ovidio capace di coniugare «la pazienza settentrionale con il genio meridionale, l'erudizione di un Muratori con la filosofia vichiana».¹²⁰ Tutta la storia di D'Ovidio mostra questa sua intenzione. I titoli stessi dei saggi critici dovidiani rimandavano a De Sanctis ma contenevano studi prettamente «germanici» o pisani, cioè pieni del rigore della scuola del D'Ancona.

cit. in Brambilla, p. 294.

¹¹⁸ Francesco D'Ovidio, *Saggi critici*, Morano, Napoli, p. IX.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. XII.

¹²⁰ Alberto Brambilla, *op. cit.*, p. 295.



Con Giosuè Carducci, D'Ovidio ebbe rapporti trentennali, prima tempestosi e poi cordiali e di collaborazione reciproca.

Attorno al 1878 i rapporti fra Carducci e D'Ovidio erano diventati buoni, due cordiali amici di penna; erano colleghi, in fondo. Vivevano lontani, uno a Bologna e l'altro a Napoli e non si potevano “pestare i piedi” a vicenda anche se intuimmo dalle lettere che ebbero occasione di incontrarsi durante i viaggi dell'uno o dell'altro. Le lettere sono cordiali, di una cordialità professionale, di collaborazione feconda fra due tipi di letterati: il filologo e il maestro di lingua e stile; ma contengono anche scambi sulla metodologia.¹²¹ Il 7 marzo 1881 chiedeva un voto positivo di Carducci per far promuovere a ordinario Ernesto Monaci con il quale lo stesso D'Ovidio aveva inaugurato una collana di manuali di

¹²¹ *D'Ovidio a Carducci*, 24 gennaio 1874; *D'Ovidio a Carducci*, 28 aprile 1878; *D'Ovidio a Carducci*, 18 agosto 1879. In Brambilla, *op. cit.*, pp. 296-297.

introduzione agli studi neolatini, manuali che furono molto apprezzati.¹²²

I due si trovavano anche d'accordo sul moderatismo di D'Ovidio rispetto alla questione manzoniana, come testimonia la cartolina spedita da Carducci a D'Ovidio il 10 marzo 1881.¹²³ Dopodiché Carducci fu accusato di “manzonicidio” per aver dato poco spazio ai *Promessi sposi* nelle letture Italiane curate con Ugo Brilli, stampate per Zanichelli nel 1884. Carducci mostrava di approvare l'obbligo di lettura del romanzo manzoniano soltanto nell'ultima classe dei licei a patto che non andasse a scapito di altre letture.¹²⁴ E D'Ovidio si mostrava conciliante sulla questione della lingua, come già in anni giovanili, per gettare un ponte «fra le due opposte dottrine di Ascoli e Manzoni». D'Ovidio, in fondo, concordava con Carducci riguardo al fatto che il testo manzoniano è più adatto alle terze classi.¹²⁵ Quando Carducci fonda la Biblioteca scolastica dei classici italiani vorrebbe che sia D'Ovidio a fare il commento, cosa che D'Ovidio non poté fare per via di molti impegni.¹²⁶

Nel 1897 una missiva di D'Ovidio a Carducci prova che il secondo aveva offerto al molisano di scrivere una biografia di Manzoni (15 giugno 1897), invito che D'Ovidio dovette declinare.¹²⁷ Carducci evidentemente, e la prova è in altri scritti, non voleva misurarsi con Manzoni ma avrebbe voluto scrivere una biografia di Leopardi. I due si sentiranno ancora negli anni successivi, per questioni di lingua, per consigli

¹²² *Ibidem*, p. 300.

¹²³ *Ibidem*, pp. 300-301.

¹²⁴ *Ibidem*, pp. 302-303.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 305.

¹²⁶ *Ibidem*, pp. 306-307.

¹²⁷ *Ibidem*, pp. 308-309.

richiesti da Carducci a D'Ovidio su Leopardi. L'ultima lettera è del 1903, e dimostra una certa "difesa" e "deferenza" di Carducci nei confronti dell'agguerrito maestro della nuova filologia.¹²⁸

Interessante anche il diverso atteggiamento dei due uomini rispetto alle avventure dell'esercito italiano in Africa: Carducci sognava una rivincita di Adua, D'Ovidio era più prudente. L'8 marzo 1896 scriveva una lettera aperta a Carducci per spingerlo alla moderazione: *Francesco D'Ovidio, Dopo Adua e Giosuè Carducci*, su *Il Mattino* (8 marzo 1896).¹²⁹ Tra il 1896 e il 1897 i due passano dal "lei" al "tu". L'ultima è addirittura commovente: Carducci non riusciva più a usare la propria mano per scrivere e, conoscendo le condizioni di cecità di D'Ovidio, gli scriveva a proposito dei rispettivi mali in risposta a una di D'Ovidio:

Napoli 29 dicembre 1899

Caro D'Ovidio, ti ringrazio di cuore e ti abbraccio. Non sono ancora padrone di me, perché non posso disporre della mano destra e scrivere e convennemi servirmi dell'altrui. Spero che su stia bene. Conservami la tua benevolenza. Addio.

Tuo aff. Giosuè Carducci.

Caro Carducci,

Ti ringrazio della tua amorevole cartolina. Non la desideravo perché desideravo e desidero che ti risparmi il più possibile e non perda per causa mia neppure un minuzzolo di tempo.

Ti scrivo solo per dirti che anch'io conosco troppo bene e tu lo sai, lo strazio di non poter (che torna lo stesso di non dovere) adoperare la propria mano nello scrivere. Ma ti assicuro che anche a

¹²⁸ Carducci Lettere, 5 luglio 1903 cit. XXI, pp. 125-126.

¹²⁹ Francesco D'Ovidio, *Rimpianti vecchi e Nuovi*, cit., pp. 317-326.

ciò si fa l'abitudine e ti esorto a non affliggertene, tanto più che in te sarà cosa del tutto transitoria. Buon anno e addio di cuore.

Il tuo aff.mo F. D'Ovidio.¹³⁰

L'ultima missiva fra i due è del 5 luglio 1903, ed è una lettera di cortesia, un ringraziamento per un inserimento bibliografico.

Il 3 dicembre 1905 fu nominato senatore, a distanza di pochi mesi dall'analogha nomina conferita al fratello Enrico. Nel corso degli anni precedenti gli era stato offerta una candidatura nel Partito Liberale, nella Destra di Crispi, ma rifiutò sempre non giudicandosi adatto alla politica.

Al Senato mantenne una collocazione politica conservatrice, nel richiamo alla tradizione della Destra storica che gli era propria, in una prospettiva tuttavia di adesione ad un'area socioculturale piuttosto che ad un preciso indirizzo politico o partitico. È significativo il fatto che non volle mai mancare ai lavori del Senato, ovviamente nelle sessioni di votazione. Fu infatti «assiduo ai lavori dell'alto consesso» per 20 anni dal 1903 al 1923 quando fece la sua ultima visita in Senato. Il suo stallo era accanto a quello del vecchio amico Girolamo Vitelli.¹³¹ Il suo interesse costante, come senatore, fu l'istruzione del quale esiste anche un resoconto parziale in un volumetto del 1906: *L'ispettorato per le scuole medie nelle scuole del Regno*.¹³² Era anche membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, del Consiglio superiore

¹³⁰ Brambilla, cit. pp. 316-318.

¹³¹ Michele Scherillo, *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 886.

¹³² *L'ispettorato per le scuole medie nelle scuole del Regno. Discussioni al senato dal 9 al 22 marzo 1906*, con prefazione di L. Gamberale, Lapi, Firenze 1906.

dell'Istruzione pubblica e dell'Accademia dei Lincei (di cui fu presidente fra il 1916 e il 1920).

Altro amico stretto del D'Ovidio fu Vittorio Scialoja (1856-1933), figlio di Antonio Scialoja (1817-1877), come il padre docente di diritto, più volte ministro, importante personaggio della politica italiana postunitaria, membro dei Lincei. Sarà maestro del nipote di Francesco, Antonio Lefèbvre D'Ovidio.¹³³

Circa 10 anni dopo l'insorgenza della malattia, l'abbassamento della vista aveva continuato a progredire ed era diventata cecità profonda. Ciò non aveva impedito i suoi impegni ma li aveva rallentati e, soprattutto, modificati con l'aiuto delle figlie e di allievi come Scherillo e Porena, e poi del genero Carlo Ernesto Lefèbvre, l'ultimo della dinastia Lefèbvre entrato in quella casa da fidanzato di Elvira. Poco prima della morte, quando aveva già concluso la sua attività accademica, nel luglio del 1925, fu radunato un comitato d'onore di intellettuali e politici e un Comitato esecutivo di allievi. I due comitati decisero la pubblicazione dell'opera omnia del D'Ovidio, comprendendo i volumi editi, gli esauriti e gli inediti. Non è noto il piano completo dell'opera, ma nel leggere i risguardi di copertina di alcuni volumi (non tutti) si apprende che era stata prevista in 30 volumi con un numero imprecisato di tomi (comunque non meno di 40).

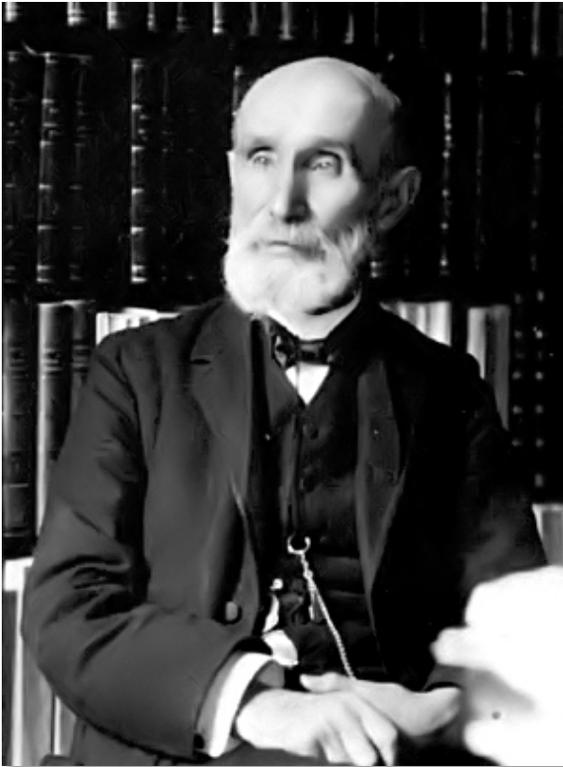
Per difficoltà editoriali non precisate fu realizzata in 14 volumi con 18 tomi complessivi. Non a caso l'opera fu pubblicata in luoghi differenti (Caserta, Roma, presso vari

¹³³ Scuola Normale di Pisa, Vittorio Scialoja, 12 novembre 1928, MB-Cart 46.

editori: Anonima per Edizioni, Casa Editrice Moderna e poi a Napoli presso Guida Editore (per i volumi II, IX, VII, X).

Oltre a Maria, Francesco D'Ovidio aveva il sostegno e l'affetto delle due figlie, Carolina ed Elvira. Pio Rajna, in un articolo commemorativo comparso su *Il Marzocco* di Firenze del 6 dicembre 1925, fa un resoconto dell'attività dell'amico e indirettamente ci parla anche di altri familiari come la figlia Elvira e il marito Ernesto, Carolina e Manfredi Porena: le definisce «figlie mirabili tutte, per cuore, per mente, per cultura», si davano il cambio da anni alla scrivania e poi al capezzale del padre per leggere libri, per farsi dettare saggi e correggerli e tenere in ordine la corrispondenza.¹³⁴ Nella *Nuova Antologia* del marzo 1926, il vecchio amico Girolamo Vitelli, ormai onusto di glorie, ricorda l'amico e la sua famiglia. Anche Vitelli aveva fatto una carriera importante divenendo un illustre classicista e poi direttore dell'Istituto Papirologico italiano oltre che senatore del Regno.

¹³⁴ Pio Rajna, *Francesco D'Ovidio*, «Il Marzocco», 6 dic.1925, p. 1.



Girolamo Vitelli.



Elvira D'Ovidio, circa 1900.

Capitolo 13

Costantino Nigra e Francesco D'Ovidio

Tra i molti rapporti di amicizia che Francesco D'Ovidio coltivò negli anni, uno dei più significativi per la storia culturale può essere considerato quello già citato con Costantino Nigra. Nato nel 1828 in una famiglia molto benestante a Villa Castelnuovo (oggi Castelnuovo Nigra), non lontano da Torino, studiò Giurisprudenza anche se coltivò sempre studi letterari e linguistici. Divenne nel 1851 segretario di Massimo d'Azeglio e poi di Camillo Benso che lo volle come Capo Gabinetto al Congresso di Parigi del 1858. Svolse poi ruoli determinanti in missioni segrete a Parigi dove trattò per il Trattato di Plombières con Napoleone III, e per progettare la II guerra d'indipendenza assieme a Cavour contro l'Impero austriaco. In seguito, svolse ruoli nell'orientare la politica estera del Regno d'Italia mentre era ambasciatore d'Italia: a Parigi (1860), San Pietroburgo (1876), Londra (1882) e Vienna (1885). Sincero monarchico entrò in massoneria e fu eletto Gran Maestro del Gran Oriente d'Italia nell'ottobre del 1861. Già nel novembre di quell'anno, però, rinunciò all'incarico, entrando "in sonno", anche se almeno per qualche anno restò vicino all'istituzione allontanandosi però quando questa divenne più chiaramente repubblicana.

Dalla metà degli anni Settanta conobbe e fu amico di Francesco D'Ovidio. A questo legame sono stati dedicati pochi studi e il principale resta quello apparso sulla rivista *Lares* nel 2008, a firma di Gian Luigi Bruzzone, che consente di

formarsi un'idea più precisa di quali fossero i legami – politici, ideali, culturali – che legavano i due uomini. Nigra, infatti, coltivava molti interessi, fra cui i canti popolari, la poesia, la filologia, la letteratura e naturalmente la politica. Era, fra le altre cose, un antropologo culturale, un traduttore dei classici mai dilettante. Anche se pubblicò poco gli fu sempre riconosciuta una grande qualità di studioso.

Con Francesco D'Ovidio ebbe un importante carteggio che data almeno dal 1879 (probabilmente anche da prima) e sino alla morte avvenuta nel 1907. Nella *Commemorazione* di Costantino Nigra, scritta da Francesco, egli lo qualifica come celtologo, filologo romano e dialettologo.¹³⁵ Nei 28 anni in cui i due corrisposero (abbiamo le lettere inviate da Nigra al D'Ovidio e non quelle inviate da questi all'ambasciatore Nigra) il tono è molto vario, sempre amichevole. Spesso si parla di argomenti gravi o scientifici, talvolta di occasione e questioni familiari o di vita. E, soprattutto, Nigra chiama sempre D'Ovidio collega: i due sono colleghi perché i loro interessi linguistici sono vasti e comuni insieme. Tali lettere sono considerate importanti per i biografi del Nigra in quanto sopperiscono, in alcuni ambiti, alle *Memorie* che questo pensava di scrivere nel 1904 e che non furono mai scritte oppure, come si può pensare, furono iniziate e poi distrutte.

Alla fine del secolo, quando i fatti che lo avevano visto protagonista negli anni Sessanta e Settanta sembravano lontani, e il Regno d'Italia si era ripiegato nella sua fase che viene definita umbertina, Nigra confidava all'amico di essere pessimista circa la tenuta della nazione italiana. Non abbiamo le risposte di D'Ovidio che in merito, comunque, era molto

¹³⁵ *Commemorazione* di Costantino Nigra in «Archivio glottologico italiano», XVII, 1910, 13, pp. 21-28. Ivi, p. 25.

più ottimista, come si vede dal complesso della sua produzione anche epistolare. Con estremo, nero, pessimismo si esprimeva Nigra: «l'egra umanità» terminava male il «diannovesimo secolo cristiano». Nel giugno del 1900 scriveva: «Son molto afflitto della piega che prendono le cose in Italia in ogni direzione» (lettera XVI), e dopo l'uccisione di Re Umberto a Monza il 29 luglio del 1900, i pensieri si fanno ancora più cupi: cominciava a pensare alla morte dopo «l'orribile tragedia di Monza». E addirittura «voglia Dio che io non sia serbato a vedere la guerra civile e il naufragio dell'opera nostra», scriveva in quell'occasione temendo addirittura la «guerra civile» a causa della «decadenza» della «razza latina».¹³⁶

Nigra temeva che i figli non avrebbero preso l'eredità lasciata dai padri. Corrado, detto Lionello, figlio di Costantino Nigra e della nobildonna Emma Delfina Vegetti Ruscalla, ad esempio, gli stava dando delle amarezze. Questi, infatti, aveva dato scandalo per la sua relazione con la popolana Teresa Perolino che aveva però sposato per amore. In famiglia il dissidio era continuato e si sarebbe concluso soltanto con la morte di Costantino (seguito un anno dopo da Lionello stesso). Forse tendeva a generalizzare, tuttavia la crisi del sistema politico italiano in quegli anni era evidente, anche se l'inadeguatezza dei figli nei confronti dei padri era per lui dimostrata dalla vicenda che lo toccava da vicino. Ad ogni modo le speranze post-risorgimentali si stavano attenuando.¹³⁷

¹³⁶ Gian Luigi Bruzzone, *Costantino Nigra e Francesco D'Ovidio*, «Lares» v. 74, n. 3, Olshky Firenze (settembre-dicembre 2008), pp. 657-708. Ivi, pp. 661-662. I numeri si riferiscono al Fondo Costantino Nigra presso l'Archivio della Scuola Normale di Pisa.

¹³⁷ Lionello Nigra (1856-1908) aveva sposato di nascosto Teresa

Entrambi erano amici del benedettino Luigi Tosti (1811-1897), e con lui e con il D'Ovidio parlava della Conciliazione fra Stato e Chiesa che i tre uomini vedevano nello stesso modo. Nei testi che D'Ovidio dedicava alla questione, in *Rimpianti vecchi e nuovi*, paiono cogliersi gli stessi echi dei pensieri del Nigra, entrambi, ammirati dal Tosti; pensavano che le leggi anticlericali di soppressione degli istituti religiosi fossero sbagliate, perché questi potevano aiutare a migliorare l'educazione in Italia, argomento che entrambi consideravano severamente. Ad esempio, le scuole agrarie istituite dai benedettini nel Piemonte sarebbero state utilissime in Campania. A questo punto «stabilita l'utilità dei religiosi, perché non tendere la mano al papa lasciando a lui lo scegliere quali religiosi mandar via in quanto tristi e oziosi, delegandogli insomma l'esecuzione della soppressione decretata dal nuovo Stato?»¹³⁸ Tosti era amico di Nigra come di D'Ovidio, che aveva le stesse idee e che andò a trovare l'abate a Montecassino.¹³⁹ Più tardi ne scrisse anche un commosso necrologio.¹⁴⁰

Oltre alla comune ammirazione per il Tosti, i due erano accomunati da quella per Silvio Pellico (1789-1854), che D'Ovidio aveva studiato approntando la prima edizione critica di *Francesca da Rimini* e anche de *Le mie prigioni*. Singolarmente consonanti sono molti altri aspetti del pensiero dei due, che possono definirsi amici e spiriti fratelli: erano amici e

Martin Perolino, dalla quale ebbe due figli. La prima, una femmina, morì il giorno stesso della sua nascita, il 31 dicembre 1903. Il secondo, chiamato Costantino, come il nonno, morì a soli 9 anni (1905-1914).

¹³⁸ *Luigi Tosti a Vieusseux*, 22 febbraio 1861, cit. in Gian Luigi Bruzzone, *Ibidem*, p. 663.

¹³⁹ Francesco D'Ovidio, *Una gita alla Badia di Montecassino*, in *Rimpianti Vecchi e nuovi*, I, Casa Editrice Moderna, Caserta 1929, pp. 49-61.

¹⁴⁰ *Ibidem*, pp. 17-48.

ammiratori di Luigi Chiala e naturalmente di Graziadio Isaia Ascoli (su entrambi il D'Ovidio stese ritratti e commemorazioni alla morte), mentre tutti e due non amavano Carducci e D'Annunzio. Ma in queste lettere c'è anche la vita, poiché i due quando potevano si incontravano a conversare:

Un mannello di missive apre uno spiraglio intimistico: tralasciano i prestiti reciproci di libri e di scritti, i doni degli stessi, domande di notizie, conferme di ipotesi di studio e simili, ricorda l'orgoglio di aver scritto sul Cavour (lettera XXXIII), le vacanze a Napoli del 1896 (Lettera IV), l'impossibilità di fare una puntata da Roma a Napoli, dovendo partire per Vienna nel 1898 (Lettera XIII). I due anche in quel caso si scambiavano articoli e fascicoli scritti dall'uno e dall'altro, il rimpianto di non crogiolarsi al sole sulla riviera di Chiaia nel 1898 (lettera IV), la voglia di concedersi un soggiorno a Portici o a Torre del Greco, se privi di Zanzare (lettera XXII), le ore passate insieme visitando il museo di Napoli alla fine del 1899 (lettera XV), la cordiale compagnia fruita nella stessa città (Lettera XXXIII), le vacanze trascorse insieme a San Pellegrino nell'estate del 1906 (Lettera XLVI), la notizia di non so quale polemica giornalistica sull'Ordine della SS. Annunziata (Lettera XXI) di cui Nigra sarà decano.¹⁴¹

Dunque, si nominano incontri praticamente annuali a Napoli e visite insieme a musei, parti della città, a Torre del Greco, Chiaia, Portici. Probabilmente giornate di discussioni e letture, scambi di libri e di opinioni e inviti a casa D'Ovidio. I due si trovavano spesso a Roma al Senato e alle adunanze dell'Accademia dei Lincei. Ad esempio, dalle lettere si apprende che il 30 novembre del 1896 Nigra arriva a Napoli e viene a sapere che D'Ovidio è ammalato. Gli augura di

¹⁴¹ Gian Luigi Bruzzone, *op. cit.*, pp. 666-667.

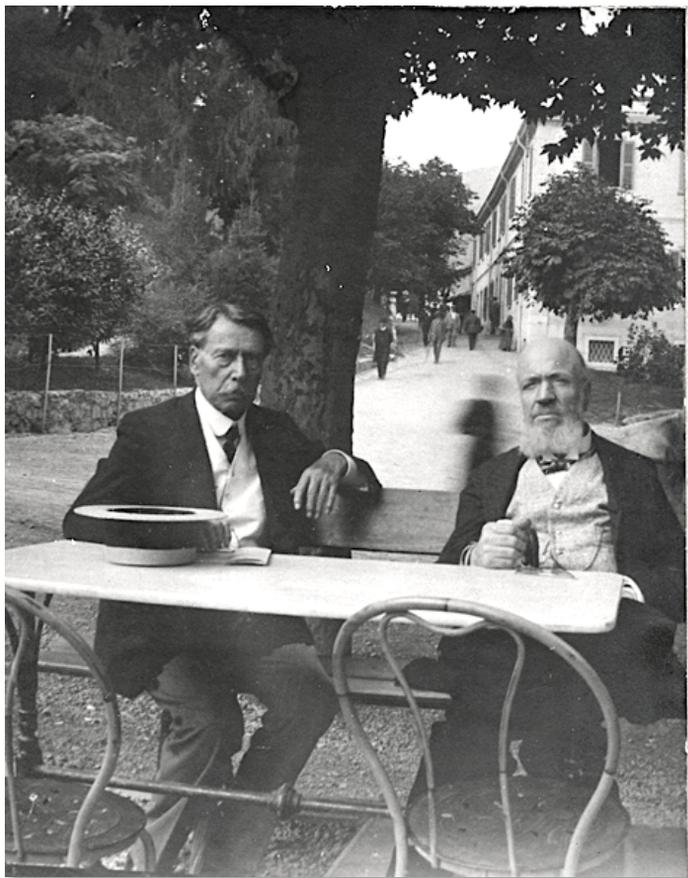
guarire presto e nel frattempo chiede se può fargli avere le sue ultime pubblicazioni presso l'Albergo Gran Bretagna a Chiaja.

Nigra il 5 dicembre riceve i libri e li restituisce dopo un paio di giorni al proprietario. Probabilmente i due si videro: quella di Francesco D'Ovidio era, pare, un'indisposizione invernale (Lettere IV e V). I due si rividero ancora ai primi di dicembre del 1897 (Lettera VIII), e in quei giorni il tempo era pessimo. Più anziano di 21 anni del D'Ovidio, il Nigra nel 1904 si era ritirato del tutto a vita privata e aveva preparato per sé una bella casa a Roma in Trinità dei Monti, e una a Venezia sul Canal Grande, ma proprio allora la salute cominciò a guastarsi e il cuore a perdere colpi.

A fine 1905, D'Ovidio, probabilmente con Maria, era andato a trovarlo a Roma dove constatò che era molto debole e sofferente. Nell'estate del 1906 la famiglia di Francesco D'Ovidio, con Maria ed Elvira, trascorrono alcune settimane a San Pellegrino. Non abbiamo la lettera spedita da Francesco ma abbiamo quella del Nigra datata 3 settembre 1906:

La partenza di lei e della sua simpatica famiglia diminuì grandemente per me le attrattive di San Pellegrino. Il tempo s'è fatto bello, il Brembo è più limpido che mai. La polvere della strada, grazie alla poca pioggia caduta, disparve in proporzioni sensibili, i boschi della montagna cominciano a mescolare l'oro giallo dei castagni al verde ancora persistente degli alberi, ma tuttocì non mi consola né mi compensa della sua perdita compagna.

Io faccio stato di rimaner qui fino agli ultimi giorni di settembre. Poi andrò in Piemonte per poco. Se ha da scrivermi dopo il 30 del mese, voglia dirigermi la sua lettera a Roma. Voglia ricordarmi a tutti i suoi e mi creda suo affezionatissimo e devotissimo.



Costantino Nigra e Francesco D'Ovidio a San Pellegrino, agosto 1906, nelle loro vacanze piene di discussioni sulla politica, la letteratura, il futuro dell'Italia.

Nella lettera successiva, datata 9 ottobre 1906 (XLVIII), Nigra lo informa che non riesce a tornare a Villa Castelnuovo, la villa paterna (Nigra era conte di Castelnuovo) nel Canavese e deve ripiegare a Torino.

Poi nel dicembre 1906 ha un infarto e decide di ritirarsi a Rapallo, dove ancora una volta D'Ovidio, che pure era molto sofferente a sua volta, andò a trovarlo:

Lucido restò sempre il suo intelletto, lesta e fida la memoria, elegante la loquela, aperto il cuore ai più gentili affetti; ma ei sentiva come il vivere fosse per lui niente più che un arduo problema da risolvere ad ogni ora, ad ogni momento. “Coei che per certo futura portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma”, ei se la vedeva assisa al fianco, pronta a ghermirlo; e di rado al posto di quel tetro spettro si collocava la larva della speranza. Da ultimo, staccatosi da quella Roma, che non dovea più rivedere: navigando pel mar Tirreno, fulgido de' suoi più bei colori estivi, verso la ridente spiaggia ligure; parlando con tenerezza patriottica alla ciurma della regia nave che lo aveva portato a quella spiaggia; posando sopra essa il piede, si sentì come rinascere, gli parve di aver ricuperato forze che credeva irreparabilmente perdute. Ma era come l'estremo guizzo della grande fiamma che si spegneva.¹⁴²

Veniva dunque portato da una nave militare nell'ultima sua dimora, a Rapallo, dove – come si è già detto – l'amico Francesco D'Ovidio gli fece le ultime visite. L'ultima proprio a fine giugno, pare il 30 giugno 1907.

Il giorno dopo, il 1 luglio, moriva.

¹⁴² Francesco D'Ovidio, *Commemorazione*, cit., p. 22.

Nel 1905 ci fu la sua ammissione al Senato della Repubblica, ma il D'Ovidio, che partecipava volentieri alle principali votazioni e assemblee, non si sentì mai un politico anche se di politica scriveva, e anche molto.

Fu coinvolto nelle elezioni locali molisane del 1907, che furono particolarmente turbolente con disordini, minacce e assemblee nelle quali le opposte fazioni vennero alle mani.

Scrivendo sul *Giornale del Molise* nel gennaio del 1907, ricordava di essersi interessato alla sua città e di essersi là recato nell'ottobre del 1906. Il tono singolare di questo pubblico appello è che non tocca assolutamente i temi politici ma solo quelli morali e di moralità civile: il comportamento dell'una e dell'altra parte violento e fazioso era per lui motivo di dolore. Il giornale evidentemente lo aveva chiamato a fare un pubblico appello dopo la sua visita, ma lui rimase imparziale confermando la sua fama di impolitico tutto volto agli studi. In fondo, un atteggiamento piuttosto raro in quell'epoca in cui gli uomini di cultura, i letterati, prendevano posizione nell'agone politico a volte con violenza, con fierezza: si pensi a Marinetti, Carducci o Pascoli, D'Annunzio, Croce e molti altri.

Voi mi richiamate col vostro invito gentile a pensieri molto dolorosi. La lotta accanita che si combatte nella mia Campobasso e negli altri paesi che hanno in comune con essa il rappresentante politico, una lotta che dura da mesi e tiene concitati e sospesi tutti gli animi, mi accora profondamente. Io, come ormai detto più volte, trovandomi sin dalla puerizia lontano dalla città nativa, non so se abbracciare in un unico affetto tutti i miei conterranei e correghiani; e quando essi s'accapigliano sento l'impeto di gridare: pace, pace, pace, ancorché la cagione della contesa sia più o meno necessaria e inevitabile. E siccome credo che nel Molise abbondi più che altrove una certa mitezza di carattere ed equanimità di giudizio e temperanza di maniere, mi risulta

quantopiù amaro accorgermi che queste virtù possano anche nel mio Molise essere, in certe circostanze, dimenticate; e che in fatto d'ira e puntigli e rancori tutto il mondo è paese. Questo ottobre fui là per vedere a che ne fosse di una faccenda tutta ideale e patriottica, e quale rallentamento le avessero inflitto le distrazioni elettorali: ed una sera, trovandomi solo in una piazza e potendo e sentendo a un tratto gridare da uno stuolo di fanciulli evviva che implicavano degli abbasso, n'ebbi uno stringimento di cuore. [...] È superfluo poi di che vi dica di quanto sconforto mi recasse 'l veder da vicino le discordie tra cari amici e il non trovar più nemmeno il modo di discutere con più d'uno di quelli con i quali sarei stato voglioso di farlo. Ora che cosa credete che debba importare ai miei concittadini dell'opinione mia? Non sono nemmeno elettore nel collegio nativo [...]¹⁴³

E così continuava chiamando alla moderazione. In fondo si confermavano proprio lì le paure che Nigra gli aveva confidato pochi mesi prima a San Pellegrino: il problema del *fare gli italiani*.

¹⁴³ *Lettera dell'onorevole D'Ovidio*, «Giornale del Molise», 7 dicembre 1907.

Capitolo 14

Carolina e Manfredi Porena

Se non fosse che Manfredi Porena, genero di D'Ovidio, è stato a sua volta riconosciuto come uno dei più grandi dantisti italiani, questo capitolo si poteva evitare; ma Porena fu un grande dantista e studioso della lingua del Trecento, così si riporta il fatto del fidanzamento fra Carolina D'Ovidio e Manfredi Porena, un fidanzamento piuttosto tormentato all'inizio, a giudicare dalle lettere scritte da Maria Bertolini verso il 1900 alla figlia, che sembrava poco convinta del passo. E questo non fu che il prodromo di un matrimonio che pare non essere stato felice, almeno all'inizio. Infine, Carolina divenne una moglie votata alla memoria del marito dopo la morte e curò diverse opere postume di lui.

Prima del matrimonio, nel 1900, Maria scongiura la figlia di non abbandonare il fidanzato Manfredi Porena, il miglior allievo del padre: si adombrano dubbi che paiono aver tormentato la ragazza. Prima del matrimonio, la giovane sembra aver inviato una lettera compromettente a Michele Scherillo (1860-1930), filologo e italianista, un altro allievo del padre, che rivelò quel passo di Carolina all'amico Manfredi cui consegnò la lettera. Tuttavia, non si causò una crisi irreversibile nel fidanzamento. L'intervento di Maria fu molto deciso e pochi anni dopo Carolina e Manfredi si sposarono:

Lippi mia, Scherillo telefonò a Manfredi al magistero e si dettero appuntamento al Senato e gli mostrò la tua lettera ma

Manfredi non mi ha detto la cosa [...]. Io potei lasciare tutta la libertà a voi, mie figlie, fino a che l'animo vostro era tanto puro e innocente che nessuna tentazione men che pura e innocente era possibile, ma ora che purtroppo non è più così bisogna assolutamente evitare tutte queste manifestazioni dell'amore. Speriamo che Dio quando sarete degni del suo aiuto vi porti al matrimonio [...]. Egli verrà dunque il mercoledì e il sabato come semplice amico, più di questo non vorrebbe tuo padre.¹⁴⁴



Una fotografia di Carolina D'Ovidio e Manfredi Porena scattata a Biella dove risiedeva Enrico D'Ovidio.

¹⁴⁴ *Maria Bertolini a Lippi (Carolina) D'Ovidio*, senza data, Napoli. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, via del Nuoto-Roma. N. 43.

Francesco, dunque, esercitava la sua autorità nelle scelte delle figlie? Più che probabile. Però Scherillo era sposato e dunque non c'era margine per l'amore: una eventuale relazione fra lui e Carolina avrebbe provocato uno scandalo. Se il D'Ovidio aveva accettato Porena come futuro genero era perché Carolina aveva dichiarato di nutrire un sentimento sincero nei suoi confronti. Dubbi, ondeggiamenti non sembrano aver comportato ulteriori problemi: Manfredi e Carolina appariranno all'esterno come una coppia serena dopo il loro matrimonio nel 1902, e probabilmente lo saranno. Non avranno però figli. Gli screzi e i dubbi che continuarono sono dimostrati unicamente dalle lettere della madre.

Manfredi Porena, nato a Roma il 7 settembre 1873, era figlio del famoso geografo Filippo Porena (1839-1910). Visse a Roma sino al 1892 dove conseguì la licenza fisico-matematica in un istituto tecnico e frequentò per un anno l'Istituto di Belle Arti. Partì a fine 1892 per Messina dove il padre era stato chiamato a insegnare Geografia nella locale Università, poi, chiamato a Napoli come docente di geografia all'Università, si spostò con la famiglia nel 1895. Qui Manfredi si laureò nel 1899 con Francesco D'Ovidio. Inizialmente, Manfredi si era dedicato alla pittura come il fratello Amerigo, ma per problemi di daltonismo decise di dedicarsi totalmente alle lettere.

Divenne uno studioso distinto e capace, fra i migliori allievi del D'Ovidio, in particolare negli studi danteschi. Giulio Natali definisce il Porena l'«allievo diletto» di D'Ovidio, il più amato, il più intimo a casa, che da lui derivò il gusto per il «manzonismo» nella scrittura.¹⁴⁵ Divenuto intimo della casa

¹⁴⁵ Giulio Natali, *Ricordi e profili di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, p. 289.

di Largo Latilla, si fidanzò e sposò Carolina. Sappiamo che le famiglie di Carolina e di Elvira (si sarebbe sposata 7 anni più tardi) si frequentarono assiduamente prima a Napoli e poi a Roma. Manfredi ed Ernesto erano molto amici e si consideravano come fratelli. I due si conoscevano dai primissimi anni del secolo; ne abbiamo notizia certa dalla dedica che si trova sul retro di una fotografia, in formato verticale, scattata nello studio Lo Gatto di Napoli che reca queste parole:

Al carissimo Manfredi Porena, affettuosamente, 10 giugno 1905. Carlo Ernesto Lefèbvre.

Era quel tipo di biglietti e memorie che si scambiavano gli amici, come segno di affetto, quando la fotografia era ancora costosa. Non a caso, uno dei figli di Carlo Ernesto, Antonio, che ammirava il Porena, chiamerà come lui uno dei suoi figli. Manfredi Porena avrà un destino singolare: discepolo d'elezione di Francesco D'Ovidio – con lui si laureò nel 1899 – aveva tutti i numeri per diventare un professore ordinario e pubblicò articoli e studi notevoli su molti autori.

Nel 1909 però scrisse un volume, *Che cos'è il bello? Schema di un'estetica psicologica* (Hoepli, 1905), testo che fu variamente recensito come un'opera di altissima erudizione che proponeva un'estetica psicologica e antimetafisica. L'opera ebbe un certo seguito anche all'estero e fu recensita, ad esempio, con un misto di ammirazione e di critica, da Walther B. Pitkin, docente della Columbia University, sulle pagine di «The Journal of Psychology» nel 1905, nel quale si lodava l'ambiziosità del progetto di Porena di fondare

un'estetica totale (pittura, scultura, elocuzione, architettura, musica e letteratura).¹⁴⁶

Al di là delle tesi proprie del libro, considerate interessanti anche dal recensore americano e da altri italiani, Porena ebbe la cattiva idea di far seguire un'appendice nella quale si faceva beffe di Benedetto Croce, che allora era l'uomo più influente d'Italia nel campo degli studi letterari e soprattutto nell'estetica e nell'interpretazione del testo. Questo sbeffeggiamento piuttosto feroce e portato a un monumento vivente della cultura letteraria del tempo, ma soprattutto a un critico già per sua impostazione ostile ai "dovidiani", stroncò le ambizioni di Porena, danneggiando indirettamente lo stesso D'Ovidio. Sorte peggiore sarebbe toccata, come vedremo, a un altro allievo e frequentatore di casa D'Ovidio, Francesco Colagrosso, anch'egli amico di Porena.

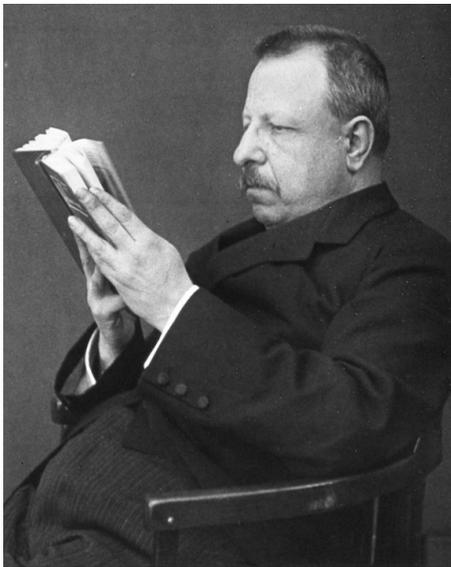
Manfredi Porena, che pure aveva i numeri per diventare un docente universitario di quella scuola positivista e filologica "alla tedesca" che allora ancora contava negli atenei, dovette accontentarsi di insegnare nelle scuole secondarie sino al 1909. Quell'anno ottenne una cattedra di Stilistica (poi rinominata Lingua e letteratura italiana) nell'istituto superiore di Magistero femminile di Roma. Proprio nel 1909 si colloca il trasferimento di Carolina e Manfredi da Napoli a Roma, in via Monte Zebbio, in un appartamento in affitto. Di quella facoltà, divenuta universitaria, fu preside sino al ritiro nel 1943.

Ebbe una carriera comunque brillante, se si considera che fu ammesso all'Accademia dei Lincei e fu presidente per alcuni anni del Centro Studi Leopardiani, e che il suo

¹⁴⁶ Walther B. Pitkin, *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, v. III, n. 16 (2 agosto, 1906), Columbia University Press, Columbia New York, pp. 442-444.

commento alla *Divina commedia* fu tra i più apprezzati, ma largamente inferiore a quella che lo avrebbe atteso se non avesse compiuto quell'atto di dileggio giovanile contro una persona che, di fatto, danneggiò lui e probabilmente il suocero, almeno nella stima di alcuni colleghi. Di fatto, Porena non riuscì mai a vincere concorsi nelle principali università italiane.

Croce concentrò le sue critiche accusando il D'Ovidio di essere pedante e vacuo, incapace di toccare il segreto della poesia dantesca. Dopo aver criticato Porena, Croce poteva senza remore accanirsi sul D'Ovidio dei saggi danteschi e manzoniani, che considerava apprezzabile per meriti in materia di lingua e di erudizione, ma allo stesso tempo anche un attardato esemplare della concezione critica della scuola storica tedesca, reputata inutile e dannosa a quel punto dello sviluppo culturale italiano.



Benedetto Croce
implacabile nemico dei dovidiani.

Il Croce neoidealista combatteva ogni manifestazione critica del positivismo che a Napoli vedeva concentrata in D'Ovidio, tendenza che tuttavia considerava più positivamente in D'Ancona. È probabile che nelle feroci critiche di Croce a D'Ovidio sia pesato lo sgarbo che il filosofo riteneva di aver ricevuto nella pubblicazione del principale allievo e cognato di D'Ovidio, Manfredi Porena.

Ma, come nota Francesco Bruni, quelle critiche erano ingiuste e velenose e si possono leggere anche come sintomo di lotte di potere:

Nel 1909 usciva su *La critica* un articolo del Croce che si risolveva in una feroce stroncatura del D'Ovidio, definito letterato della vecchia guardia, capace di applicare al Manzoni solo il culto retorico tradizionalmente dedicato a Boccaccio. Non era una delle bordate con cui Croce e gli altri idealisti andavano smantellando i bastioni solidi e vulnerabili della scuola storica: a D'Ovidio, infatti, non si riconosce neppure la qualifica di esponente del metodo storico, che la Filosofia dello Spirito stava per sommergere. Era un vero e proprio attacco personale, molto velenoso, tendente a ridicolizzare con l'arma di un continuo, sprezzante sarcasmo un interlocutore che era attivo a Napoli, e sapeva attirare allievi in buon numero, formando futuri insegnanti dei vari ordini della scuola. L'acre stroncatura crociana non può probabilmente comprendersi se non nei termini di una battaglia per il potere culturale condotta senza esclusione di colpi. E certo non giovava a D'Ovidio la coraggiosa propaganda per un autore come Manzoni che non suscitava la simpatia nel Croce.¹⁴⁷

¹⁴⁷ Francesco Bruni, *Introduzione*, *op. cit.* p. 19.

Sulla stroncatura di Croce hanno continuato a dibattere gli italianisti contrapponendo una rivalutazione complessiva delle proposte dovidiane nella critica e nella lingua di Bruno Migliorini, a un ridimensionamento da parte di Carlo Dionisotti, al quale ridimensionamento è succeduto un dibattito, e una successiva rivalutazione complessiva dell'opera del linguista di Campobasso.

Bruno a sua volta invita a riconsiderare proprio D'Ovidio, la sua norma linguistica, le sue osservazioni, le sue indicazioni preziose anche nel considerare figure minori come Ippolito Amicarelli, Vito Fornari, Gaetano Bernardi, Luigi Tosti, Ruggiero Bonghi ma anche Francesco de Sanctis.¹⁴⁸ E dunque, venendo alla critica principale rivolta spesso al D'Ovidio sulla sua critica minuta:

Che il gusto per la notazione minuta non andasse disgiunto, in D'Ovidio, da una più larga intelligenza della generale evoluzione linguistica è dimostrato, infine, da alcuni spunti, destinati a essere sviluppati molto più tardi dalla storiografia linguistica. Così egli sottolinea, nel finale dell'articolo che è il quarto della nostra scelta [del testo curato dal Bianchi], il rinnovamento e lo snellimento dell'italiano, conseguenti al dibattito politico parlamentare.¹⁴⁹

¹⁴⁸ Che qui, per quanto riguarda la questione della lingua, non è interesse nostro toccare, vv. *Ibidem*, pp. 20-21.

¹⁴⁹ *Ibidem*, pp. 22-23.



Una curiosa fotografia di Manfredi Porena al tavolo di lavoro, a Roma.

Capitolo 15

Una tragedia accademica

La polemica sullo stile coinvolse, come preannunciato, anche un altro allievo di D'Ovidio, Francesco Colagrosso (1858-1911), e in modo più pesante di quanto non fu colpito Porena e altri, definiti “d’ovidiani” o “dovidiani” da Croce.¹⁵⁰

Anche Colagrosso cercò una definizione dello stile che fosse differente da quella idealistica crociana allora in voga, ma anche da quella della Scuola storica tedesca. Come il Porena, era un frequentatore assiduo della casa di D'Ovidio e si tratteneva in lunghe conversazioni con il maestro. Aveva affrontato lo studio e la pratica della “stilistica”, la valutazione dello stile degli scrittori intendendola come materia autonoma e in quel campo, dopo la morte di Francesco de Sanctis nel 1883, l'indiscusso dittatore era diventato Benedetto Croce. Carattere forte, combattivo, Croce, forse proprio perché non aveva una posizione accademica definita ma un'attitudine molto politica nei confronti della cultura, possedeva un'irruenza che i dovidiani, più prudenti, non avevano. Egli non riteneva che la forma letteraria fosse staccata dal contesto, non voleva riportare in auge l'insegnamento della retorica. Era anche contrario all'istituzione di cattedre di stilistica perché le giudicava un trucco per far accedere all'Università docenti di licei non titolati. Colagrosso invece s'impegnò

¹⁵⁰ Diego Stefanelli, *Il problema dello stile fra linguistica e critica letteraria: Positivismo e Idealismo in Italia e Germania*, Frank & Timme, Berlino 2017, pp. 131-133.

polemicamente a favore della stilistica, contrapponendosi a Croce e per questo, con l'accordo di Porena, scrisse vari studi sull'argomento come il libro *Sulla stilistica* (1903) a cui seguono *La teoria leopardiana della lingua* (1905), *Sulla collocazione delle parole* (1906) e *Stile, ritmo e rime* (1907), testo nel quale critica Karl Vossler (1872-1949); tutti libri che furono approvati, magari indirettamente, da Francesco D'Ovidio. Questi aveva comunque un'influenza fortissima sui due discepoli e una sua parola contraria o una mancata approvazione potevano portare alla rinuncia del progetto.

Karl Vossler, idealista tedesco, risponde alle critiche con un articolo ospitato su *La Critica*, diretta da Benedetto Croce. Nel 1909, Colagrosso raduna tutti i suoi studi editi di stilistica in *Studi stilistici* (Raffaele Giusti, Livorno), perorando l'adozione dell'insegnamento di stilistica – una disciplina che insegnasse ritmo e bellezza di suono e significato concordi – nell'Università. Era una sorta di ritorno all'*ars retorica* di qualche secolo prima. A sua volta, Croce rivolse a Colagrosso critiche, osservazioni ironiche e persino sarcastiche definendo gli *Studi stilistici* di Colagrosso come una delle «pubblicazioni sconclusionate e dilettantesche di qualche procacciante di cattedre», allusione che pare coinvolgere anche Porena che quell'anno stava entrando nella facoltà di Magistero dopo aver cercato di entrare nell'Università di Roma.¹⁵¹

Nel 1908, però, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli, con l'evidente accordo e regia di Francesco D'Ovidio, propone che Colagrosso sia nominato professore ordinario di Stilistica non per concorso ma per meritata e

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 132.

chiara fama.¹⁵² Questa proposta in un primo momento viene accolta. Si consideri che in un testo pubblicato nel 1907 presso l'editore Hoepli di Milano, *Nuovi studi danteschi, Ugolino, Pier delle Vigne e i simoniaci*, Francesco D'Ovidio dava la cattedra di Colagrosso come acquisita e sicura, perché il libro inizia con la dedica:

A Francesco Colagrosso. All'antico discepolo al novello collega, al letterato insigne, all'uomo buono, candido, al carissimo conterraneo che onora la città nativa.

Colagrosso era dunque un novello collega e a lui veniva dedicato un volume molto atteso. Subito dopo questa pubblicazione, non sappiamo se per effetto di questa ma certamente in risposta alle richieste di D'Ovidio, vengono sollevate eccezioni e cavilli giuridici presso l'Università di Napoli da parte della fazione di Croce. Si pensa che la disapprovazione dell'influente filosofo, a quel punto, sia stata determinante per giustificare il dietrofront sulla nomina. Per Colagrosso è un colpo terribile: cade in uno sconforto completo e nulla poterono Porena e D'Ovidio per aiutarlo. La speranza perseguita da anni di impegno di diventare accademico si dilegua e il Colagrosso vede dinnanzi a sé la prospettiva di tornare al liceo e anche di avere meno tempo da dedicare ai suoi studi.

La perdita della cattedra è un vero e proprio trauma che nessuno riesce a fargli passare, nemmeno le rassicurazioni di D'Ovidio e di Porena che cercano di aiutarlo. Colagrosso precipita in una depressione profonda e forse in qualcosa di più grave se nel 1911, evidentemente in seguito a un ictus, si paralizza nel lato sinistro del corpo. Sottoposto a cure, sembra in

¹⁵² Secondo l'articolo 69 della legge Casati del novembre 1859.

parte ristabilirsi. Per aiutarlo viene richiamato all'Università come collaboratore (ma non docente) e la Reale Accademia di Napoli lo fa entrare come socio ordinario.

Implacabile, Croce scrive a Francesco Torraca – uno dei professori scelti dal D'Ovidio – che quelle concessioni sono consigliate da ragioni di pietà e non per merito (18 settembre 1911). La frase trapela, viene conosciuta da Colagrosso e viene presa come un'onta. Saputo della lettera di Croce e di altri suoi dilleggi – la cerchia di Croce era vasta e vivace – la sera del 16 dicembre 1911 si suicida a soli 53 anni, gettandosi da una finestra in un momento in cui viene lasciato solo. Aveva appena concluso, anche nello sconforto, *Le dottrine stilistiche del Leopardi e la sua prosa* (1911).

Secondo gli amici le ragioni che lo portarono al suicidio furono i continui attacchi di Croce, oltre che vari lutti che lo avevano colpito. Lo sconcerto in casa D'Ovidio fu grande. I suoi funerali vengono tenuti a spese della Reale Accademia Pontaniana e due soci della stessa, Francesco Jerace e Michele Kerbaker, lo commemorano (19 dicembre 1911). Nel gennaio del 1912 è D'Ovidio a ricordarlo.

Colpendo lui, Croce e Vossler volevano colpire anche D'Ovidio. Questi, scrivendo del suo allievo, accenna al fatto che aveva sofferto di emozioni continue, che era incalzato (da critiche) che ne avevano logorato l'animo tanto da sospingerlo incontro alla morte:

A render più acerbo il dolore di quanti lo conoscemmo intimamente e lo amammo quanto meritava, contribuisce il pensiero disgustoso che agli occhi dei lontani e dei meno intimi la sua fine affrettata sia dovuta parere un suicidio non diverso dai soliti, e come tale sia stato fin gridato nelle strade di questa città [Napoli] che da un quarto di secolo era la sua dimora [...]. Quella fine

tremenda, tanto preveduta per un verso e tanto per un altro repentina, accorò tutti gli amici e i colleghi. I funerali se li assunse l'Accademia, e furono tali per il numero di quelli che con gran commozione vi assisterono, nonostante il disagio della lontananza della sua casa dal centro della città, che si vide manifestamente quanta eredità d'affetti egli lasciasse. Io per dovere d'ufficio mi trovavo lontano da Napoli, ed ho, oltre il resto, il cordoglio d'esservi così mancato proprio io che lo amavo come un figliuolo: che accarezzavo in lui l'antico discepolo solerte e sagace, ed il conterraneo che faceva onore alla comune patria. Aveva egli della nostra stirpe sannitica le migliori qualità e Campobasso non deve dimenticare questo suo figlio, benché le vicende della vita lo abbiano tenuto fin dall'adolescenza lontano dalla regione natia. La innata probità appariva, non che nella sua condotta, ma pure nella sua produzione letteraria.¹⁵³

Porena ebbe un destino più felice. Dopo la direzione dell'Istituto Superiore di Magistero e poi della Facoltà di Magistero (ovvero l'Istituto trasformato in Università), fu nominato membro dell'Accademia d'Italia, presidente del Centro Studi Leopardiani e infine socio dell'Accademia dei Lincei dal 1944 al 1947. Nella seconda parte della vita ritrovò la frequentazione assidua dell'amico Carlo Ernesto Lefèbvre che si era trasferito nella stessa città. Morì nel 1955 a Roma. Per anni, nel corso del decennio successivo, la moglie Carolina curò le edizioni dei suoi scritti rimasti inediti o andati fuori stampa, come *Roma capitale nel decennio della sua letteratura* (Edizioni S. e L., Roma 1957) e *Scritti leopardiani* (Zanichelli, Bologna).

L'amico Natali ne fa un ritratto in un suo libro. Suo collega per 20 anni dal 1919 al 1939, non ebbe con lui mai il

¹⁵³ *Giornale del Molise*, 12 gennaio 1912.

minimo screzio, racconta. Come risulta dagli Annali del Magistero i suoi corsi riguardavano soprattutto Dante, Leopardi ma anche Petrarca, Parini, Alfieri, Foscolo, Monti e Manzoni. Quando andò in pensione, nel 1939, fu avvolto da una grande malinconia e cominciò a viver appartato e schivo, con pochi amici e la moglie. Continuava a studiare, lavorare e scrivere.

Negli ultimi anni Porena era diventato un uomo canuto, magrissimo, molto melanconico. E la moglie Carolina era preoccupata. Non aveva più, scrive l'amico Giulio Natali, la sorridente vivacità di un tempo, e ne spiegava le ragioni in una lettera inviata allo stesso:

Caro Natali, questo mondo, così meravigliosamente progredito nei campi della scienza e della tecnica, è moralmente putrefatto; e quando dico moralmente, vi comprendo le arti: "Io son distrutto, né schermo alcuno ho del dolor!". Non trovo rifugio che negli affetti familiari e nel lavoro. Lavoro impenitentemente; e vedo che tu mi somigli (*Lettera a Giulio Natali*, 16 maggio 1953).¹⁵⁴

Porena vedeva segni di disfacimento nei comportamenti, negli studi, nell'abborrita architettura ultramoderna e un «regresso spaventoso in quello dell'arte e della morale. Uscirà mai l'umanità da questa selva oscura, in cui ha così tremendamente smarrito la sua via?», si chiedeva nell'ultimo libro pubblicato quando era in vita, *Bello d'arte e bello di natura* (1954).¹⁵⁵ In *Roma capitale* denunciava la speculazione edilizia, il cambiamento dei costumi, gli eccessi della Dolce Vita, la sparizione dell'antica dignità, il generale degrado della

¹⁵⁴ *Manfredi Porena, letterato romano*, in «Studi Romani», V, n. 6, 1957, p. 687.

¹⁵⁵ *Ibidem* (cit.).

cultura, il cambiamento della “donna”. Si sentiva un attardato, un letterato di tempi tramontati, l’ultimo testimone di un’altra era. Già al suo ritorno a Roma nel 1909 aveva osservato segni di una decadenza irresistibile (la stessa che osservava Nigra) che a noi, che viviamo tanti anni dopo, testimoni di ben altre trasformazioni, debbono sembrare singolari.

Anima intimamente religiosa, il Porena ebbe il triplice culto – cardine di ogni umana civiltà – della famiglia, della patria e di Dio. Non mai immemore delle glorie d’Italia ci lasciò rievocazioni commemorative di Virgilio, di san Francesco d’Assisi, Dante, Michelangelo, Raffaello, T. Boccacini, G. Parini, V. Monti, A. Manzoni.¹⁵⁶

Un aspetto che lo accomuna a D’Ovidio – con il quale fu in corrispondenza sino alla morte di questi, e poi con Maria Bertolini e poi con i cognati – fu la sua versatilità linguistica: conosceva lo svedese e l’ungherese e negli ultimi anni lavorò a traduzioni di testi del poeta patriota ungherese Alessandro (Sándor) Petöfi (1823-1849). Era particolarmente abile a spiegare i punti in cui Dante parla di complesse questioni astronomiche. Le edizioni critiche da lui curate e taluni commenti, come quello sulla *Divina commedia*, sono ancora usate e apprezzate: l’impronta di D’Ovidio si vede ancora nell’allievo per la cura dedicata agli aspetti filologici.

Nell’ultimo anno della sua vita tornò sulla questione del libro *Che cos’è il bello?* che tanti attacchi aveva valso contro Colagrosso e contro D’Ovidio. Era, scrisse «il frutto di mie osservazioni e riflessioni di almeno venti anni di vita, da me giorno per giorno esercitate, così nell’appassionata e

¹⁵⁶ Giulio Natali, *Ricordi e profili di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, p. 281.

meditata contemplazione dei prodotti di tutte le arti belle». ¹⁵⁷ Quel libro fu deriso ma negli anni successivi, persa la cattedra a Napoli, continuò comunque a scrivere di quegli argomenti: «Credo che in una storia dell'estetica italiana, che non sia soltanto la storia dell'estetica crociana, si debba dare luogo onorevole al Porena», chiosa Natali. ¹⁵⁸ Del resto, Porena fu sempre molto vicino alle arti plastiche, pittoriche e alla musica, e cercò sino alla fine una «sintesi» estetica.

Negli ultimi anni ebbe un «portamento dignitosamente austero, persona asciutta e magra, testa canuta, chiara, non rugosa faccia, dalla quale è scomparsa la sorridente vivacità d'un tempo per dare luogo a una profonda, lievemente ironica, malinconia». ¹⁵⁹

Roma capitale è un documento interessante per lo storico del costume e contiene deplorazioni di un uomo molto anziano nei confronti della modernità; contiene tanta nostalgia, tanti ricordi su fatti minuti, le festività, i mercati, i teatri, lo sferisterio, la passeggiata per il corso, il comportamento delle donne molto diverso da quello degli anni che stava vivendo. Non la grande storia, gli interessa, ma la vita quotidiana.

Nato a Roma e vissuto in essa sino al 1892, ne partì quell'anno per non tornarvi stabilmente se non nel 1909; e durante questi diciassette anni vi feci solo pochi e brevi soggiorni. Onde avvenne

¹⁵⁷ *Ibidem*, p. 282. La rievocazione di quell'episodio è contenuta in Manfredi Porena, *Bello d'arte e bello di natura*, nei «Rendiconti della Classe di Scienze morali dell'Accademia dei Lincei», novembre-dicembre 1954.

¹⁵⁸ Giulio Natali, *op. cit.*, p. 283. L'autore in questo brano (pp. 283-286) fa una rassegna della bibliografia di Porena, molto ricca, che fu comunque compilata dallo stesso Manfredi Porena in *Mezzo secolo di lavoro*, Napoli 1949.

¹⁵⁹ Giulio Natali, *op. cit.*, p. 277.

che la Roma della mia prima residenza, [...] all'ingrosso il penultimo decennio del secolo – mi si isola perfettamente e nettamente nella memoria dalla Roma della seconda dimora, [...] ed io la vedo così immensamente diversa da quella del secondo periodo (che mi viene voglia di rievocarne il quadro a chi non l'abbia riconosciuta).¹⁶⁰

Ricorda i costumi familiari, così cambiati:

Una cosa è certa: che le separazioni dei coniugi erano rarissime – nella cerchia dei miei parenti e amici più o meno prossimi, anche delle semplici conoscenze, non ne ricordo neppure una –; e di quelle rarissime si parlava. Come di quei casi di malattie d'altri climi, che fanno comparire i paesi dove sono endemiche. Le signorine di buona famiglia non uscivano mai sole per la strada, né per passeggiare, né per andare in chiesa, né per andare a scuola, né per fare spese, né per fare visite.¹⁶¹

Le donne maritate, racconta, al tempo in cui scrive escono da sole, mentre tra il 1880 e il 1890 non succedeva. Anche se notava già allora una differenza notevole fra il Norditalia e Roma. Osservava poi che le donne romane, e in generale le italiane, erano ammirate perché non si truccavano, e in questo apparivano più belle: «oggi è elegante essere apertamente, sfacciatamente truccate: onde le truccature non confondibili in nessun modo con la natura, che culminano nei colori inverosimili delle unghie manesche e pedestri, e dei capelli». ¹⁶² Notava anche «il desiderio femminile di avvicinare quanto più possibile la vita e il costume della donna a

¹⁶⁰ Manfredi Porena, *op. cit.*, pp. 3-4.

¹⁶¹ *Ibidem*, *op. cit.*, p. 126.

¹⁶² Manfredi Porena, *op. cit.*, pp. 122-123.

quello dell'uomo». ¹⁶³ Ma anche gli uomini che si tingono i capelli gli appaiono ridicoli. Quanto all'arte moderna, e alla funzione delle accademie moderne, il suo giudizio è durissimo. Insomma, molte osservazioni sul cambiamento dei comportamenti sono interessanti per chi si occupa di storia della società, che dimostrano anche come Porena, ormai, si sentisse un sopravvissuto, fuori dal proprio tempo. Proprio alla sua scrivania di lavoro, quella ritratta nella fotografia che abbiamo inserito in questo libro, morì improvvisamente il 2 ottobre 1955: «fu trovato sulla sua scrivania, interrotto dalla morte, un saggio inteso a negare l'autenticità dell'*Epistola dantesca a Cangrande*». ¹⁶⁴

Fino all'ultimo aveva frequentato l'amico e cognato Carlo Ernesto Lefèbvre e i nipoti Ovidio, Mario e Antonio che crescevano e studiavano a Roma. Dopo la morte di Manfredi e di Carolina, che avviene quando questa è novantenne, la grande quantità di carte, di libri, di manoscritti, appunti e persino di inediti di Porena furono portati ai cognati Elvira e Carlo Ernesto, e poi rimasero ai nipoti. ¹⁶⁵

¹⁶³ *Ibidem*, p. 123.

¹⁶⁴ Giulio Natali, *op. cit.*, p. 281.

¹⁶⁵ Due ricordi di Porena si devono al grande dantista Umberto Bosco, «Giornale storico della letteratura italiana», 133, 1956; e a Giulio Natali, «Studi romani», XI-XII, 1957.

Capitolo 16

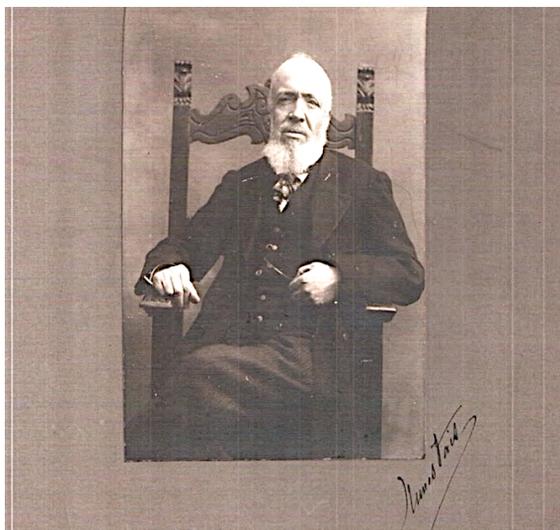
Gli ultimi anni di vita

Una delle ultime apparizioni pubbliche di D'Ovidio fuori dall'Università avvenne nel maggio del 1923 quando accompagnò il discepolo Michele Scherillo, docente e autore di moltissimi commenti e saggi sulla letteratura italiana e nominato quell'anno Senatore del Regno, al giuramento solenne in Senato. Scrive lo stesso Scherillo: «benché gravemente afflitto del male che doveva portarlo alla tomba non volle mancare alla sessione del maggio 1921. Aveva promesso al discepolo prediletto, rimastogli fra tante vicende filialmente devoto, di accompagnarlo nell'aula senatoria e di fargli da padrino nel giuramento [...] fu l'ultima volta che il maestro venerato e sapiente fe' risuonare la bella sua voce armoniosa e squillante nell'aula austera di Palazzo Madama».¹⁶⁶

Nelle alate e auliche parole di Scherillo pare nascosta una frecciata a Manfredi Porena che ufficialmente aveva il posto di allievo più vicino a D'Ovidio e a lui era di sicuro «filialmente devoto», oltre che essere genero sposato alla figlia Carolina. Il Porena, di sicuro, nonostante la fama di letterato e critico ampia e meritata, non aveva avuto gli onori di Scherillo che divenne in ultimo anche Preside della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano (Università Statale).

¹⁶⁶ Michele Scherillo, *Francesco D'Ovidio*, «Nuova Antologia», Roma 1925, p. 6.

I due, evidentemente sino all'ultimo, si sono contesi il titolo di allievo prediletto di quello che al tempo era un maestro realmente venerato.



Una delle ultime foto di D'Ovidio (estate 1924).



Michele Scherillo.

A partire dalla seconda edizione del Premio Nobel per la Letteratura, D'Ovidio fu proposto per ben 4 volte alla massima onorificenza letteraria tra il 1909 e il 1912, non venendo mai eletto dagli Accademici di Svezia.¹⁶⁷ I comitati di allievi ed estimatori furono molto attivi e riuscirono a fare arrivare D'Ovidio a un passo dal premio: probabilmente il fatto che non avesse mai scritto opere narrative, che fosse un letterato scienziato e non un letterato artista pesò molto sulle decisioni finali. Ma questo dimostra come l'accademia italiana, in quel periodo – e non solo l'accademia italiana – fosse concorde nel considerarlo un personaggio di assoluta caratura internazionale.

L'ultimo periodo della vita di D'Ovidio fu particolarmente penoso come testimonia lui stesso in un'*Autoanamnesi* datata all'incirca nell'autunno del 1924.¹⁶⁸ Il peggioramento delle sue condizioni era iniziato nel 1918, dopo una influenza particolarmente forte (probabilmente la Spagnola che infuriò in quegli anni uccidendo, pare, centinaia di migliaia di italiani). A quel tempo soffriva di gengivite, stomatite e bronchite. Ebbe da allora la bocca e le labbra gonfie e dolenti, i bronchi si riempivano continuamente di muco costringendolo a espettorazioni continue, anche striate di sangue. Ridusse la sua alimentazione a cibi liquidi e, nonostante ciò, soffriva. Dichiarava di avere il naso continuamente ostruito dal sangue. Aveva dolori alle orecchie e una stomatite continua e ricorrente. Essendo figlio di un gotoso, si pensò alla podagra o gotta o a reumatismi. I problemi e i dolori continuarono per tutto il 1920 senza migliorare anche se poteva «parlare con una certa libertà», e dunque insegnare.

¹⁶⁷ Enrico Tiozzo, *A un passo dal premio Nobel: il Nobel e i candidati italiani del Primo Novecento*, «Belfagor», v. 59, n. 3 (31 maggio 2004), pp. 329-342.

¹⁶⁸ I virgolettati sono tratti dall'*Autoanamnesi*, senza data (ma autunno 1924), Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, non catalogato.

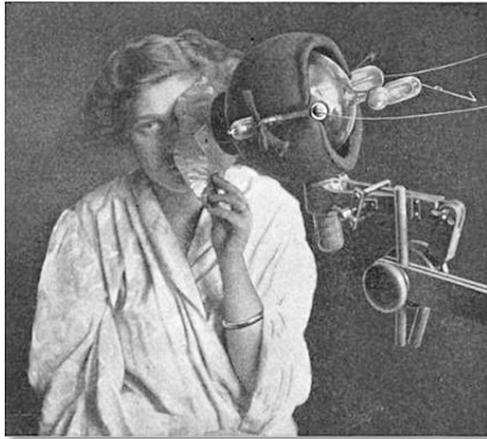
Comunque, continuava le cure: assumeva preparati che lo facevano stare meglio, ma «siccome avevo il maledetto vizio di fiutare il tabacco, quando me ne astenevo per qualche giorno, la mia bocca subito migliorava».

Ma disgraziatamente ripresi il mio insegnamento, cosa che mi nocque molto [...] durante l'anno scolastico 1922-1923 ho dovuto rinunciare quasi del tutto alle causticazioni della bocca, che mi producevano troppa irritazione.¹⁶⁹

Ebbe nuovi sintomi con piaghe, eruzioni cutanee, febbri intestinali. Nel mese di gennaio del 1922 iniziò una cura a base di nitrato d'argento e preparati arsenicali che lo fecero stare meglio, almeno per qualche settimana. Nel 1922 sappiamo che Enrico D'Ovidio, con la famiglia, giunse da Biella in visita a Napoli per le festività pasquali con la moglie Maria e le figlie Laura, il conte Federico Petiva, suo marito e Pia con il marito Carlo Andreoni; come sappiamo, il primogenito, ingegner Eugenio, a quel tempo, era morto da 15 anni.¹⁷⁰ Nonostante i suoi malanni, Francesco D'Ovidio non si fermò e sappiamo che si recò a Roma più volte, soprattutto per le sedute al Senato e per le sessioni più importanti dell'Accademia dei Lincei, la cui presidenza aveva lasciato per motivi di salute nel 1920.

¹⁶⁹ *Autoanamnesi*, senza data (ma autunno 1924). Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio.

¹⁷⁰ Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, *Francesco D'Ovidio a Maria*, 1921 o 1922.



Publicità della cura Koch ai raggi X cui si sottopose Francesco D'Ovidio (1923-1924).

Gli ultimi anni di insegnamento, tra il 1920 e il 1925, furono durissimi per lui. Era già cieco, doveva essere assistito e nonostante questo cercava di assentarsi raramente: a questa dedizione i suoi allievi furono sempre grati.

A maggio e giugno 1924 andò a Berna per sottoporsi alle cure di un certo dottor Kocher. E qui troviamo cure tipiche di quel tempo quando ancora non si conoscevano gli effetti dell'esposizione ai raggi X. Le "cure" ai raggi X peggiorano la situazione, aumentandogli la salivazione in modo anormale, tanto che da quel momento non migliorò più.

Nell'estate del 1924 fece bagni sulfurei a Vico Equense, senza averne beneficio evidente. Poi tentò un nuovo rimedio che utilizzava scosse elettriche a bassa intensità da far passare nel corpo. Erano i trattamenti del Clinosolenioide, che provenivano dagli Stati Uniti, principalmente dagli studi di

Nicola Tesla, che gli diede tuttavia «qualche vantaggio» nelle condizioni generali dell'organismo.

Ricorse poi a delle autotrasfusioni di sangue attraverso prelevamento di circa mezzo litro alla volta e rifusione nella vena. Oltre ad altre cure come la auto-entero-vaccino-terapia con applicazione di estratti di flora intestinale batterica vaccina.

“ CLINOSOLENOIDE ”

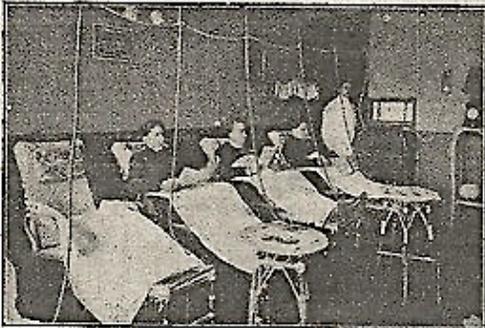
Sede centrale - GENOVA - Piazza di Francia, 1 - Telef. 49-85

Istituti di cura:

ROMA
Via Vitt. Colonna, 27
Telef. 21034.

MILANO
Via P. Umberto, 28
Telef. 4494.

GENOVA
Piazza di Francia, 1
Telef. 4985.



CLINOSOL
Electro-Therapeutic Institute
NEW-YORK
37 West-57 Street
Telef. Plaza 5210.

Elettroterapia con correnti ad alta tensione ed a bassa frequenza finora mai applicate.
Trattamento delle malattie del ricambio e dei disturbi nervosi.
Cura a domicilio delle malattie infettive acute.
Gli apparecchi si vedono e si affittano.

L'Autoanamnesi contiene altri rimedi, medicine, cure che dimostrano in generale la volontà di D'Ovidio di continuare sino all'ultimo la sua missione di insegnante nonostante i malesseri che, infine, nel novembre del 1925 lo condussero alla morte. Prima dell'influenza del 1918 le sue condizioni erano state – a parte la cecità – piuttosto buone.

Qualche notizia in più sulla famiglia ci proviene da un parente di nome Quintavalle. Come sappiamo, nel 1875 Francesco D'Ovidio sposò a Bologna la mantovana (di famiglia ma nata a Milano) Maria Bertolini, figlia dello storico Francesco Bertolini e di Carolina Quintavalle. I D'Ovidio ebbero due figlie: Carolina ed Elvira; abitarono prima a Milano, per due anni, poi brevemente a Bologna e infine a Napoli, nel quartiere del Vomero appena edificato.

Sposando la Bertolini, D'Ovidio si era imparentato con una famiglia molto ramificata e molto ricca, i Quintavalle di Padova. Detenevano il titolo di conti (la madre di Maria era chiamata "nobile Quintavalle"). L'unico membro, per quanto sappiamo, che ha lasciato testimonianza di frequentazione con i D'Ovidio è stato Ferruccio Quintavalle (1873-1953).

È da un cugino di Carolina, di nome anch'egli Ferruccio Quintavalle (1914-1998), che fu a lungo in corrispondenza con Maria Bertolini, che dobbiamo altre notizie su Francesco D'Ovidio e sulla famiglia Bertolini.¹⁷¹ Ferruccio divenne un personaggio di spicco per la storia industriale italiana: campione di tennis in età giovanile, fu poi il fondatore della Bianchi biciclette e del marchio automobilistico Autobianchi. Il fatto che anche alcuni Bonacossa, famiglia della moglie di Enrico D'Ovidio, fossero campioni di tennis in gare nazionali e internazionali si spiega con l'estrema popolarità di quello sport nei primi decenni del XX secolo, soprattutto fra le classi alte.

In una lettera del 1943 ricordava il fatto che Francesco D'Ovidio aveva perso quasi del tutto la vista all'età di 35 anni

¹⁷¹ La data di nascita di Maria Bertolini è estratta dai documenti di nascita di una figlia, Elvira, nata nel 1878; quella di morte invece è post quem, in quanto esiste una lettera da lei scritta nel 1943.

nell'autunno del 1884 e che questo dramma, dopo i primi mesi di dolore e sconcerto, era stato affrontato con forza d'animo dal malato e da tutta la famiglia, che gli dava un'assistenza costante.¹⁷² Sottolinea che per i primi anni fu “quasi del tutto” cieco, ma “non del tutto”. Ferruccio si tenne in contatto con i parenti di Napoli durante la guerra. In una missiva del 24 maggio 1943, scriveva che Maria è afflitta per la lunga prigionia del nipote Mario tenuto in India, una prigionia che si sarebbe conclusa soltanto nel 1945, senza conseguenze permanenti sulla salute dell'ex detenuto di guerra.¹⁷³

¹⁷² Questi dettagli della vita di Francesco li conosciamo anche da diverse lettere e dalla *Commemorazione* funebre di Ciafardini che viene trascritta alla fine di questo libro.

¹⁷³ Scuola Normale di Pisa, Archivio D'Ovidio, Lettera MB-CART, 39.

Capitolo 17

Il Comitato per la pubblicazione delle opere di Francesco D'Ovidio

Amici e allievi costituirono un Comitato per le onoranze funebri al maestro quando egli era ancora in vita, e precisamente nel momento in cui andò in pensione alla fine dell'anno accademico 1924-1925, dopo un cinquantennio di insegnamento.

In quell'occasione fu organizzata una festa d'addio, furono pronunciati discorsi ed elogi, dopodiché D'Ovidio – molto malato (sarebbe stato visto poco o niente nei mesi successivi), si aggravò improvvisamente nel luglio 1925, fu colto da forti dolori fisici e da quel momento non poté più muoversi da casa, se non raramente e per occasioni molto speciali.¹⁷⁴ Non perse lo stato di veglia quasi sino all'ultimo e la causa della morte pare essere stata, da come viene raccontata, un aggravamento di situazioni già compromesse. Troviamo scritti del D'Ovidio non molti mesi prima della sua morte, probabilmente già licenziati in precedenza.

Il compito principale del Comitato era appunto la ristampa di tutte le opere dovidiane, cui abbiamo fatto cenno, il secondo era «il dovere di porre un segno sul luogo che avrebbe dato pace a quelle ossa martoriate e stanche, prima pietra miliare sulla strada che la memoria immortale di Francesco D'Ovidio

¹⁷⁴ Emanuele Ciafardini, *Commemorazione di Francesco D'Ovidio*, Accademia Pontaniana, Napoli 1931, p. 6. Ciafardini (1886-1956), a cui fu dato poi il compito di scrivere una lunga commemorazione funebre del D'Ovidio fu uno dei suoi ultimi allievi, e fra i prediletti.

percorrerà nel tempo», come scrisse Antonio Sogliano (1854-1942), senatore, archeologo, massima autorità per molti anni degli scavi di Pompei ed Ercolano e della sistemazione di zone dell'area e Direttore del Museo Archeologico di Napoli. Sogliano era stato un allievo di D'Ovidio. Ricorda che, già nel giorno dei funerali, tenutisi in forma solenne a Napoli, chiese al collega senatore Enrico Cocchia (1859-1930), latinista, professore di letteratura latina e Rettore dell'Università di Napoli, ideatore del Parco Virgiliano, se il Regio Commissario Straordinario del Comune potesse concedere un'area gratuita per il seppellimento nel recinto degli uomini illustri. Poco tempo dopo, quando ebbe luogo la Solenne Commemorazione, la concessione era cosa fatta. Bisognava procedere alle spese e a questo venne in soccorso lo scultore Ennio Tomai che fece il bozzetto del busto dalle foto e disegnò l'intero monumento. L'approvazione fu concessa da un Regio Commissario Straordinario del Comune. Così il denaro fu versato grazie «all'Alto Commissario, S. E. Michele Castelli, che nonostante le sue molteplici occupazioni, non tralascia mai di rendere onore ai sommi sacerdoti del sapere». ¹⁷⁵

Ed ecco dinnanzi a voi il monumento. Sopra un piedistallo dalle linee corrette ed eleganti che, mentre con la tinta scura della pietra ricorda le severe tombe romane dell'età repubblicane, ben si confà all'austerità di vita di Francesco D'Ovidio, sia l'intero busto di bronzo. L'artista ha ritratto il maestro in un momento di raccoglimento o concentrazione mentale, che è perfettamente giustificata dal libro, che egli tiene nella destra e che or ora ha dischiuso, mettendovi entro per segno il dito medio: il pensatore è caratterizzato dal *volumen* nell'arte classica, e però assai opportunamente il

¹⁷⁵ *In memoria di Francesco D'Ovidio*, 29 maggio 1927 nel Cimitero di Poggioreale di Napoli, Tipografia Moderna, Caserta 1927, p. 8.

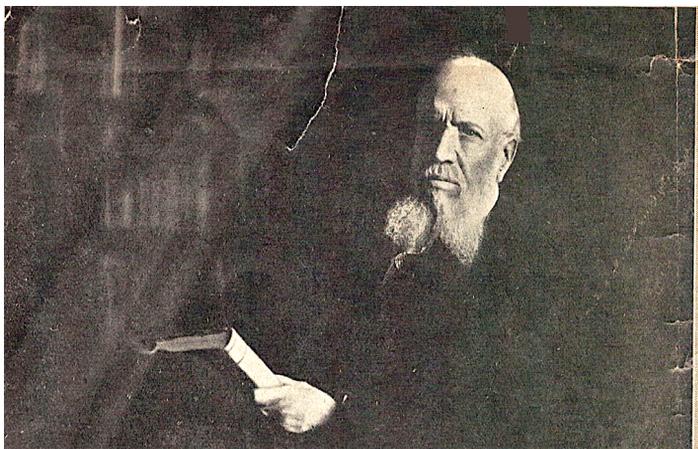
nostro artista non ha privato di tale attributo la sua creazione, ed ha quindi armonizzato con esso l'espressione del volto. Ma quale sarà cotesto, sul quale il Maestro medita? Sarà il suo Dante o il suo Manzoni! Integrando e contornando il fantasma dell'artista, si potrebbe quasi affermare che è la Divina commedia e che il luogo dal Maestro segnato col dito è il decimo quinto canto del paradiso, il canto di Cacciaguida, che il grande critico rimugina tra sé; la pietà della sua intellettuale e affettuosa consorte Maria Bertolini che divide in ogni ora le fatiche del suo lungo studio e i dolori del suo calvario volle appunto inciso su questo monumento l'ultimo verso del canto di Cacciaguida:

*E venni dal martirio a questa pace.*¹⁷⁶

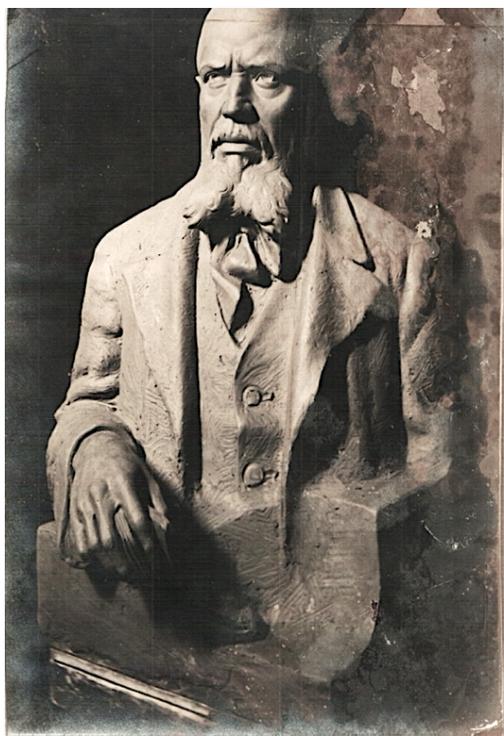
La tomba è collocata in quella sezione del Cimitero Monumentale chiamata *Quadrato degli Uomini illustri*, una sezione non grande, che ospita 157 monumenti, nella quale, a pochi metri di distanza riposano anche il padre di Carlo Ernesto Lefèbvre, ovvero Carlo (morto nel 1920), il nonno Ernesto (morto nel 1891) e il capostipite del ramo napoletano Charles (morto nel 1858) con le consorti e i figli. E poi anche Saverio Mercadante, Francesco de Sanctis, Benedetto Croce, Vincenzo Gemito, Luigi Settembrini, Nicola Zingarelli e altri.

Furono realizzati anche vari ritratti di Francesco D'Ovidio che sarebbero serviti come base per il suo monumento funebre. Quello che segue, solenne, fatto in studio, intende onorare il maestro che regge un libro. Sullo sfondo, nella penombra, un'imponente libreria. A questo punto della vita, Francesco D'Ovidio era completamente cieco. La foto è del 1925, l'anno della morte.

¹⁷⁶ *Ibidem*, pp. 8-9.



Francesco D'Ovidio nell'ultimo anno di vita (1925).



Bozzetto per il monumento a Francesco D'Ovidio.



Tomba di D'Ovidio al "Quadrato degli Uomini illustri" del Cimitero Monumentale di Napoli subito dopo l'installazione.

I discorsi mostravano l'affetto per D'Ovidio e, in effetti, i suoi moltissimi allievi, molti dei quali divenuti importanti uomini della cultura italiana, non mancarono di ricordarlo con accenti che sembrano andare oltre la circostanza.

All'inaugurazione della tomba si presentò anche il Podestà di Campobasso che aveva fatto qualche timido tentativo per ospitare nella sua terra quel molisano illustre che era venuto via a soli 9 anni e che aveva vissuto tutta la sua vita a Napoli.

Il 2 gennaio 1930, in una cerimonia a cui assistette tutta la famiglia, il Comune di Napoli appose una targa al n. 6 di Largo Latilla, da allora Piazzale D'Ovidio, dove aveva abitato al primo piano della casa, come viene specificato.¹⁷⁷

¹⁷⁷ *Bollettino del Comune di Napoli. Rassegna illustrata di storia, arte, topografia e statistica napoletana*, F. Giannini & figli, Napoli 1930, p. 23.



Il monumento funebre oggi, proprietà del Demanio e catalogato come opera d'arte funeraria.

APPENDICE

Opinioni di Francesco D'Ovidio sulla Massoneria

Nota dell'Autore. Questo articolo fu pubblicato il 13 ottobre 1913 sul periodico «Idea nazionale» in risposta a un referendum che pone i tre seguenti quesiti:

- 1) Crede ella che la sopravvivenza in un'associazione segreta qual è la Massoneria, sia compatibile con le condizioni della vita pubblica moderna?
- 2) Crede ella che il Razionalismo materialistico e l'ideologia umanitaria, e internazionalistica, a cui la Massoneria nelle sue manifestazioni si ispira, corrispondano alle più vive tendenze del pensiero contemporaneo?
- 3) Crede Ella che l'azione occulta [...] della Massoneria nella vita italiana, e particolarmente negli Istituti militari, nella magistratura, nella scuola, nelle pubbliche amministrazioni, si risolva in un beneficio oppure in un danno per il Paese?

Intervistato da un giornalista, il D'Ovidio risponde:

Potrei, come altri, rispondere seccamente ai tre quesiti: No, No, Danno enorme.

Potrei anche senz'altro aderire a tutte le osservazioni fatte da que' valentuomini che hanno risposto seccamente. Ma, per ragioni molteplici, mi ripugna l'essere così spiccio. E poiché conviene essere giusti con tutti, anche con la Massoneria, sento anzitutto il dovere di dichiarare che ho conosciuto

uomini di nobilissimo animo, di rettilissime intenzioni, di cuore sommamente generoso, dei quali seppi che appartenevano, o so che appartengono, alla Massoneria: lo seppi o lo so, o perché la cosa è notoria, o perché essi medesimi me lo confessarono. E credo che molti altri abbiano un'esperienza simile alla mia. Orbene, è vero che qui si tratta di valutare le cose e non le persone: ma, poiché son le persone che fanno le cose, sarà pur giusto riflettere che la Massoneria non può essere del tutto malefica se vi hanno partecipato, e partecipano, ora, uomini essenzialmente buoni o benefici.

D'altro lato, debbo pur ricordarmi che ho conosciuto fior d'intriganti, di faziosi, di soverchiatori, che si son fatti largo, molto largo nel mondo italiano, senz'aver nulla a spartire con la Massoneria. Il che è utile e onesto tener presente per guardarsi da un'esagerazione a cui molti oggi inclinano: di vedere in ogni malanno della vita pubblica l'influsso della Massoneria, quasi questa sia davvero divenuta il *poter che, ascoso, al comun danno impera*. Leone XIII, se non erro, ha attribuito il crollo del potere temporale, e tutti gli altri miracoli del nostro Risorgimento, all'opera della Massoneria: e con ciò le faceva troppo onore! Liberiamoci noi da un tal semplicismo sacerdotale, cioè dal farle troppo torto o attribuirle troppo potere, ascrivendole ingenuamente ogni vizio o torto dell'Italia libera ed unita. Riconosciamo, come ha fatto l'onorevole Gaetano Mosca che, essendo fra noi organizzati soltanto i partiti estremi [...], noi liberali e moderati [...] siamo disorganizzati e deboli, e pertanto qualche utile servizio può prestare il nucleo massonico, ponendo talvolta la sua azione disciplinata nel favorire una causa buona. E mi sia lecito dare un esempio: l'agitazione causata dal torto portato al povero Dreyfus, agitazione prima francese, poi europea, poi addirittura mondiale, fu maligna? Lo fu anche per chi vi volle vedere una macchinazione massonica?

Io penso di no. In tali casi, ben venga tale agitazione! Non c'è augurio di sorta che possa mai suscitare una commozione così universale, così entusiastica, così umana! E tuttavia chi può mettere in dubbio che, nell'*affaire* Dreyfus una spinta iniziale, un lievito potente, un aiuto costante, furono dati appunto dall'impeto massonico francese di poi nazionale? Se il puro sentimento della giustizia e della pietà avrebbe fatto divampare un così grande fuoco senza quella scintilla e quell'atteggiamento sarebbe stata fatta giustizia contro quell'innocente militare? No, probabilmente, rispondo. Tutte codeste cose ed altri simili, potrei dire, per confortare me stesso e gli altri, a giudicare con equanimità l'opera massonica, a schivare ogni eccesso di pensiero, di parola, a reprimere ogni scatto violento di antipatia, ancorché sostanzialmente giusta; ma a questo punto ho dato abbastanza sfogo ai miei scrupoli e passo a rispondere ai quesiti.

Ad primum, se ho ad esprimermi se è incompatibile, la Massoneria, proprio incompatibile, con le condizioni della vita pubblica e moderna con la sopravvivenza di un'associazione segreta io non lo direi. Oggi si può dire e fare pubblicamente tutto quel che si vuole, magari con molta imprudenza, con incredibile temerarietà e improntitudine, come ha argutamente rilevato il mio onorevole amico Carafa d'Andria; e che quindi il segreto non occorre. Ma se siamo in una piazza dove ognuno può strillare come vuole, non deve essere allora altrettanto lecito, o tanto più lecito, il far crocchio in un angolo e mormorare o parlarsi d'orecchio? [...]. Invece che incompatibile, il segreto, forse sarà, meglio dirlo, difforme dalla vita moderna, antiquato, superfluo o addirittura sospetto, e ciò basti: non vi sarà più luogo a sottilizzare oltre.

Piuttosto gioverà a riconoscere che il segreto, tanto più perché oggi è un arcaismo, ha una sua ingenua attrattiva, alla quale una setta difficilmente rinunzia, e che il segreto, quindi, non implica di per sé una congiura di cose inconfessabili. Una volta il mio maestro Tèza, che a Bologna, intimissimo com'era del collega Carducci, segretario della massoneria bolognese, lo pregò di fargli in confidenza leggere i verbali di quelle dominanze massoniche. Il professor Tèza, che si aspettava di trovarvi Dio sa quante cose misteriose e macchinazioni perverse, rimase stupito dalla perfetta innocenza delle discussioni e delle deliberazioni dei massoni. Ed è infatti verosimile che la segretezza sia un po' fine a se stessa. Ma ciò non toglie che possa all'occorrenza mascherare cose più o meno ingiuste, e che ad ogni modo tutti gli uomini non partecipi a quel segreto, specialmente se lontani, per indole da tutto ciò che abbia area di congiura, vivano in continuo sospetto di quel che si possa tramare in conventicole occulte. Molti nobili spiriti aborriscono di partecipare alle società segrete e comprendere si può [...].

Al secondo quesito non saprei che cosa rispondere. Certo che c'è molto di arretrato e molto di utopistico nella filosofia massonica, ma tante altre filosofie ancor più arretrate, ancor più utopistiche seguitano ad avere la parte loro tra le varie correnti del pensiero moderno, e non vi sarebbe ragione di pigliarsela troppo con le idee massoniche in particolare. Del resto, per ben criticarle bisognerebbe o essere stato massone, o averle studiate con attenzione e curiosità speciale; ed entrambe queste condizioni non sono le mie. Quel che a me più propriamente dispiace è l'atteggiamento anticlericale che la massoneria inculca, e che finisce col rendere fazioso, polemico, iperbolico il pensiero, il linguaggio di molti, rispetto al

cristianesimo, al cattolicesimo, alla Chiesa; e non solo circa il loro stato o valore presente, ma circa il loro processo e il loro valore storico.

Fino al 1860 e, in un senso più ristretto, fino al 1870, noi ormai vecchi avremmo lottato, ciascuno a modo suo, per conquistare la libertà del pensiero e compiere l'unità della patria. E infine, allora fu naturale, giusto, irresistibile lo spirito polemico contro il dogma e contro la Chiesa. Ma dopo che la nostra vittoria fu piena, che ogni pericolo di regresso venne mano a mano dileguandosi, tutti gli intelletti misurati, tutti gli uomini imparziali, hanno prima o poi finito col deplorare le troppe rovine che per necessità dovemmo accumulare e le troppe intolleranze a cui ci abbandonammo contro la Chiesa che pur di buono aveva fatto; e la troppa unilateralità dei nostri concetti storici, la troppa mancata preveggenza di non volute conseguenze di nostri atti e parole. Ed oggi l'uomo di Stato, se vuole essere degno di questo nome, non può riconoscere l'efficacia della religione come freno delle passioni umane, e come consacrazione dei vincoli domestici e del sentimento nazionale. L'uomo di cuore non può dimenticare che né la scienza né gli sforzi dello Stato possono lenire certe avventure, certi dolori, certi inevitabili casi della vita e della morte. Allora nel sostituire conforti le speranze della religione, laddove le forze umane nulla possono. Così il pensatore, se veramente libero, non sa negare che, a prescindere da ogni questione sul valore ontologico della religione, questa, ad ogni modo, possiede una funzione psicologica essenzialmente umana, sociale e civile. Lo storico, se spassionato è chiaroveggente, non ignora quanto la religione cristiana e la cattolica abbiano giovato in altri tempi a fare argini alla barbarie, a impedire che l'antica civiltà andasse travolta dopo il crollo della potenza romana. L'uomo colto, che conosca il

valore e senta il fascino dell'arte della letteratura, vede bene quanto la fede cristiana e cattolica stia a fondamento dell'arte, della letteratura italiana; dinnanzi alle nostre cattedrali, i dipinti, le statue, la nostra poesia, dalla *Divina Commedia* a *I promessi sposi* agli *Inni sacri*, pensa con un certo raccapriccio che un giorno, se la nazione italiana divenisse atea o mancasse di fede, perderebbe anche il senso di una gran parte della sua cultura e del suo glorioso passato, e dovrebbe sempre sforzarsi a conoscere scolasticamente la religione cristiana, così come oggi si studia la mitologia greca e latina! Il patronato politico italiano, se ha senno politico illuminato da coscienza storica, si accorge che il pontificato romano, con la sua autorità mondiale, è pure una conseguenza, una metamorfosi, dell'antico imperialismo romano; ed è anche un ultimo residuo del primato italiano, insomma, una prerogativa della patria nostra; sicché il seguitare a combatterlo senza necessità è per me un errore madornale, un'opera antinazionale, un cieco servizio alle invidie straniere. Tutto questo lo può vedere chiaramente, proclamare altamente anche un uomo in cui la ragione abbia spento irrimediabilmente le credenze religiose. Ed invece viene sempre più di moda ostentare l'odio per la religione, la cattolica in specie, per la Chiesa, per il Papato. E di falsarne anche la storia in modo più velenoso, il più superficiale. E poiché le condizioni presenti dal pensiero europeo e dell'Italia non sono tali da provocare codesto accanimento, la Chiesa non minaccia più nessuna delle nostre conquiste, anzi le ha riconosciute per bocca dei suoi rappresentanti politici e religiosi, ed ha assunto un piglio puramente difensivo. Mi par chiaro e manifesto che l'anticlericalismo sia ormai una parola d'ordine e d'aria, un'agitazione a freddo, uno spasso certamente dannoso. È bensì da ricordare, come taluno ha già fatto in questo foglio, l'Ida Nazionale, che altri

gruppi spingono a codesto affettato anticlericalismo; ma anche la massonica vi contribuisce non poco.

Al terzo quesito è molto più facile rispondere, e vedo in effetti sopra esso che la concordia delle risposte è stata piena. Naturalmente, il pubblico esagera la potenza della massoneria e l'uso malefico che se ne faccia. Esagera in doppio modo: ora, col credere che un massone debba sempre alla setta quel che può aver ottenuto, o per suo vero merito o per sua personale abilità; ora, perché ascrive cerveloticamente, assurdamente, a volte, e calunniosamente, la qualità di massone a ogni galantuomo che per suoi meriti, o supposti o per favore della sorte, abbia conseguito gradi ed onori. È divenuto anzi un nuovo modo di sfogare l'invidia o di discreditare chi sia in alto, quello di persuadere se stesso o di dare intendere agli altri che il tal dei tali è massone. Ma anche fatte tutte codeste tare, ci resta purtroppo un bel numero di casi in cui una promozione immediata o immeritata, una nomina spropositata, un salvataggio indegno, un favore scandaloso, è manifestatamente opera massonica. E qualche volta la promozione non si può proprio dire immeritata, ma c'è quel tantino di preferenza a danno di competitori alquanto più meritevoli ma sprovvisti di ogni ausilio settario, la quale preferenza a lungo andare con una lenta selezione è regressiva cioè dannosa. Il peggio è che la preferenza, lieve o grave, impalpabile o scandalosa che sia, importa che il preferito di oggi avrà da restituire qualche favore un domani ad altri settari e soci solo perché soci. Non si può pensare senza errore al magistrato, ad esempio, promosso senza merito e quindi fabbro di nuove ingiustizie; non si può non pensare all'ufficiale dell'Esercito o della Marina che può essere confuso e frastornato nella disciplina dai suoi vincoli settari. Né si può ignorare il professore

che, in quanto esaminatore di colleghi o di alunni, potrà da tali vincoli massonici segreti essere costretto a giudizi poco leali e privi di equità, ed in quanto educatore, prenda di abituare le menti dei discepoli a pensieri e atteggiamenti partigiani. Ahimè, signori colleghi di ogni grado di insegnamento, siate restii almeno a quest'ultima parte e pensate al danno che il settarismo potrebbe provocare! [...].

Commemorazione di Francesco D'Ovidio

**Letta all'Accademia Pontaniana
nella tornata del 22 novembre 1931
dal socio Prof. Emanuele Ciafardini**

Sono grato per il compito assegnatomi di commemorare, oggi, Francesco D'Ovidio.

In verità il mio indimenticabile maestro sarebbe degno di ben altra parola; ma l'illustre Presidente avrà forse pensato che allo spirito di lui, che amò molto la scuola e la terra nativa, potrà, comunque, piacere che egli sia ricordato, qui, proprio da uno che alla sua scuola gloriosa venne dal suo diletto Molise. Non è che io non senta quanto sia arduo il revocare innanzi a voi «uno degli spiriti magni nella nuova Italia», come Giovanni Pascoli ebbe a chiamare Francesco D'Ovidio, ma mi valgano l'ammirazione e il culto per l'opera del Maestro: sentimento nel quale non credo di essere superato da molti. Gli antenati e il padre del D'Ovidio erano di Trivento, uno dei più antichi comuni del Molise, sul confine dell'Abruzzo Chietino: proprio là dove il tortuoso Trigno comincia a dividere le due regioni e di lontano s'intravede, in fondo a una pittoresca vallata, l'azzurro del mare Adriatico. Trivento, nel secolo scorso, non difettò di una buona tradizione patriottica e culturale: proprio di Trivento era quel Nazario Colaneri che nel 1820 il Molise mandò deputato al Parlamento Napoletano, insieme con Gabriele Pepe, e nel Seminario triventino, dove insegnarono sacerdoti colti e liberali, ebbero la prima educazione giovani molisani che poi onorarono la scienza e la cultura, come l'Amicarelli, il Labanca ed Antonio Cardarelli.

L'azione in quel piccolo centro di studii non fu senza efficacia per le famiglie della borghesia del paese, nelle quali vi fu sempre l'amore al libro e alla libertà, e una di queste famiglie triventine fu Pasquale D'Ovidio. Il quale, andato a compiere gli studi a Campobasso, vi rimase e vi si creò la famiglia. Da lui e da Francesca Scaroina, campobassana, nacque, a Campobasso, Francesco D'Ovidio, il 5 dicembre 1849; penultimo di 5 figli e secondo dei maschi: il primo, Enrico, nato nel 1843, con molta disposizione alle lettere ma affermatosi nelle discipline scientifiche, abbiamo ancora il piacere di salutare il Nestore dei matematici italiani, e primo dei nostri soci corrispondenti: sicché, oggi, che l'Accademia rievoca il suo grande fratello minore, è giusto che essa rivolga a lui il suo pensiero e il suo augurio.

Nella famiglia il D'Ovidio non trovò l'agiatezza, ma solo l'esempio del lavoro e della rettitudine: una donna tutta consacrata alle cure dei figli fu la madre; e il padre, se fu uomo d'ingegno, più con inclinazione artistiche che letterarie, fu tutt'altro che sfornito di cultura classica: da lui proprio il figlio, prima che da Domenico Denicotti, ebbe notizia ed esatta spiegazione del modo seguito in Germania nello scandire i versi latini. Ma il primo vero maestro del D'Ovidio, a Campobasso, fu uno zio materno: Camillo De Luca, non troppo entusiasta, lì per lì, del suo scolaro, apparso taciturno e distratto, e che un giorno al padre sentenziò nientemeno che il suo Francesco non era nato per gli studii. Il D'Ovidio ha descritto in alcune pagine autobiografiche l'angoscia di quel momento in cui giunsero al suo orecchio le severe parole, ma ha anche detto come il maestro, commosso alle sue lacrime, lo prendesse a ben volere e finisse col concedergli che iniziasse, malgrado non avesse che 8 anni, lo studio del latino. «Mi sentii rinascere», scrive il D'Ovidio, «non so dire il bene

che io vi trovai nello studio del latino: il rapido progresso che lo spirito non ebbe, il vigor nuovo che sentii nel mio cervello. Il latino era proprio il cibo di cui avevo istintivamente avuto il bisogno e la smania».

A 9 anni il D'Ovidio, seguendo la famiglia si trapiantò a Napoli, e fu per lui «en gran cordoglio» abbandonare la città nativa e molto gli dolse anche lasciare la scuola dello zio De Luca. Qui dapprima, l'ho sentito da lui, studiò di malavoglia: e per la nostalgia dei suoi Monti e per l'antipatia che gli fecero le scuole che frequentò e per gli effetti che la rivoluzione produsse in tutti, anche nei fanciulli, se specialmente iniziati tra le pareti domestiche a sentimenti patriottici; e nel D'Ovidio fanciullo già era vivo l'interesse ad ogni manifestazione liberale, come si può desumere da qualche suo ricordo. La sera dell'8 settembre 1860, mentre Garibaldi, nel palazzo D'Angri, riposava, il piccolo molisano era per Toledo, partecipe a quella specie di dimostrazione a tu per tu, come egli l'ha chiamata: «si alzava un dito per significare *una* e si mormorava in ricambio *una l'Italia*». Con questa febbre addosso non poteva esserci troppo la testa allo studio; ma il febbraio del 1861, apertosi Liceo *Vittorio Emanuele*, egli abbandonò la scuola frequentata fino allora, e andò ad iscriversi lì, alla terza ginnasiale, e cominciò con gran fervore lo studio del greco e si volse con un nuovo amore a quello del francese. Dal *Vittorio Emanuele* non si staccò mai, fino alla licenza liceale, e ad alcuni dei suoi maestri, per esempio al Denicotti, serbò gratitudine infinita, come di altri, quali il preside Amicarella e Gaetano Bernardi, divenne, poi, amico tenerissimo e rievoco le figure in pagine alte e commoventi. Quale giovane di valore eccezionale sia stato il D'Ovidio alunno del Liceo disse un altro grande Maestro, già alunno anche lui del *Vittorio Emanuele*: Girolamo Vitelli. «La grammatica del

Curtius», scrive il Vitelli, «fu per noi una mirabile rivelazione, alla cui luce riordinammo le nostre molto empiriche cognizioni di morfologia greca; o per dir meglio le riordinò il D'Ovidio che ebbe allora in me il primo e volenteroso discepolo, entusiasta di quella limpidezza e proprietà di esposizione, che poi è stato vanto, da nessuno contestato, del suo insegnamento, liceale o universitario».

Non occorre dire che al D'Ovidio giovinetto non mancarono lodi e premi: uno ne ho visto io nello studio del Maestro che ancora lo conservava gelosamente: l'edizione fraticelliana delle opere di Dante, datagli, augurio non fallace, quando era alunno di quinta ginnasiale, il 1863, e so che egli nel 1866 partecipò con pieno successo alla gara degli alunni di terza liceale.

Conseguita la licenza, nel luglio del 1866, il D'Ovidio andò a Pisa, nel novembre dello stesso anno, per concorrere al posto gratuito in quella Scuola Normale Superiore e vi fu subito ammesso.

Lì fu raggiunto l'anno dopo dal Vitelli e lì conobbe subito, iscritto al terzo anno, il suo Pio Rajna.

Proprio in Rajna ci parla dell'ingresso del D'Ovidio nella nobile palestra pisana, dove i giovani erano attratti allora dai nomi del Comparetti e dell'Ancona: «Francesco D'Ovidio», scrive Rajna, «aveva compiuto gli studi secondari acquistandovi, sotto la disciplina di Domenico Denicotti, educatosi a Vienna, una cultura classica, specialmente di greco, affatto insolita per sicurezza e modernità. Egli portava adunque a Pisa un ricco corredo di dottrina, ma soprattutto vi portava un ingegno che non so meglio definire che con l'epiteto di *luminoso*. Così non vi avesse portato anche le conseguenze (per gli occhi particolarmente) di un'applicazione precoce troppo assidua, per la quale viene fatto di pensare a Giacomo

Leopardi». E fin da allora parve al Rajna che fossero chiare e spiccate le varie doti che dovevano poi tanto brillare nel suo amico o fratello di studi. «Nel D'Ovidio, ammiratore costante di Francesco De Sanctis», scrive ancora il Rajna, «e apprezzatore convinto della ricerca e dell'osservazione paziente dei fatti, v'era per attitudine naturale e per studio un bel temperamento di visioni ideali e di positivismo, di sensibilità e di raziocinio. Vigoroso, per conseguenza, anche il senso critico».

Nessuna meraviglia se proprio al D'Ovidio, appena alunno di secondo anno nel 1868, consegnasse il Comparetti un opuscolo del Böhmer sul *De Vulgari eloquentia*, proponendogli di farne un'analisi critica. E l'analisi fu fatta, ed ebbe prima la piena approvazione del Comparetti e del D'Ancona e poi le lodi del pubblico che lesse il lavoro nella *Rivista Bolognese* diretta dal Fiorentino. Il Tommaseo allora scrisse al D'Ovidio una lunga lettera, pubblicata poi nel «Propugnatore», e il romanista tedesco diede ragione al giovane quasi in ogni punto ove fosse stato contraddetto. Questo fu il primo passo del D'Ovidio critico, ancora alunno universitario, e fu sicuro e promettente.

Dalla scuola di Pisa egli uscì il luglio del 1870. Passò alcuni mesi a Firenze e fu allora che poté finalmente conoscere di persona «l'uomo che aveva tanto ammirato nei suoi scritti»: Francesco De Sanctis. Nel dicembre fu nominato Professore reggente di Greco e Latino al Galvani di Bologna, dove ebbe scolari, fra gli altri, Severino Ferrari, il Cavazza e quel Luigi Lodi che così bene l'indomani della morte del Maestro scrisse dell'insegnamento di lui e che bene seppe leggere in fondo dell'anima del giovine professore, e vedervi, con la febbre per le lettere classiche, la passione per la

letteratura italiana.¹⁷⁸ Di quel suo primo insegnamento il D'Ovidio serbò grato ricordo; ma altre ragioni sentimentali dovevano legare alla sua memoria il soggiorno bolognese. A Bologna il D'Ovidio conobbe quella soave e colta giovinetta, Maria Bertolini, che Dio gli aveva destinata a compagna della vita, che del Maestro gli fu ben degna, per la finezza dell'ingegno e la nobiltà di sentimento, e che, trasformatasi in vera suora di carità, si adoperò, coadiuvata dalle buone e intelligenti figliuole, perché l'attività scientifica e letteraria del grande consorte non s'interrompesse. A lei non può, non deve mancare la riconoscenza di tutti gli studiosi, e in questo momento le giunga l'augurio che la Provvidenza la conservi a lungo, vigile custode delle memorie e degli scritti del Maestro, perché a chi conobbe e amò Francesco D'Ovidio pare che ancora viva qualche cosa di lui nell'anima eletta e nella parola della sua degna compagna.

Nel febbraio del 1874 il D'Ovidio fu promosso titolare al Parini di Milano, proprio alla cattedra che fino allora aveva tenuto Pio Rajna, chiamato all'Accademia scientifico-letteraria; e lì un giorno la sua classe ebbe una visita inaspettata: vi entrò Ruggiero Bonghi, Ministro, ed assistette alla lezione. E nel Bonghi non si cancellò la bella impressione di quella visita se, dovendosi provvedere alle cattedre di filologia romanza di nuova istituzione a Pisa, a Roma, e a Napoli, egli destinava prima a Roma e poi a Napoli il giovane professore del Liceo Parini. A Napoli, dunque, venne il D'Ovidio nel dicembre del 1875 a fondare la cattedra di lingue Neolatine. Veniva preceduto da una bella fama e la prima lezione confermò l'aspettativa. Da qualcuno che l'ascoltò io ho sentito

¹⁷⁸ In un articolo apparso su «Il Giornale D'Italia», 27 novembre 1925.

dire che si vide subito quale larga visione della scienza e della filologia avesse giovane romanista e come la sua parola fosse di quelle che aprono nuovi orizzonti e gettano semi fecondi. Era il più giovane della Facoltà (non aveva che ventisei anni) e vi trovava colleghi insigni: tra gli altri Francesco de Sanctis, Bertrando Spaventa, Antonio Tari, e in quale stima egli fosse già tenuto dimostrano le parole che il Tari appunto disse a Michele Scherillo nel novembre del 1878, riferendosi al D'Ovidio. «Tu dovresti seguire i corsi d'un giovane professore venuto qui da poco. Insegna Filologia Romanza e dialettologia, scienze nuove tra noi. Ha molto ingegno, vasta dottrina, gran desiderio di ben fare ed ha già conquistata una bella fama, anche fuori d'Italia».¹⁷⁹

Dall'Università di Napoli, e dalla cattedra che prima aveva salito, il D'Ovidio non volle mai staccarsi, pur avendo ricevuto inviti da Roma, prima per la Letteratura dantesca, poi, alla morte del De Gubernatis, per la Letteratura italiana. Troppi cari ricordi ormai lo legavano a Napoli e alla scuola napoletana; dove, bensì egli tenne anche altri insegnamenti: per due anni la letteratura italiana, quando alla Zumbini non era ancora successo il Torraca, e per molti anni la grammatica greca e latina, prima, la letteratura dantesca poi; corrispondendo bene tutti questi insegnamenti alla versatilità e alla ricchezza dell'ingegno del Maestro. Cinquant'anni tenne la cattedra di Neolatino, il D'Ovidio, e cioè fino al luglio del 1925: solo quattro mesi dopo, or volge il sesto anno, in mezzo a dolori fisici inenarrabili, con gli occhi, ahimè, già chiusi da tempo ma con lo spirito sempre aperto alle visioni della poesia e sempre vigile nelle ricerche scientifiche, il Maestro

¹⁷⁹ Questa frase si trova nei «Rendiconti del Regio Istituto Lombardo di Scienze e lettere», volume. LVIII, fasc, XVI-XX, 1925, p.778.

chiuse la sua laboriosa ed onesta giornata, quasi reclinando il capo sulle pagine dell'ultimo volume dantesco. Disse bene Michelangelo Schipa sulla salma di Francesco D'Ovidio: «Dio, che lo creò Maestro, quando la legge umana gli ha vietato di insegnare, ha voluto chiamarlo a sé».

Mezzo secolo di alto magistero universitario non poteva passare sotto silenzio, e al grande Maestro fu pure di conforto, nell'ultimo anno della sua vita, quel largo movimento di adesioni e di consensi alle onoranze di lui che suscitò, con ardore senza precedenti, Antonio Sogliano, coadiuvato da un gruppo di illustri colleghi. Lunga la serie degli aderenti e con i nomi più alti della scuola, dell'Accademia, della Scienza, della Politica, dell'Arte, della Critica. E bisognerebbe leggere quali parole accompagnassero le adesioni di tanti uomini insigni. Mai onoranze furono tributate più legittime e doverose, giacché Francesco D'Ovidio non fu solo per cinquant'anni la luce e la gloria della scuola napoletana, non fu solo una delle coscienze più diritte e più pure, ma fu anche uno degli intelletti sovrani, uno delle menti più acute e feconde dell'ultimo sessantennio. Seguire tutta l'opera del Maestro qui non è possibile; io dovrò commentarmi di guardare solo come le tappe del suo glorioso cammino e rilevare della sua personalità gli aspetti principali e lo spirito informatore.

Francesco D'Ovidio fu nominato professore universitario senza voti di Facoltà e senza concorso, concorso, e non dirò che allora i concorsi non c'erano e che, considerando quello che egli produsse dopo il 1875, il Ministro ebbe intuito felice: dico invece che in tutti i tempi, e con qualunque Ministro, il D'Ovidio, pur essendo così giovane, non avrebbe non potuto avere la soddisfazione che gli dette Ruggiero Bonghi. Già i maggiori periodici del tempo, come la *Rivista Bolognese*, *Il Propugnatore* e la *Rivista di Filologia Classica*,

accoglievano articoli del nuovo studioso, nei quali ben si vedeva com'egli seguisse, e con atteggiamento tutto altro che pedissequo, il movimento scientifico transalpino; ma prescindiamo pure dalle molte cose minori di quei primi anni: tra i quali però mi piace di ricordare un bell'esame della Grammatica Greca dell'Inama e la continuazione della storia della Letteratura Romana del Tamagni, perché in quello si vedeva quale conoscenza larga e profonda già avesse il D'Ovidio del Greco e come vi discorresse di leggi e teorie linguistiche, e in questa, specie nella prefazione, rivelava una visione personale della letteratura latina e ne rivendicava, contro affermazioni straniere, l'importanza e il valore nazionale. Però il D'Ovidio aveva già pubblicato lavori che parvero scritti non da un giovane, ma da un critico e da un filologo consumato nella meditazione dei problemi ora psicologici ed ora storici e linguistici. È vero che il D'Ovidio aveva molto letto e studiato anche nella prima giovinezza, ma dall'applicazione intensa egli non avrebbe cavato frutti così eccellenti senza un ingegno non comune, senza una penetrazione singolare, e una capacità assimilatrice veramente rara. Poco più che ventenne il D'Ovidio pubblicò *Il carattere, gli amori e le sventure di Torquato Tasso*, e non vi è persona anche mediocrementemente colta che non abbia letto o sentito ricordare questo saggio. In esso si sente il critico geniale, che, attraverso le opere e l'ambiente, scruta a fondo l'animo del poeta e ne ricostruisce la vita interiore. Forse in qualche punto l'analisi è lievemente eccessiva e il D'Ovidio stesso in una nota, che è uscita postuma, lo riconosce, ma il saggio rimase fondamentale negli studi posteriori. In un articolo dell'aprile del 1895, Benedetto Croce, parlando dei lavori tasseschi del Solerti, mise in rilievo come questi non credette di «dover mutare in nulla le conclusioni già espresse nel saggio

acutissimo del D'Ovidio». E il Donadoni, che sull'autore della *Gerusalemme* scrisse un cinquantennio dopo, giudicò l'antico saggio del D'Ovidio: «uno degli scritti più ricchi di penetrazione psicologica che siano comparsi sul Tasso».

E allora il D'Ovidio aveva già pubblicato *Lingua e Dialetto*, col quale saggio egli entrava da Maestro nel dibattito seguito alla famosa relazione del Manzoni. Lo scritto non è un semplice atto di fede manzoniana, né è solo il germe di studii posteriori più ampi, ma è una lucida preziosa chiarificazione dell'intrigato problema, che è posto, così, nei suoi giusti termini, con la netta distinzione della questione storica e della questione pratica, e il D'Ovidio vi mostrava una preparazione ben adeguata all'importanza del soggetto, e in tutto il lavoro dava saggio luminoso di quel temperamento delle più belle qualità di filologo e di critico che fu poi la caratteristica della sua mente. Ma, se anche il D'Ovidio non avesse prodotto altro, sarebbero bastati a meritargli la cattedra agli studi sul *De Vulgari Eloquentia* e sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano.

Con il primo saggio D'Ovidio credò, quasi, in Italia, l'esegesi del trattatello di Dante, in rapporto alla filologia moderna e alla questione della lingua, dandole un respiro largo e aprendole nuovi orizzonti. Il Manzoni, in una lettera al Bonghi aveva accennato al *De Vulgari Eloquentia* e ne aveva rilevato la sorte di essere «citato da molti e non letto quasi da nessuno» e forse anche questo dovette invogliare il D'Ovidio a studiare in modo completo il trattato di Dante. L'occasione, l'abbiamo detto, gli venne dall'opuscolo del Böhmer, e due articoli che intorno egli vi scrisse, lì per lì, divennero il nucleo del magistrale lavoro comparso nell'«Archivio Glottologico» dell'Ascoli. Il D'Ovidio fece la luce dove erano tenebre e confusioni, agevolò molto l'intelligenza delle non poche

questioni che nel *Trattato* si nascondono, e non si fermò solamente alle idee informatrici dei due libri che mostrò in tutta la sua pienezza, ma scese anche a discussioni particolari, dando, così, il suo contributo alla critica e all'esame del testo. E in tutto portò tale felicità d'intuito ed equilibrio di giudizi e sicurezza di dottrina; tale conoscenza del latino e del neolatino, della materia poetica medievale e romanza e della sorte del *Trattato* attraverso i secoli e della storia della questione della lingua strettamente connessa con l'esegesi del *trattato*, che quasi niente egli ha dovuto cambiare del suo pensiero nelle due successive ristampe del lavoro: nel 1878 l'una, nel 1910 l'altra, quando già erano venuti i magistrali studi del Rajna sul libro di Dante. Nella intelligenza del quale il lavoro del D'Ovidio anche oggi, dopo circa sessant'anni, rimane fondamentale. Proprio Pio Rajna, alludendo all'ultima ristampa del lavoro dovidiano, scriveva: «il tempo non gli aveva recato offesa».

Un'altra traccia luminosa aveva segnato il D'Ovidio con il secondo studio, pubblicato negli *Annali della scuola pisana* del 1872, richiamò subito l'attenzione dei dotti di qua e di là dalle Alpi, come suol fare il lavoro non di un giovane, sia pure eccezionale, ma d'uno studioso provetto. Si trattava di impugnare una teoria sostenuta da Federico Diez e che regnava sovrana nel campo della Filologia neolatina. Il D'Ovidio, forte della sua conoscenza linguistica classica e romanza, e guidato da un senso vivo di penetrazione storica della questione, riuscì, nella sua indagine, alla tesi, che non è possibile che l'unica forma del nome italiano, per ogni caso del singolare del plurale, risalga al solo accusativo latino.

Parve una prova d'audacia, ma il D'Ovidio, nella critica, del resto rispettosa, a un maestro come il Diez, non fu mica spinto da quel sentimento che talora porta i giovani ad

assaltare i sommi: la smania, cioè, di levare del rumore intorno a se stessi, e cominciare così a muovere, senza troppi sforzi, i primi passi verso la facile gloria. Ammiratore fervido della cultura tedesca in ogni periodo della sua vita, il D'Ovidio non si sentì mai, né giovane né vecchio, asservito ad altro sentimento che non fosse quello disinteressato e puro della verità. La sua tesi trovò, dapprima, resistenza fra filologi di grande autorità, come il Tobler, il Mussafia, il Flechia, ma tutti ammirarono l'ingegno e la dottrina del giovane autore.

Il Flechia, appunto, scriveva così: «Riconosciamo che il D'Ovidio abbia dato bella prova di quel criterio storico delle lingue che purtroppo in Italia ancora è una dote assai rara anche tra coloro che fanno professione di lettere e filologia e ci rallegriamo pertanto che la linguistica venga ad avere in questo egregio professore un valente cultore che con l'ingegno e con gli scritti potrà certo giovare grandemente a promuovere questa sorte di studii nel nostro paese». Ma, malgrado le obiezioni di studiosi così insigni, non tardò l'adesione del principe dei filologi italiani di allora, e un lungo articolo di Graziadio Ascoli fu una bella conferma della ricerca doviziana. Di quell'articolo oggi torna gradito, qui, più che altro, altro, il principio. Il D'Ovidio appartiene, scrisse l'Ascoli, a quell'eletto drappello di napoletani che, riunendo e temperando mirabilmente la pronta e viva perspicacia dell'uomo del Mezzodì con l'ostinata acuta penetrazione del settentrionale, simboleggiano la vera e bella unità dell'Italia futura e nel pensiero e nello stile. Giovane anch'egli, ha ormai di gran lunga superato per abbondanza e raffinatezza di studii le condizioni già assai felici in cui ci appariva con l'arguta primizia che ora qui se ne ricorda. La quale intanto è stata degna che la critica vi si affaccendasse intorno con bella insistenza e rappresentata dai più valorosi campioni.

Ma il dibattito non finì con lo scritto dell'Ascoli; e dal D'Ovidio e dall'Ascoli si allontanò Clemente Merlo, prima negli *Studi romanzi*, (Vol. VI, p. 693), poi nella *Miscellanea* di Rajna (1911). Il D'Ovidio al suo amico indirizzò allora una lunga lettera, dove, tra l'altro, gli diceva: «Circa la conclusione ti confesso che non posso convenire. L'Ascoli se fosse ancora tra noi credo che avrebbe da replicare, ad ogni modo ho da replicare io, il quale benché dispostissimo ad ogni ritocco della mia teoria giovanile, non posso vedere senza sgomento questo ritorno troppo allegro alla teoria dell'accusativo. Bisogna pure che io un giorno o l'altro mi risolva a ristampare la mia vecchia tesi e a fare una critica ai miei eccessi e agli eccessi altrui in senso contrario... Tu ci hai reso un gran servizio a fare pei dialetti Centro-meridionali una dimostrazione chiara e forte di un fatto che il Flechia fu il primo ad obiettarmi, muovendo dal solo sardo, ma io, riconoscendo ciò di gran cuore, devo oppormi ad ogni interpretazione estrema che di quel fatto si voglia dare: oppormi non per l'ostinazione ma per amor del vero».

La dichiarazione del D'Ovidio di tener fede all'antica tesi ha gran valore, e deve lasciar pensosi i filologi che non lo seguano, giacché effettivamente egli non fu di quelli che rifugono dall'inchinarsi innanzi alla verità quando sia dimostrata da altri. Oggi, sì, pare che la teoria del Diez abbia molti seguaci, ma io non voglio tacere che Pio Rajna, morto il D'Ovidio, manifestò il rincrescimento che il suo grande amico non avesse ridato fuori la sua antica memoria. Essa sarebbe stata, scrive il Rajna, tuttora assai opportuna, giacché il dissenso intorno a questo punto capitale perdura, e apparenze a mio vedere fallaci seguitano a velare agli occhi dei più quello che a me sembra essere sostanzialmente la verità. Ora io so che il desiderio del Rajna sarà presto una realtà, giacché la scuola

pisana, che considera una delle sue più belle glorie l'aver avuto ad alunno Francesco D'Ovidio, auspice Giovanni Gentile, e con le cure di Clemente Merlo, ascrive a suo titolo d'onore il ristampare quell'antico lavoro. Il che sarà anche un bel tributo all'ingegno di Francesco D'Ovidio giovine.

Il quale poi, salita la cattedra universitaria, con sí begli auspici, e in mezzo al plauso dei filologi, continuò a lavorare con ardore sempre nuovo, gareggiando fraternamente con gli altri romanisti ed emergendo per ricchezza di dottrina, larghezza di vedute, conoscenza storica sicura delle lingue classiche romanze e in modo particolare dell'italiano e delle lingue galliche e delle iberiche, padronanza della storia dei dialetti italiani, capacità squisita di risalire alle scaturigini della parola, di seguirla, attraverso i secoli, sulla bocca dei parlanti e nell'opera degli scrittori, vedere l'azione di quelli e di questi in rapporto all'ambiente, ai gusti, alle tradizioni, alla letteratura e della parola cogliere le più più lievi sfumature e le risonanze spirituali più lontane. E in questo soprattutto si distingue Francesco D'Ovidio dagli altri filologi dell'età sua. Voi potete trovare, sì, chi più di lui possenga le lingue moderne o abbia più di lui letto codici o ricercato nelle biblioteche o pubblicato o illustrato testi: chi più di lui abbia spinto lo sguardo fuori dal mondo classico propriamente detto o del mondo romanzo; ma non c'è nessuno che della filologia abbia mostrato di avere un concetto più nobile, più aristocratico, nessun che abbia saputo trarre maggior vantaggio dai dati di fatto, nessuno che abbia posseduto meglio di lui il senso storico della lingua e abbia dato alla filologia un contenuto più vasto. Giacché per il D'Ovidio essa non è solamente lo studio della parola in sé e per sé, staccata dallo spirito dell'ambiente e dalla letteratura, ma la filologia è lo studio della parola attraverso la storia in un senso molto largo e che comprende

tutte le manifestazioni dello spirito. Nella filologia del D'Ovidio la parola la si vede nascere, svilupparsi, arricchirsi di contenuto, illuminarsi della luce della poesia. E tanta ricchezza, tanto senso di arte senza la più piccola offesa a quelle che sono le leggi fondamentali delle discipline filologiche: l'accertamento dei fatti e la circospezione nel dedurne, le conseguenze. Mi viene in mente una frase che Isidoro Del Lungo scrisse al D'Ovidio quando ebbe eletto il volume di lui sulla *Versificazione*. Nel ringraziarlo del dono, gli diceva «Ma chi può starti a petto in Italia con codesta tua fine e dotta, filologia?». E mi piace anche di ricordare le parole con le quali Ezio Levi, ricordò Francesco D'Ovidio qui, a Napoli, salendo la cattedra che questi aveva fondata: «Tenace camminatore lungo le strade della storia, robusto valicatore delle più aspre vette spirituali, il D'Ovidio amava le distese di paesaggi che offrono fatiche di chi cammina e ascende. Nella scuola e nelle opere egli sapeva trasfondere il senso di quelle ampiezze e far balenare la luce di vasti orizzonti».¹⁸⁰

Non è possibile qui ripercorrere, col sommo maestro, la strada che egli fece nel campo della scienza e non posso che accennare. L'indagine filologica del D'Ovidio va dall'antico al moderno e ci guida nel mondo greco e nel mondo latino, tra gli antichi dialetti italici e nel campo romanzo. La conoscenza del greco in lui non solo si rivela continuamente in molti lavori di filologia romanza, ma qualche volta lo porta a indagini particolari; ed ecco che egli ragiona intorno a un luogo di Platone, addotto a prova dell'antichità dell'itacismo e si sofferma a lungo su traduzioni da Tirteo, da Esiodo, da Aristofane e a lungo discorre di opere straniere di linguistica

¹⁸⁰ Ezio Levi, *L'unità del mondo latino*, Pubblicazioni dell'Istituto Cristoforo Colombo, fratelli Treves di Roma, p. 16.

greca. E poiché un vero romanista deve essere anche latinista, spesso il D'Ovidio dedicò le sue fatiche alla lingua e alla letteratura latina, ed ecco un articolo, che è un vero studio sul Quintiliano dello Zambaldi, ed un altro su un'iscrizione latina antichissima, ecco un saggio di critica verbale dei testi classici con una nota plautina e poi gli studi sulla patria di Cicerone con un saggio di traduzione del *De Legibus*, che è un vero gioiello, e lo studio sulla quantità per natura delle vocali latine in posizione, che mise riparo, scrive il Rajna, ad un grave difetto della fonetica dieziana, ecco il commento alle *Metamorfosi* di Ovidio, con la bella prefazione che è tutta un saggio critico sullo spirito e sul valore della poesia del solumese, commento che Vitelli dice «dei pochi, se non l'unico, che possa essere proposto come modello in tutto o per tutto rispondente al disegno che con mano maestra se ne traccia nella prefazione».¹⁸¹

Dalla larghezza e profondità della sua dottrina classica il D'Ovidio è spinto anche allo studio degli antichi dialetti italiani, ed egli ferma la sua attenzione sulla tavola osca di Agnone, e in un articolo intitolato *Italica* parla di gruppi consonantici dell'Umbro, dell'Oscò, e in una lunga memoria, dedicata allo Schucardt, discorre delle reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negli idiomi romanzi in genere, e alla *Miscellanea De Petra* offre una nota su di una reliquia grammaticale osca nel vernacolo neo-latino del Sannio moderno.

Con questo largo e saldo fondamento classico si comprende bene come e perché il D'Ovidio abbia tanto emerso

¹⁸¹ Nella nuova antologia del 16 Marzo 1926. Si veda anche quel che di questo commento ha felicemente detto il Sogliano nel suo *Francesco D'Ovidio, filologo classico*. Monge Monzese Leon, anno III, fasc. 1926. P. 43.

nel campo della filologia romanza. Numerosi lavori, sicuri i risultati. Gli studi dovidiani sul *Contrasto* di Cielo [D'Alcamo] e sul *Ritmo cassinese* sono tra le cose migliori che noi abbiamo intorno alla lingua e alla poesia del Duecento e sono le più ampie più piene illustrazioni di quei due antichi monumenti della nostra letteratura; le ricerche sui pronomi personali possessivi, neolatini, uno dei tanti lavori dovidiani comparsi nell'«Archivio» dell'Ascoli, costituiscono un magnifico capitolo di grammatica storica, dove si guarda con padronanza assoluta all'ampio territorio romanzo; un bel saggio di dialettologia è lo studio sulla fonetica del dialetto di Campobasso e di un grande interesse sono le *Spigolature romanze sulle pagine di un latinista*, che confermano la grande conoscenza classica del D'Ovidio, messa al servizio della filologia romanza. Alla quale il maestro giovò anche moltissimo con la grammatica portoghese, con il mirabile studio sul vocalismo italiano, pubblicato nel *Grundriss der Romanischen Philologie* di Gustav Gröber (1888)¹⁸² e con infiniti altri studi: dove accanto al filologo si ammira sempre lo scrittore, l'uomo di gusto, dall'ingegno limpido e dalla parola arguta: studi sempre conclusivi e che possono anche servire a modello di metodo, come, per citarne uno, quello sulla parola *talento*, che è una garbata polemica con l'Ascoli. In verità non c'è filologo che possa gareggiare col D'Ovidio in questo, cioè nel saper rendere chiare e attraenti le cose più astruse e aride, e fin gli scritti di lui sulla *zeta* e la sua storia nella poesia italiana riescono attraenti. Come tali riescono tutti gli studi dovidiani sulla versificazione che costituiscono un'altra grande benemerenda del D'Ovidio filologo, e per i risultati

¹⁸² È questo uno dei monumenti della filologia tedesca applicata alle lingue classiche e romanze che molto dovette a D'Ovidio.

in se stessi e per la spinta che in quei lavori, come del resto in tutti, egli ha dato agli studiosi.

Dal più antico di essi, che è del 1889 (*Dieresi e sineresi nella poesia italiana*) all'ultimo, quello sulla più antica versificazione francese, che è del 1920, è tutta una ricchezza di contributo e una sicurezza e precisione di risultati, un esempio meraviglioso di bella fusione delle qualità filologiche e delle qualità letterarie. La storia dovidiana dei metri italiani, fino alla versificazione delle *Odi barbare* (il Carducci, letto l'articolo del D'Ovidio, gli scrisse «Tu hai sempre ragione») è storia anche di gusti e di stile, è storia di poesia e vi si sente appunto il respiro di un filologo dalle vedute larghe. Il quale largo respiro si sente anche in altri lavori del sommo filologo. Non posso tacere del saggio *Determinismo e linguistica*. Lo Zingarelli dice che esso ha un'eloquenza e stringatezza di ragionamento che incantano e fanno credere di trovarsi dinanzi a un filosofo di professione.¹⁸³

E infatti *Determinismo e linguistica*, che è del 1892, ma conserva oggi tutta la sua importanza, è un bell'esempio di penetrazione filosofica, di visione chiara delle ricerche intorno al linguaggio, di attitudine alla ricostruzione rapida di metodi e sistemi, un esempio di limpidezza fin nei concetti più alti. Quando il D'Ovidio scrisse questo saggio aveva già, da anni, nutrito il suo spirito di scienza filologica nel significato più ampio della parola e ne aveva dato prova anche con la traduzione arricchita di belle note del classico libro di Whitney, *La vita e lo sviluppo del linguaggio* (Trad. Fratelli Dumolard, Milano 1876). Il D'Ovidio in *Determinismo e linguistica* dice di voler dare alla buona un saggio «dell'intimo legame che stringe la speculazione filosofica anche con una

¹⁸³ In *Studi danteschi* diretti dal Barbi, Vol. XII, pagina 109.

disciplina levatasi nel nostro secolo a dignità di scienza» ma, in realtà, egli tratta dei problemi più complessi della scienza del linguaggio.

E quale concetto avesse il D'Ovidio della filosofia dicono alcuni periodi introduttivi di questo saggio e non è male di leggerne qualcuno. «Se i ricercatori dediti alle sole minuzie presumono di procedere per tutto il loro conto e negano che da più alte sfere sia loro venuta l'ispirazione, gli è perché essi hanno appreso di seconda mano il metodo di cui sono in possesso, ed ignorano che gli scienziati di maggior levatura hanno guardato più lontano e più alto, hanno più o meno consapevolmente badato alle attinenze dei loro particolari studi col saper universo; hanno insomma filosofato, partecipando, a volta a volta, come operosi discepoli o come maestri autorevoli, al lavoro di quelli che si chiamano più propriamente filosofi. Se, disgustato da qualcuna delle necessarie aberrazioni delle sintesi e dalla saccenteria dei filosofanti volgari, può ogni scienziato aver momenti di superbo fastidio; se, memore forse dello scherzo di Heine che definiva le parole d'amore «aria monetata», può essere tentato di dire che anche i ragionamenti speculativi non siano che aria sillogizzata, subito però che ci ripensi, dovrà convenire che è pur dessa l'aria cui tutti respiriamo. Ed è codesto lo spirito antifilosofico che si è voluto vedere nel D'Ovidio? Se questi, poi, con ogni serietà, tratta anche di cose simili e ci insegna, per esempio, se si debba dir *micròbio* o *microbo*, *tunnel* o *traforo*, non bisogna dimenticare che non è qui la sua filologia, che, ad ogni modo, di cose assai piccole è formata quella meraviglia che si chiama la lingua, che di codeste cose piccole si occuparono anche i sommi, da Dante a Manzoni, e che infine nel D'Ovidio l'amore alla lingua era un culto che l'onora ed al quale l'Italia va debitrice di un altro dei mirabili volumi di lui: *Le*

correzioni ai promessi sposi e la questione della lingua. Il Croce addusse la bellissima analisi che il D'Ovidio aveva fatta della lingua del capolavoro manzoniano, come un esempio di quello che può lo studio filologico «se prende a considerare la fisionomia della lingua adoperata in una data opera, concorrendo all'esposizione, alla valutazione e alla storia dell'opera di cui la lingua è uno degli elementi». ¹⁸⁴

E infatti il D'Ovidio con il volume delle *Correzioni* conquistò un posto di prim'ordine nella storia della lingua italiana e giovò più che l'Ascoli a risolvere la questione. Scrisse il Goidanich, in una nota sulla questione della lingua: «Chiunque consideri con serenità e senza ingiusti oblii la fase letteraria che qui si è delineata, dovrà necessariamente convenire che il D'Ovidio chiuse, da storico della lingua e da critico artista, la controversia sollevata dal Manzoni, non l'Ascoli». ¹⁸⁵

Ma il D'Ovidio, o colleghi, non è tutto qui. Maestro nella filologia, egli ebbe anche ingegno potentemente critico, e alla critica letteraria dedicò molta parte della sua attività, non costretto però, come si è detto, da circostanze estrinseche e dolorose della vita. Lo notò opportunamente lo Zingarelli, contro chi aveva affermato che la grave malattia agli occhi, onde il D'Ovidio fu colpito nell'autunno del 1884, lo aveva volto «a studi diversi da quelli dai quali, essendo preparatissimo, sperava grandi risultati». ¹⁸⁶ Io non dico che quella malattia non abbia avuto ripercussioni sulla vita dello studioso, ma è certo che già prima del 1884 il D'Ovidio critico coesisteva col D'Ovidio filologo, già prima la sua vocazione si era rivelata. E se, percorrendo l'attività del Maestro, vediamo

¹⁸⁴ Benedetto Croce. *La critica letteraria*, Loescher, Roma, 1895, p. 41.

¹⁸⁵ Nell'Archivio glottologico italiano, vol. XVII, Roma 1910, p. 20.

¹⁸⁶ Francesco D'Ovidio, *Il secolo XX*, aprile 1926.

che dopo quell'anno sono numerosi i suoi saggi di critica letteraria, vediamo pure che non meno numerosi sono i lavori propriamente filologici, e basterebbe ricordare che è del 1910 il poderoso volume della *Versificazione italiana*, che posteriore è lo studio sul *Ritmo cassinese*, e quello sui metri delle antiche poesie francesi è addirittura degli ultimi e più dolorosi anni della sua vita. I competenti sanno bene che quei lavori non si scrivono senza pazienti e minute indagini, e pare quasi che il D'Ovidio, con un singolare eroico sforzo di volontà, abbia avuto ragione dell'infermità fisica. D'altra parte, il volume dei saggi critici è del 1878, e non ci vuole molto a riconoscere che lì c'è più il critico che il filologo, e il critico con un programma e una consapevolezza piena e sicura. Il Guerrazzi, che di quel volume parlo nel *Corriere della Sera*, intitolò la sua recensione: *Un nuovo critico*, e mise in evidenza la novità, la sicurezza, l'eccellenza del metodo dovizioso. Il D'Ovidio, pur non essendo stato alla scuola del De Sanctis, delle mirabili pagine di lui aveva ben nutrito il suo spirito, che, però, non era rimasto indifferente al metodo del suo Maestro Alessandro d'Ancona; e battette una via propria. Forte della sua dottrina filologica e classica, guidato da un singolare acume, illuminato da un senso finissimo di arte, egli pervenne a una critica cui entrassero, sia pure con lieve accentuazione talora dell'analisi, le visioni della critica estetica e le esigenze e la precisione della critica storica, positiva. Nel volume del 1878 il maestro scriveva: «Mi pare che la solita antinomia tra l'erudizione settentrionale e la pronta perspicacia meridionale duri ancora. E leggendo i seri lavori del Guasti, del Bartoli, del d'Ancona, del Rajna penso con desiderio ai lampi (che discopron sì larghi orizzonti) che balenano dell'arguta mente del De Sanctis, di questo Vico della critica, e leggendo i disinvolti saggi di quest'ultimo penso con

non minor desiderio alla solida e piena dottrina di quegli altri». Ma di fronte ai saggi dovidiani si disse che l'antitesi non c'era più, e giustamente si affermò che proprio col D'Ovidio ormai era raggiunto «quel felice accordo della dottrina piena e solida e della meditazione geniale, del buon senso logico, del buon gusto artistico, della critica storica, insomma, e della critica estetica». Il D'Ovidio ebbe ed attuò un programma nuovo e preciso di critica letteraria, e non in antitesi al De Sanctis, ma integrandolo e completandolo. Regole, norme di critica sono in molti luoghi dei *Saggi* del 1878, per esempio, nello scritto sullo Zumbini, dove si parla lungo del De Sanctis del metodo di lui. Il D'Ovidio, è vero, non ci ha dato un libro di teoria, ma che egli s'intendesse di estetica, che avesse meditato sui vari metodi critici, e ne avesse assimilato quel che faceva per il suo spirito e che gli pareva rispondente ai tempi nuovi e alle vere esigenze della critica letteraria dicono tante sue pagine, e pure il Croce, nel citato volume a pagina 21 rilevò come anche negli scritti del D'Ovidio fossero, in materia di metodo, sparse «molte osservazioni assai pregevoli» come in quelle del De Sanctis e del Carducci. Però l'ideale dovidiano della critica «intera e perfetta» è nella prefazione ai *Saggi critici*. Quella prefazione, dove c'è tutto il nuovo critico, fece grande impressione, ed è stata più volte ricordata nel giornale Napoletano di Francesco Fiorentino. Che ne citò subito molti periodi per dare l'idea del programma nuovo del D'Ovidio, Antonio Salandra, uscito da poco dalla scuola del De Sanctis [p. 18].

[P. 22] Nel D'Ovidio dantista c'è un pensiero profondo, un possesso pieno e sicuro delle letterature classiche, una padronanza felice della lingua, una rara attitudine così alle grandi sintesi come alle analisi minute ed una sempre viva sensibilità alla bellezza della poesia, per cui possiamo dire

che gli ha creato un metodo che un assai lungo cammino ha fatto fare alla critica dantesca, intesa nel senso più elevato, e la sua opera potrebbe esser detta superata o superabile solo con ragionamenti affrettati e mossi da visione parziale della critica o da preconcetti. Potremo sempre discutere questa o quella intuizione del D'Ovidio, potremo anche dissentire da lui, ma non potremo negare, senza fare offesa al più elementare senso di giustizia, che la sua opera è di quelle che restano. I suoi 5 poderosi volumi intorno a Dante sono così ricchi di dottrina, di acume, rivelano tale genialità, tale finezza di gusto e signorilità e aristocrazia di pensiero e di metodo e freschezza e vivacità e decoro di scrittore che essi rappresentano un vero monumento. Quando io considero la complessa opera dantesca di Francesco D'Ovidio ripenso alle parole che il suo Manzoni scrisse per Ludovico Antonio Muratori le riferisco a lui: «risolvette tante questioni, tante più ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche e fece strada a tante altre che il suo nome, come le sue coperte, si trova e deve trovarsi a ogni passo degli scritti posteriori che trattano di quella materia». [...].

La più alta lode, il più bel riconoscimento delle rare qualità didattiche di Francesco D'Ovidio è il ricordo vivo lasciato nei discepoli che sentirono e ancora sentono la nostalgia della sua parola, è il gran numero di essi, con le loro fatiche non spese invano in prò della scienza e della scuola: dai più antichi, apprezzati maestri, ormai alla loro volta, fino ai più giovani.

Molti, purtroppo non sono più, ma la loro opera onorato se stessi e il D'Ovidio. E in questo momento al mio pensiero commosso si affaccia alla figura di Francesco Colagrosso, che primo mi parlò della grandezza di Francesco D'Ovidio e che mi fu professore in questa Università di Stilistica Italiana.

Studio di ingegno fine e di larga cultura, aperto alle correnti del pensiero moderno, non ebbe i sorrisi della fortuna, ma ben difese e dimostrò la contrastata autonomia di quella disciplina a cui da ultimo dedicò lunghe nobili fatiche. Alla memoria di lui, nella rievocazione di Francesco D'Ovidio, vada il mio saluto riverente e grato.

Desidero ripetere almeno alcuni dei nomi già scritti di suoi allievi chi più chi meno fortunato come Francesco Colagrosso, Enrico Cocchia, Michele Scherillo, Erasmo Percopo e Paolo Fossataro perché è mio dovere. In questa schiera vi sono decine di studiosi che ora formano il nerbo dell'italianistica, della filologia romanza, della gloria della nostra lingua e letteratura! E tutti furono formati e portati all'entusiasmo della loro missione da quel grande Maestro, con la "M maiuscolata" che fu Francesco D'Ovidio; tutti, come detto, si gloriano di essere stati discepoli di lui, e non solo, e non tanto perché egli dimostrò di sapersi muovere sicuro anche in campi che di solito non batteva (per esempio, il discorso sul centenario del Molise è una magnifica ricostruzione di tutta la storia di quella regione), o perché le parole e gli scritti suoi furono, per essi, talora suggestivi, ma perché tutti acquistarono da lui il metodo dell'indagine della critica e della scienza. La viva luce del maestro risplende nella sua scuola, dove più o dove meno, è vero, ma tutti i discepoli del D'Ovidio, come della scuola napoletana in genere, si distinguono per la serietà e l'onestà nella ricerca, per la misura nei giudizi, e, soprattutto, rifuggono senza soffocare la propria individualità da ogni forma di audacia ridicola e di improntitudine irriverente. Essi possono sempre guardare il loro Maestro, il quale se fu sostenitore convinto delle sue idee e un polemista vigoroso fino alla vecchiezza, non mancò mai di rispetto all'avversario, che trattò sempre

cavallerescamente, grande o piccolo che fosse. E i discepoli non hanno ammirato solo l'ingegno di Francesco D'Ovidio, ma anche l'altezza del sentimento. Giacché col maestro si accompagnava il cittadino onesto, il patriota puro, l'uomo dall'animo pronto a commuoversi per ogni manifestazione della vita sociale e nazionale. La famiglia, la regione natia, la scuola, gli amici furono le sue passioni più vive; fu marito e padre esemplare, amò la sua Campobasso con tenerezza di figlio, dei problemi della scuola si occupò per tutta la vita, concorse in tanti modi alla diffusione della cultura: con la conferenza, con l'opuscolo, con l'articolo di giornale. Ma non rimase chiuso nella cerchia degli studi, e la politica lo interessò vivamente.

Egli non fu mai un uomo politico nel senso comune della parola, e non accettò mai una candidatura parlamentare, che pure il suo Molise gli offrì. Ebbe a dire una volta di essere in politica un contemplativo, ma in realtà fu uno scrutatore di problemi nazionali, acuto, sereno, oblioso del successo, muovendo sempre il suo esame da un grande amore all'Italia e alla Dinastia, e qualunque avvenimento nazionale ebbe sempre nell'anima di lui un'eco vivissima. Lo scoppio della guerra europea lo commosse, lo lasciò un po' dapprima perplesso e la sua perplessità egli la rivelò in un discorso famoso, tenuto a Termoli, ma poi vi aderì, esponendo le sue ragioni. Però in fondo alla sua perplessità non c'era stata alcuna dannosa ideologia, e che Francesco D'Ovidio sapesse conciliare le più alte idee umanitarie col più geloso senso di fierezza nazionale dice bene il fervore che, in tempi non sospetti, egli portò nell'onorare la memoria di un eroico soldato della nostra stirpe, e in una piazza di Campobasso sorse la statua di Gabriele Pepe, la quale, uscita dalle mani sicure di Francesco Jerace, ancora pare che minacci la sua ira allo

straniero offensore dell'Italia. Fermo nel suo puro patriottismo, Francesco D'Ovidio fu altresì fermo e costante nei suoi principi politici. Vide intorno a sé, disse nel 1915, girare tante teste, ma egli tenne fede al liberalismo, in tutta la sua vita: al liberalismo di Camillo Cavour e della gloriosa Destra. Però il liberalismo di Francesco D'Ovidio fu di una purezza e d'una dirittura tale, ebbe un contenuto morale e nazionale così ricco, che anche il più fiero degli italiani può sempre fiducioso prenderne moniti e ispirazioni.

Alcuni suoi voti al Senato e tanti suoi iscritti ne sono la prova più bella. Egli fu liberale, ma voleva l'Italia sgombra dalle sette, e quel che egli pensasse della Massoneria si può vedere nelle lunghe e chiare risposte date all'*Idea Nazionale* il 13 ottobre 1913 (si veda l'articolo trascritto nell'Appendice di questo volume); Francesco D'Ovidio voleva il governo forte e nessuna cosa, negli ultimi anni, l'affliggeva più che frequenti cambiamenti di ministero, voleva l'elevazione morale del popolo, ma quando nel Senato vi fu la discussione per la legge del suffragio universale, che credeva dannoso alla salvezza dello Stato, votò contro: e il suo *no* scaturiva da profonde convinzioni. Anni prima aveva scritto: «La sovranità del popolo è un vuoto parolone di dottrinarii, non meno di quel che fosse il tanto decantato diritto divino dei Re». Ed ancora: «Il sapere e la virtù han solo diritto di reggere il mondo e ogni autorità ha per primo obbligo di promuovere la selezione dei migliori, di impedire la selezione regressiva». E questo egli diceva, mentre altri che avevano responsabilità precise forse si preparavano ad accarezzare le masse solo per contingenti ragioni egoistiche.

Francesco D'Ovidio fu liberale, ma di quelli che ebbero disgusto nella lotta antireligiosa che talora il liberalismo, deviando dalla sua vera dottrina, fece nella terra del Pontefice.

E neppure al problema religioso egli rimase indifferente. Il suo pensiero si può sintetizzare nell'armonia piena fra lo Stato e la Chiesa, nel riconoscimento del grande valore della religione, nell'esaltazione, come gloria nazionale, del Pontificato Romano. Io non so cosa egli avrebbe detto innanzi al Patto lateranense, ma è certo che egli desiderava molto la conciliazione e sulla nostra patria vedeva ben riflettersi la luce che le viene dall'esser sede della religione cattolica. Ebbe a scrivere una volta: «che cosa resta di veramente grande all'Italia? Due cose: il suo patrimonio artistico e la sua religione universale».¹⁸⁷

Ma il D'Ovidio sentì anche la religione come qualcosa di più che una luce nazionale o uno strumento di coesione politica; ed ora mi tornano a mente espressioni colte sulle labbra del Maestro che rivelerebbero un aspetto nuovo di lui, ma le lascio, almeno per ora, nel segreto del mio animo. Però vi sono giudizi che tutti possono leggere, che mostrano quale effetto producesse sul nobile spirito di lui la religione dei padri, la fede di Dante e di Manzoni. Leggo in una pagina dei *Rimpianti*: «l'uomo di cuore non può dimenticare che nello né la scienza né gli sforzi dello Stato possono lenire certe sventure e certi dolori, né sostituire i conforti e le speranze della religione, laddove le forze umane nulla possono». E altrove: «Felice certamente quel popolo in cui tra scienza e fede possa essere impercettibile il dissidio, e nell'ordine pratico tra Chiesa e Stato concordia piena; felice l'individuo che possa non provare l'angosciosa lotta fra l'intelletto che nega e il cuore che crede».¹⁸⁸

¹⁸⁷ 13 ottobre 1913, ora in *Rimpianti*, vol. II, Caserta 1930, p. 444.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

«Qui non c'è l'armonia piena fra la Scienza e la Fede, ma c'è qualcosa che ha pure un grande valore spirituale, c'è l'aspirazione a quell'armonia, c'è la commozione per il fascino della fede».

E questo dice che Francesco D'Ovidio non fu solo un Maestro, un critico, un dotto, un filologo, uno scrittore, ma tutta la vita intellettuale ebbe integrata e riscaldala da un profondo e nobilissimo senso di umanità.

Dedicando, Egli, una nota accademica ad Angelo Camillo De Meis, vi scriveva due versi d'una canzone del Petrarca. Oggi, che mi son visto sorgere innanzi, in tutta la sua altezza spirituale, la figura del mio Maestro, quei due versi mi tornano alla mente ed io li rivolgo a Lui , come in omaggio:

*Anima che di nostra umanitate,
Vestita vai, non come l'altre carca.*

22 novembre 1931 Emanuele Ciarfardini

Bibliografia

«Il Giornale d'Italia», Milano, 16 luglio 1909. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, N. 3.

«L'Espresso», 1976, n. 22.

«Rivista Biellese», settembre-ottobre 1953. Nel 1929 risulta intitolato “alla memoria” del Petiva una borsa di studio. In *Annuario degli istituti medi pareggiati e privati del biellese* (1930). In Luisa Bocchietto – Mario Coda – Carlo Gavazzi, *L'altra Oropa. Guida al cimitero monumentale del santuario*, Amministrazione del Santuario di Oropa, Oropa 2006.

(APL), *Autoanamnesi di Francesco Lefèbvre*. Dattiloscritto conservato in Via del Nuoto, Roma, Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio.

ACS, Roma, Ministero P.I., fondo Personale (1860-1880), b. 242; Archivio storico dell'Università di Bologna, Fascicoli dei docenti, f. 14, pos. 4 a.

Amoroso Antonio, *Eugenia Beck Lefèbvre*, Fondazione Maruzza Lefèbvre D'Ovidio, Roma 2007.

Archivio glottologico italiano, II [1874] pp. 416-438; e *Opere complete XII: Versificazione romanza. Poetica e poesia medioevale*, II, Napoli 1932. Per le complesse questioni che riguardano la discussione sulla lingua rimando all'esauriente Francesca Nessi, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa». Classe di Lettere e filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993).

Archivio Scuola Normale di Pisa (ASN), *Carducci Giosuè, Lettere*, 5 luglio 1903.

Ars et Labor, Rivista mensile illustrata, Torino 1910.

Ascenzi Anna, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Vita e pensiero, Milano 2004.

ASN, *Carteggio fiorentino*, Busta B 3, cit., in Brambilla.

ASN, *D'Ovidio a Carducci*, 18 agosto 1879.

ASN, *D'Ovidio a Carducci*, 24 gennaio 1874.

ASN, *D'Ovidio a Carducci*, 28 aprile 1878.

ASN, *Luigi Tosti a Vieusseux*, 22 febbraio 1861.

Bernardi Gaetano, *Rimpianti vecchi e nuovi*, I Caserta, 1929.

Bollettino del Comune di Napoli. Rassegna illustrata di storia, arte, topografia e statistica napoletana, F. Giannini & figli, Napoli 1930. Bosco Umberto, «Giornale storico della letteratura italiana», 133, 1956. Biblioteca Nazionale Braidense, *Carteggio Manzoni*, B. XXV, 42/1.

Brambilla Alberto, *Appunti sul carteggio Carducci-D'Ovidio*, «Annali di Storia della Scuola Normale Superiore di Pisa» - Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, vo. 20, n. 1 (1990).

Bruni Francesco, *Introduzione a Francesco D'Ovidio, Scritti Linguistici*, cur. Patricia Bianchi, Guida, Napoli.

Bruzzone Gian Luigi, *Corrado D'Avolio e Francesco D'Ovidio in «Archivio storico siracusano»*, s. III, XVIII (2004).

Bruzzone Gian Luigi, *Costantino Nigra e Francesco D'Ovidio*, «Lares» v. 74, n. 3 Olshky Firenze (settembre-dicembre 2008).

Casa Carducci, Bologna, *Corrispondenza, Lettere di Francesco Bertolini*. SPES, n. 461 e n. 933.

Cerasuolo S., Chirico M. L., Cirillo T., *Domenico Comparetti, 1835-1927, Convegno internazionale di studi, Napoli - Santa Maria Capua Vetere 6-8 giugno 2002*, a cura di Napoli, Bibliopolis, 2006.

Ciafardini Emilio, *Commemorazione di Francesco D'Ovidio*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, LXI, sc. II, 1932.

Coltorti Fulvio, *Grandi Gruppi e informazioni finanziarie nel Novecento*, V, Archivio storico Centro Mediobanca, Milano s.d..

Commemorazione di Costantino Nigra, in «Archivio glottologico italiano», XVII, 1910.

Comune di Napoli, Archivio Storico di Napoli, Archivio di Stato Civile, anno 1913.

D'Ovidio Bertolini Maria a Giovanni Pascoli, s. l. 5 gennaio 1910, Archivio Giovanni Pascoli. Casa Museo di Castelvecchio (Lucca).

D'Ovidio Enrico in *Dizionario biografico degli italiani* dell'Istituto Treccani, Roma.

D'Ovidio Francesco, *Commemorazione dei soci Graziadio Ascoli e Giosuè Carducci*, Regia Accademia Lincei, XVI, 1907.

D'Ovidio Francesco, *Conciliazione fra Stato e Chiesa*, in *Rimpianti vecchi e nuovi*, I, Editrice Moderna, Caserta 1929.

D'Ovidio Francesco, *Due noterelle etimologiche*, Archivio Scuola Normale Superiore, 1911.

D'Ovidio Francesco, *Giornale d'Italia*, 13 marzo 1906, Roma.

D'Ovidio Francesco, *Glossario del poema del Cid* (1904) e altro.

D'Ovidio Francesco, *Il Contrasto di Cielo D'Alcamo*, in «Romania», Ed. Filologica, n. 16, Roma 1888.

D'Ovidio Francesco, *Il Giurì e il Vocabolario*, in *Note etimologiche*, Guida, Napoli 1899.

D'Ovidio Francesco, *Il primo passo*, in *Rimpianti vecchi e nuovi*, v. II, Editrice Moderna, Caserta 1930.

D'Ovidio Francesco, *Il ritmo cassinese* (Vol. XIII, *Opere complete* Editrice Moderna, Caserta.

D'Ovidio Francesco, *Lingua e dialetto*, Bona, Torino 1873.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete*, Editrice Moderna, XI, Roma 1926.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete*, Editrice Moderna, XII, Caserta 1929.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete*, IX Versificazione romanza tomi 1,2,3, Guida, Napoli 1933.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete, Rimpianti vecchi e nuovi*, Editrice Moderna, XIV, Caserta 1929-1930.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete, Rimpianti, Opere*, Editrice Moderna, XIII.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete*, VII, Editrice Moderna, Caserta 1928.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete*, VIII, Guida, Napoli 1933.

D'Ovidio Francesco, *Opere complete*, XII, Guida, Napoli 1932.

D'Ovidio Francesco, *Postilla sui nomi locali*, nei *Rendiconti dei Lincei*, Accademia dei Lincei, Roma (1994).

D'Ovidio Francesco, *Recensione a Puccianti, Antologia*, «Il Propugnatore: studi filologici, storici e bibliografici», Bologna 1972.

D'Ovidio Francesco, *Ritmo Cassinese* in *Studi Romanzi* di Enrico Monaci (1912).

D'Ovidio Francesco, *Saggi Critici*, Morano, Napoli 1878.

D'Ovidio Francesco, *Studi romanzi* (Roma 1912), *Sulla più antica versificazione francese* (Roma 1920), oggi nel vol. XIII, *Opere Complete*, 1933.

D'Ovidio Francesco, *Talento negli Atti della regia Accademia di Napoli* (1997).

D'Ovidio Francesco, *Una gita alla Badia di Montecassino*, in

Rimpianti Vecchi e nuovi, v. I, Casa Editrice Moderna, Caserta 1929.

D'Ovidio Francesco, *Versificazione e arte poetica medioevale* (Milano 1910), oggi vol. XII, Opere Complete.

Elvira Lefèbvre D'Ovidio a Pio Rajna, 12 dicembre 1925. Biblioteca dell'Archivio Rajna. Biblioteca Marucelliana, Carteggio Rajna. Cart 15.

Filologia e Critica, XXIII, Editrice Salerno, Roma 1998.

Francesco D'Ovidio a Pio Rajna, 2 dicembre 1872. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, Roma.

Francesco D'Ovidio e la filologia classica, «Nuova Antologia», Roma 1926.

Galasso Giovanni, *Il paradiso borbonico? È solo un'invenzione nostalgica*, «Corriere del Mezzogiorno», 13 luglio 2015, Napoli.

Gazzetta livornese (1849-1879) del 12 aprile 1872.

Genovese Nino, *Francesco D'Ovidio e il problema religioso* (lettere inedite), Casa Editrice Radio, Trapani, 1926.

Giorgerini Giorgio, *La guerra italiana sul mare - La Marina tra vittoria e sconfitta 1940-1943*, Mondadori, Milano 2001.

Giornale del Molise, 12 gennaio 1912, Campobasso.

Giornale di Romagna (segn. P. 6.3.156), Bologna.

Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani, Milano 1906, oggi vol. XI, Opere Complete.

Grandi Dino, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, Il Mulino, Bologna 1985.

In memoria di Francesco D'Ovidio, 29 maggio 1927 [pronunciata] nel Cimitero di Poggioreale di Napoli, Tipografia Moderna, Caserta 1927.

L'ispettorato per le scuole medie nelle scuole del Regno. Discussioni al senato dal 9 al 22 marzo 1906, con prefazione di L. Gamberale, Firenze, Lapi 1906.

La questione della lingua e Graziadio Ascoli, in *Studi manzoniani*, in *Opere*, VIII, Napoli-Caserta 1928.

Lettera dell'Onorevole D'Ovidio, *Giornale del Molise*, 7 dicembre 1907 Campobasso.

Lubello Sergio, *Graziadio Isaia Ascoli e la lingua italiana: dal Carteggio con Francesco D'Ovidio*, in, *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, «Atti Convegno internazionale di Gorizia-Udine», 3-5 maggio 2007, Udine, Società Filologica Friulana, 2010.

Manfredi Porena, letterato romano, in «*Studi Romani*», v. V, n. 6, Roma 1957.

Manzoni Alessandro, *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*, pubblicata su «*Nuova Antologia*» (febbraio 1868, Firenze) e «*Perseveranza. Giornale del Mattino*» (marzo 1868, Firenze).

Manzoni Alessandro, *Lettera intorno al De Vulgari Eloquentia* (21 marzo 1868).

Maria Bertolini a Lippi (Carolina) D'Ovidio, senza data, Napoli. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, N. 43.

Maria Bertolini a una ignota Eccellenza (1907?), Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, non catalogato.

Maria Bertolini D'Ovidio alla Regina Margherita, 1905, copia. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, Roma, non catalogato.

Matilde Serao a Maria Bertolini, 15 novembre 1893. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio. N. 72.

Matilde Serao a Maria Bertolini, 25 maggio 1896. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio.

Miccolis Stefano, *Antonio Labriola intermediario per Arturo Graf*, «Belfagor», v. 55, n. 1 (31 gennaio 2000), Olschky, Firenze.

Milani Frontali E., *Gli anni giovanili di Domenico Comparetti, dai suoi taccuini e da altri inediti*, a cura di, Firenze, Leo S. Olschki, 1969.

Nassi Francesca, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*. Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993).

Natali Giulio, *Manfredi Porena*, «Studi Romani», XI-XII, 1957.

Natali Giulio, *Ricordi e profili di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965.

Necrologio [di Francesco Bertolini] in «Annuario della Regia Università di Bologna», anno accademico 1911-1912.

New American Manufacturing a Maria Bertolini, 28 maggio 1907. Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio.

Nigra Costantino, *Commemorazione*, letta il 17 novembre 1907 alla R. Accademia dei Lincei in *Rimpianti vecchi e nuovi*, I, Editrice Moderna, Caserta 1929 (1902).

Note Biografiche in Studi in onore di Antonio Lefebvre D'Ovidio, cur. E. Turco Bulgherini, Giuffrè, Milano 1995.

Ogetti Ugo, *La Stampa*, 26 novembre 1926.

Pascal Carlo, *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925.

Pitkin Walther B., *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, v. III, n. 16 (2 agosto, 1906), Columbia University press, Columbia New York.

Porena Manfredi, *Bello d'arte e bello di natura* in «Rendiconti della Classe di Scienze morali dell'accademia dei Lincei», novembre-dicembre 1954.

Porena Manfredi, in *Mezzo secolo di lavoro*, Contessa, Napoli 1949.

Puccianti Giuseppe, *Del Volgare Eloquio di Dante* (30 marzo 1868), Della unità di lingua in Italia, Pisa 1868.

Rajna Pio, *Commemorazione di F. D'Ovidio*, ne «Il Marzocco», 6 dicembre 1925.

Rajna Pio, *Francesco D'Ovidio e la filologia neolatina*, «Nuova Antologia», CCCXXIV, marzo 1926.

Rosi Michele, cur., *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Valardi, Milano 1930, vol. II.

Russo Luigi, *A. D'Ancona e la Scuola Storica pisana*, in *Bollettino Storico Pisano*. Per il centenario dell'Università di Pisa, Giardini, 1945.

Scherillo Michele, *Francesco D'Ovidio*, Nuova Antologia, Roma 1925.

Scherillo Michele, *Il D'Ovidio nella vita e nella scuola*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, CCCXX, III, vol. II, 1926.

Scherillo Michele, *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925.

Scuola Normale di Pisa, Archivio D'Ovidio, Lettera MB-CART, 39.

Scuola Normale di Pisa, Vittorio Scialoja, 12 novembre 1928, MB-Cart 46.

Senato del Regno, Michele Scherillo *Atti parlamentari. Discussioni*, Roma 9 dicembre 1930.

Simili Raffaella, *Umanisti e Presidenti: l'accademia nazionale dei Lincei*, Roma (1900-1933).

Stefanelli Diego, *Il problema dello stile fra linguistica e critica letteraria: Positivismo e Idealismo in Italia e Germania*, Frank & Timme, Berlino 2017.

Storia dell'unità italiana, Hoepli, Milano 1926.

Tricomi Francesco, S. v. *Sannia*, Gustavo, *Matematici italiani del primo secolo dello Stato unitario italiano*, Accademia delle Scienze di Torino, Classe delle Scienze matematiche e naturali, IV v. I, Torino 1962.

Vitelli Girolamo - Rajna Pio, *Francesco D'Ovidio*, «Nuova Antologia», Firenze, 16 marzo 1926.

Vitelli Girolamo, *Ricordi di un normalista*, in «Nuova Antologia», Firenze, 1 aprile 1930.

Vitelli Girolamo, *Ricordi lontani*, «Il Marzocco» Vallecchi, 6 dicembre 1925, Firenze.

Whitney W. D., *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, trad. e note a cura di Francesco D'Ovidio, Dumolard, Milano 1876.

Zingarelli Nicola, *Francesco D'Ovidio*, «Il secolo XX», 1926.

Fondo Dantesco-Petrarchesco della Biblioteca di Foggia.

Indice dei nomi

- Alfieri, Vittorio Amedeo, 244
Alinari, Giuseppe, 107
Alinari, Leopoldo, 107
Alinari, Romualdo, 107
Alma-Tadema, Lawrence, 109
Álvarez de Toledo y Acuña (famiglia), XI
Álvarez de Toledo y Acuña, Pedro, 201
Amicarelli, Ippolito, 113, 149, 152, 190, 236, 272, 274
Amodeo, Federico, 19, 33
Amore, Nicola, 193
Amosso, Paolo, 91
Andreoni, Carlo, 64, 83, 252
Andreoni, Maria Antonietta, 83
Arzelà, Cesare, 44
Ascione, Ernesto, 13
Ascoli, Graziadio Isaia, 102, 105, 136, 177, 180, 186-188, 204, 205, 211, 223, 281, 283, 284, 288, 291
- Barbagallo, Francesco, 111
Bargellini, Demetrio, 81
Bartoli, Daniello, 292
Battaglini, Giuseppe, 9, 10, 18, 19, 29, 30
Beltrami, Eugenio, 23, 42, 45
Bembo, Pietro, 131
Benso, Camillo, conte di Cavour, 134, 153, 219, 223, 297
Bernardi, Gaetano, 236, 274
Bernoud, Alphonse, 107
Bertini, Eugenio, 33
Bertoldi, Giuseppe, 124, 255
Bertolini (famiglia), 173, 255
Bertolini D'Ovidio, Maria, VIII, 62, 74, 83, 135, 150, 157, 173, 176, 194, 196, 200, 201, 215, 224, 229, 245, 256, 259, 277
Bertolini Nuloni, Giovanna, 173
Bertolini, Francesco, 62-64, 74, 135, 158, 173, 174, 207, 255
Berzolari, Luigi, 33
Betti, Enrico, 117, 137
Bettini (famiglia), 83
Bianchi, Patricia, 236
Bider, Enrico, 89
Bider, Federico, 89
Blaserna, Pietro, 42
Boccaccio, Giovanni, 133, 136, 235
Boccalini, Traiano, 245
Böhmer, Eduard, 125, 206, 276, 281
Bolyai, János, 33
Bonacossa (famiglia), VIII, IX, XII, 25-28, 55, 61, 86, 255
Bonacossa D'Ovidio, Maria, VIII, XII, 24, 25, 28, 74, 252
Bonacossa, Cesare, 26
Bonacossa, G. Stefano, 28
Bonacossa, Giuseppe, 25
Bonacossa, Luigi, 25
Bonacossa, Pietro, 25
Bonacossa, Vincenzo, 25
Bonaparte, Napoleone, 117

Bonghi, Ruggiero Francesco S., 51, 102, 124, 131, 136, 137, 140, 152, 174, 190, 236, 277, 279, 281
 Borbone (dinastia), VIII, 111
 Bortoldo (famiglia), 83
 Botta, Carlo Giuseppe G., 131, 133
 Bracco, Roberto, XI
 Brambilla, Alberto, 204-206, 208
 Brillì, Ugo, 211
 Brioschi, Francesco, 42
 Broglio, Emilio, 124, 129
 Bruni, Francesco, 235, 236
 Bruzzone, Gian Luigi, 143, 219

 Caix, Napoleone, 137, 149
 Calabrese, Sergio, 26
 Calandra, Davide, 78
 Calandra, Edoardo, 78
 Petiva Olliveri, Maria, 90-92
 Candida, Antonietta, 199
 Canello, Ugo Angelo, 137, 149
 Cantù, Cesare Ambrogio, 132
 Capocci di Belmonte, Ernesto, 29
 Caracciolo (famiglia), XI
 Caracciolo, Francesco, 19
 Carafa d'Andria, Ferdinando, 266
 Caravita, Giuseppe, 109
 Carcano, Giulio, 124
 Cardarelli, Antonio, 272
 Carducci, Giosuè Alessandro G., XI, 62, 63, 102, 105, 125, 140, 149, 151, 175, 182, 190, 203-207, 210-212, 223, 227, 267, 289, 293
 Carlo Alberto di Savoia, 50
 Carlo di Borbone, 14
 Castellano, Filiberto, 34
 Castelli, Michele, 258
 Castelnuovo, Guido, 33, 34, 44, 52
 Cavalcanti, Guido, 181
 Cavazza, Francesco, 276
 Cervantes, Miguel de, 149
 Cesi, Federico, 163-165
 Chiala, Luigi, 223
 Chiarini, Giuseppe, 102, 132, 133, 207
 Ciafardini, Emanuele, 106, 152, 272, 299
 Cicerone, Marco Tullio, 44, 287
 Cirillo, Domenico, 19
 Cocchia, Enrico, 143, 258, 295
 Colagrosso, Francesco, 143, 233, 239-242, 245, 294, 295
 Colaneri, Nazario, 272
 Colao, Floriana, 51
 Colletta, Pietro, 131, 133
 Comparetti, Domenico, 102, 118, 119, 121, 125, 127, 129, 142, 275, 276
 Craveja, Cesare, 89
 Cremona, Luigi, 13
 Crespi, Cristoforo Benigno, 66
 Crispi, Francesco, 213
 Croce, Benedetto, 39, 102, 141, 148, 161, 162, 181-183, 185, 197, 227, 233-236, 239-242, 259, 280, 291, 293
 Curtius, Georg, 114

- D'Ancona, Alessandro, 118, 119, 127, 129, 137, 140, 142, 209, 235, 275, 276, 292
- D'Andrade, Alfredo Cesare R. F., 78
- D'Annunzio, Gabriele, 149, 182, 203, 223, 227
- D'Azeglio, Massimo, 131, 132, 219
- D'Ovidio (famiglia), VII, XIII, 9, 39, 55, 58, 64, 67, 69, 70, 73, 139, 173, 193, 195, 196, 201, 223, 224, 232, 233, 239, 242, 255
- D'Ovidio Andreoni, Pia Maria, 28, 64, 83, 194, 252
- D'Ovidio Lefèbvre, Elvira, X, XIV, 61, 65, 74, 150, 153, 158, 167, 194, 199, 200, 202, 214, 215, 224, 232, 248, 255
- D'Ovidio Petiva di Sordevolo, Laura, IX, XII, 28, 61, 62, 64, 70, 74, 75, 83, 89, 194, 252
- D'Ovidio Porena, Carolina «Lippina», 74, 158, 194, 199, 202, 215, 229, 231-233, 243, 244, 248, 255
- D'Ovidio Sannia, Angela «Angiolina», 24, 52, 61, 73
- D'Ovidio Vigliarolo Eleonora, 83
- D'Ovidio, Enrico, VII-IX, XII, XIII, 7-10, 12-15, 17-21, 23, 27-33, 35-39, 41, 43-45, 49-52, 56, 58, 61, 64-66, 68, 69, 73, 74, 77-81, 83, 85, 89, 104, 106, 110, 112, 113, 137, 139, 163, 166, 194, 213, 252, 255, 273
- D'Ovidio, Eugenio, 28, 55-58, 65, 81, 194, 252
- D'Ovidio, Francesco, VII-XI, XIII, 7-9, 20, 21, 24, 38, 39, 41-45, 56, 58, 61, 62, 65-67, 74, 80, 83, 101-106, 108, 110, 112-114, 118-121, 123-137, 139-144, 147-149, 152, 153, 155, 157, 159-169, 171-174, 176-188, 191, 193, 194, 197, 199-201, 203-215, 219, 220, 222-224, 226, 227, 229, 231-236, 239-242, 245, 249, 251, 252, 254-259, 262, 264, 272-299
- D'Ovidio, Pasquale, 24, 113, 139, 158, 194, 273
- Dante Alighieri, X, 102, 103, 119, 124, 125, 131, 136, 147, 178, 180, 188, 244, 245, 259, 275, 281, 282, 290, 294, 298
- De Amicis, Edmondo Mario A., XI, 78, 80, 105, 131, 178, 179
- De Filiis, Anastasio, 163
- De Gubernatis, Angelo, 278
- De Luca, Camillo, 273, 274
- Del Lungo, Isidoro, 162
- De Meis, Angelo Camillo, 299
- De Petra, Giulio, 287
- De Sanctis, Francesco Saverio, 102, 109, 134, 140, 141, 149, 151, 161, 179, 183, 184, 190, 209, 236, 239, 259, 276, 278, 292, 293
- De Simone Bouwer, Francesco, 157
- Del Corno, Dario, 136
- Del Lungo, Isidoro, 171, 286

Del Re, Alfonso, 19
 Deledda, Grazia, XI
 Denicotti, Domenico, 114, 127, 273-275
 Depretis, Agostino, 19
 Diez, Friedrich Christian, 131, 282, 284
 Dino, Salvatore Nicola, 12
 Dionisotti, Carlo, 236
 Donadoni, Eugenio, 281
 Doria d'Angri (famiglia), XI
 Doria d'Angri Lefèbvre, Teresa, 61, 62
 Dowling, Linnaeus Wayland, 36

 Enriques, Federigo, 44

 Faà di Bruno, Francesco, 28
 Fambri, Paulo, 131, 133
 Fano, Gino, 35
 Farina, Salvatore, XI
 Ferdinando II di Borbone, 7, 9, 29, 140
 Fermi, Enrico, VIII
 Ferrari, Severino, 276
 Ferrero, Guglielmo, XI
 Filangieri di Satriano, Gaetano, 109
 Fiorelli, Giuseppe, 109
 Fiorentino, Francesco, 127, 144, 208, 276, 293
 Flechia, Giovanni, 177, 283, 284
 Foà, Arturo, 78
 Fontanesi, Antonio, 78
 Fornari, Vito, 236
 Fortunato, Giustino, 39
 Fortuny y Madrazo, Mariano, 109

 Foscolo, Ugo (Niccolò), 102, 244
 Fossataro, Paolo, 295
 Francesco d'Assisi, (san), 245

 Gabelli, Aristide, 131
 Galasso, Giuseppe, 108
 Galilei, Galileo, 165
 Gandino, Giovan Battista, 63, 207
 Garibaldi, Giuseppe Maria, 132, 274
 Gemito, Vincenzo, 259
 Gentile, Giovanni, 8, 285
 Gerbaldi, Francesco, 35, 52
 Giacosa, Giuseppe, 78, 80
 Giolitti, Giovanni, 31, 106
 Giordani, Pietro, 102, 130, 131, 133
 Giulio, Carlo Ignazio, 27
 Giusti, Giuseppe, 149
 Giusti, Raffaele, 240
 Goidanich, Pier Gabriele, 291
 Graf, Arturo, XI
 Gröber, Gustav, 288
 Grossi, Tommaso, 131
 Guasti, Cesare, 292
 Guerrazzi, Francesco Domenico, 131, 132, 137, 292

 Heckius, Giovanni, 163
 Heine, Heinrich Christian J., 290

 Imbriani, Vittorio, 133, 144
 Inama, Vigilio, 280
 Isè, Ernesto, 19

- Jerace, Francesco, 242, 296
 Kant, Immanuel, 167
 Kerbaker, Michele, 144, 242
 Kernot, Arturo, 55-57
 Klein, Felix, 33
 Kocher, Emil Theodor, 253
 Lambruschini, Raffaello, 124
 Latilla, Gaetano Donato G., 195
 Lausberg, Heinrich, 178
 Lefèbvre (famiglia), VIII, IX, XII-XIV, 61, 67, 86, 87, 214
 Lefèbvre Álvarez de Toledo y Acuña, Flavia, 201
 Lefèbvre D'Ovidio (famiglia), XII, XIV
 Lefèbvre D'Ovidio, Antonio, XIV, 65, 67, 103, 105, 214, 232, 248
 Lefèbvre D'Ovidio, Mario, 248
 Lefèbvre D'Ovidio, Ovidio, 248
 Lefèbvre, Carlo Ernesto, X, XIV, 65, 74, 153, 158, 167, 168, 199-201, 214, 215, 232, 243, 248, 259
 Lefèbvre, Carlo, 259
 Lefèbvre, Charles-Flavien «Carlo», 259
 Lefèbvre, Francesco «Franz», 20
 Lefèbvre, Ernesto, 61, 62, 259
 Leone XIII, papa, 152, 265
 Leopardi, Giacomo, 102, 130, 131, 147, 178, 179, 211, 212, 244, 275, 276
 Lessona, Michele, 133
 Levi D'Ancona, Ezio, 286
 Levi della Vida, Giorgio, 64
 Levi-Civita, Tullio, 44
 Levi, Beppo, 35
 Lobachevsky, Nikolaj Ivanovich, 33
 Lodi, Luigi, 276
 Loria, Gino, 35, 52
 Lubello, Sergio, 186, 188
 Luzzatto, Fabio, 64
 Machetto, Guido, 70
 Machiavelli, Niccolò, 133
 Macry, Paolo, XII
 Mantegazza, Paolo, 133
 Manzoni Giorgini, Vittoria, 147
 Manzoni, Alessandro, X, 102, 103, 124, 126, 128, 130, 131, 133, 136, 147-149, 152, 178, 180, 185, 188, 203, 206, 211, 235, 244, 245, 259, 281, 290, 291, 294, 298
 Marinetti, Filippo Tommaso, 227
 Marshall, Alfred, 44
 Masoni, Udalrigo, 52, 53
 Mauri, Achille, 124
 Mazzini, Giuseppe, 178
 Melegari, Dora Marie, XI
 Mercadante, Saverio Giuseppe R., 259
 Merlo, Clemente, 284, 285
 Messedaglia, Angelo, 42, 44, 45
 Messner, Reinhold, 70
 Meyer, Marie Paul H., 119
 Michelangelo (Michelangelo Buonarroti), 245
 Migliorini, Bruno, 236

Milano d'Ardore, Francesco, 110
 Mill, John Stuart, 45
 Monaci, Ernesto, X, 44, 102, 137, 149, 177, 186, 210
 Monti, Vincenzo, 244, 245
 Morelli, Domenico, 109
 Moroni Trevisan, Antonella, 26
 Mosca, Gaetano, VII, XII, 265
 Muggiati, Pier Luigi, 26
 Murat, Gioacchino, 29
 Muratori, Ludovico Antonio, 209, 294
 Mussafia, Adolfo, 119, 177, 283

 Napoleone Bonaparte, vedi Bonaparte, Napoleone
 Napoleone III, 219
 Natali, Giulio, 231, 243, 244, 246
 Natoli, Giuseppe, 7
 Negri Scherillo, Teresa, 158
 Negri, Ada, XI
 Negri, Gaetano, 158
 Nievo, Ippolito, 131, 137
 Nigra, Corrado «Lionello», 221
 Nigra, Costantino Lorenzo A., 105, 142, 153, 197-199, 219-225, 228, 245
 Nitti, Francesco Saverio, 39
 Nuloni (famiglia), 173
 Nuloni, Carolina, 173

 Olliveri-Petiva, Luigi, 90
 Ovidio (Publio Ovidio Nasone), 287

 Pagano, Mario Francesco, 8
 Palombieri, Berardo, 7
 Pareto, Vilfredo Federico D., VII-IX, XII, 44
 Parini, Giuseppe, 244, 245
 Paris, Bruno Paulin G., 119
 Pascal, Carlo, 160, 161
 Pascarella, Cesare, XI
 Pascoli, Giovanni, 62, 105, 176, 203, 227, 272
 Patetta, Federico, 77, 78
 Peano, Giuseppe, 34, 52
 Pellico, Silvio, 102, 120, 131, 149, 178, 222
 Pepe, Gabriele, 272, 296
 Pèrcopo, Erasmo, 143, 295
 Perolino, Teresa, 221
 Perrucchietti Petiva, Clotilde, 70
 Petiva di Sordevolo (famiglia), VIII, 61, 62, 69, 70
 Petiva di Sordevolo, Federico, IX, XII, 61, 70, 75, 83, 89, 90, 252
 Petiva di Sordevolo, Pietro, 70, 75, 89, 90
 Petöfi, Alessandro (Sándor), 245
 Petrarca, Francesco, 136, 178, 179, 244, 299
 Pieri, Mario, 33
 Pio X, papa, 152
 Pitkin, Walther Boughton, 232
 Platone, p, 286
 Pogliaghi, Lodovico, 62, 74
 Porena, Amerigo, 231
 Porena, Filippo, 231
 Porena, Manfredi, 64, 66, 102, 105, 148, 153, 158, 168, 176, 199, 201, 214, 215, 229-

235, 239-241, 243-246, 248, 249
 Porta, Carlo, 136, 149, 185
 Procacci, Paola, 51
 Puccianti, Giuseppe, 125, 131, 207
 Puoti, Basilio, 161

Quintavalle (famiglia), 255
 Quintavalle Bertolini, Carolina, 173, 255
 Quintavalle, Ferruccio (cugino di Carolina), 255
 Quintavalle, Ferruccio, 255, 256
 Quintiliano, Marco Fabio, 287

Raffaello (Raffaello Sanzio), 245
 Rajna, Pio, 80, 118, 121, 136, 137, 149, 177, 207, 215, 275-277, 282, 284, 287, 292
 Regaldi, Giuseppe, 207
 Riboty, Augusto Antonio, 15
 Ricasoli, Bettino, 68, 134
 Richelieu, duca di, cardinale, 171
 Riemann, Bernhard Georg F., 33
 Romano, Giacinto, 143
 Rossatti, Alfredo, 89
 Rossatti, Simone, 89
 Rossi, Alessandro, 87
 Ruberto, Luigi, 143
 Ruffini, Francesco, 77, 78

Salandra, Antonio, 293
 Salviati, Lionardo, 169
 Salvioni, Carlo, 188
 Saluzzo (famiglia), XI

Sannia (famiglia), 10, 64, 83
 Sannia, Achille (figlio di Achille), 73
 Sannia, Achille (padre di Achille), VIII, 9, 10-14, 17, 19, 20, 24, 29, 39, 61, 73, 190
 Sannia, Elvira, 73
 Sannia, Gustavo, 52
 Sannia, Liberantonio, 10
 Sannia, Romilda, 73
 Savoia (dinastia), VIII, 25
 Scarfoglio, Edoardo, 201
 Scaroina D'Ovidio, Francesca, 24, 139, 194, Schembari, Giovanni, XI
 Scherillo, Michele, 39, 140, 142, 143, 147, 158, 187, 214, 229, 231, 249, 278, 295
 Schiapparelli, Giovanni Battista, 68
 Schipa, Michelangelo, 279
 Schuchardt, Hugo Ernst M., 287
 Scialoja, Antonio, 214
 Scialoja, Vittorio, 42, 214
 Scott, Walter, 149, 185
 Segre, Corrado, 28, 34, 52
 Sella (famiglia), 27, 49, 56, 61, 64, 69, 70, 75, 86-88
 Sella, Bartolomeo, 86
 Sella, Comino, 86
 Sella, Gaudenzio, 88
 Sella, Giovanni Battista, 87
 Sella, Giuseppe Venanzio, 56, 88
 Sella, Lodovico, 70
 Sella, Maurizio, 41, 68, 87
 Sella, Pietro, 86

Sella, Quintino, 24, 27, 28,
 31, 40, 42, 44, 49, 51, 56, 65,
 66, 68, 87, 88, 163-166
 Sella, Vittorio, 56
 Sénarmont, Henri Hureau, 27
 Serao, Matilde, XI, 200, 201
 Settembrini, Luigi, 102, 208,
 259
 Severi, Francesco, 52
 Sogliano, Antonio, 39, 258,
 279
 Solerti, Angelo, 280
 Sommer, Giorgio, 107
 Spaventa, Bertrando, 278
 Spaventa, Silvio, 190
 Squindo, Pietro, 91
 Starace, Achille, 64
 Stelluti, Francesco, 163

 Taine, Hippolyte Adolphe, XI
 Tamagni, Cesare, 280
 Tari, Antonio, 142, 278
 Tasso, Torquato, X, 102,
 103, 178, 179, 281
 Tesla, Nicola, 254
 Tèza, Emilio, 118, 119, 123,
 207, 267
 Tobler, Adolf, 283
 Tomai, Ennio, 258
 Tommaseo, Niccolò, 124,
 129, 131, 152, 190, 276
 Torelli Viollier, Eugenio, 80,
 190, 197
 Torraca, Francesco Paolo G.,
 102, 144, 242, 278
 Tosti, Luigi, abate, 152, 190,
 222, 236
 Tucci, Francesco Paolo, 11

 Umberto I di Savoia, 9, 104,
 106, 221
 Umberto II di Savoia, 89

 Vecchia, Enrico, 81
 Vegetti Ruscalla Nigra,
 Emma Delfina, 221
 Verga, Giovanni Carmelo,
 149
 Veronese, Giuseppe, 33, 34
 Vico, Giambattista, 292
 Villari, Pasquale, 42, 44,
 164, 165
 Virgilio (Publio Virgilio
 Marone), 181, 245
 Vitelli, Girolamo, 39, 102,
 114, 117, 119, 120, 129, 130,
 159, 160, 197, 213, 215, 274,
 275, 287
 Vittorio Emanuele II di
 Savoia, 8, 87
 Vittorio Emanuele III di
 Savoia, 9, 31, 106
 Volterra, Vito, 42, 64
 Vossler, Karl, 240, 242

 Walras, Léon Marie E., 44
 Whitney, William Dwight,
 144, 289

 Zambaldi, Silvio, 287
 Zingarelli, Nicola, 102, 126,
 143, 147, 157, 259, 289, 291
 Zumbini, Bonaventura, 143,
 147, 278, 293

Il presente volume è un'edizione privata.
È vietata la vendita al pubblico.